

Alice Miller

# La persecuzione del bambino

Le radici della violenza

Bollati Boringhieri

## Avvertenze

La presente copia è stata realizzata secondo la direttiva europea per l'uso equo IPRED 2007, Emendamento 16, Art. 3, comma 1 ter (nuovo) ed è destinata esclusivamente alla libera informazione senza scopo di lucro in difesa dell'infanzia e dei diritti umani in generale. Onde permettere che tale possibilità di divulgazione sia sostenibile per autori e ed editori, invitiamo i lettori ad acquistare un'opera originale qualora abbiano valutato di proprio interesse o di utilità civica e umanitaria i suoi contenuti.

Direttiva IPRED 2007, Emendamento 16 ([Link](#))  
Articolo 3, comma 1 ter (nuovo)

*Gli Stati membri provvedono a che l'uso equo di un'opera protetta, inclusa la riproduzione in copie o su supporto audio o con qualsiasi altro mezzo, a fini di critica, recensione, informazione, insegnamento (compresa la produzione di copie multiple per l'uso in classe), studio o ricerca, non sia qualificato come reato.*

### *Motivazione*

*La libertà di stampa deve essere protetta da misure penali. Professionisti quali i giornalisti, gli scienziati e gli insegnanti non sono criminali, così come i giornali, gli istituti di ricerca e le scuole non sono organizzazioni criminali. Questa misura non pregiudica tuttavia la protezione dei diritti, in quanto è possibile il risarcimento per danni civili.*



Prima edizione nella collana «Saggi» 1987

Prima edizione nella collana «Universale Bollati Boringhieri» maggio 2007

© 1987 e 2007 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86  
I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati  
Stampato in Italia dalla Litografia «Il Mettifoglio» di Venaria Reale (To)  
ISBN 978-88-339-1787-0

Titolo originale *Am Anfang War Erziehung*

© 1980 Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main

Traduzione di Maria Anna Massimello

Progetto grafico della collana di Enzo Mari

[www.bollatiboringhieri.it](http://www.bollatiboringhieri.it)

## INDICE

<i>Prefazione</i>	VII
La persecuzione del bambino	
<i>L'educazione come persecuzione di ogni elemento vitale</i>	
1 La 'pedagogia nera'	5
2 Esiste una 'pedagogia bianca'?	80
<i>L'ultimo atto del dramma silenzioso: il mondo intero è agghiacciato</i>	
3 Introduzione	93
4 La guerra di annientamento contro il proprio Sé	96
5 L'infanzia di Adolf Hitler: dagli orrori segreti a quelli manifesti	127
6 Jürgen Bartsch: retrospettiva di una vita	178
7 Considerazioni conclusive	214

*Sulla via della riconciliazione:  
angoscia, ira e lutto, ma non sensi di colpa*

8	Anche la crudeltà non voluta fa male	221
9	Sylvia Plath o la proibizione di soffrire	228
10	L'ira non vissuta	234
11	Il permesso di sapere	241
12	Poscritto	248
	<i>Postilla 2006</i>	253
	<i>Bibliografia</i>	255

AVVERTENZA BIBLIOGRAFICA

I nomi d'autore seguiti da data, citati nel testo o in nota, rimandano alla Bibliografia alla fine del volume. Nel caso di opere di cui esiste la traduzione italiana, la data indica l'edizione originale, mentre i numeri di pagina rimandano alla traduzione.

## PREFAZIONE

Alla psicoanalisi si muove spesso il rimprovero di essere in grado di aiutare tutt'al più una minoranza di individui privilegiati, e anche questo di poterlo fare solo in misura assai limitata. Tale rimprovero è perfettamente giustificato, finché i frutti delle analisi portate a termine restino, di fatto, di esclusiva proprietà di quei pochi privilegiati. Le cose, però, non devono necessariamente andare in questo modo.

Le reazioni suscitate dal mio libro sul *Dramma del bambino dotato* (1979) mi hanno insegnato che le resistenze nei confronti di quello che ho da dire non sono affatto maggiori tra i profani – e si presentano ancor più ridotte nella giovane generazione – che tra gli specialisti della materia e che è quindi cosa ragionevole e necessaria, invece di limitarsi a conservare nelle biblioteche le conoscenze acquisite attraverso l'analisi di pochi individui, cercare di farle pervenire al grosso pubblico. Questa consapevolezza mi ha condotto alla decisione di dedicare alla scrittura i prossimi anni della mia vita.

In questo libro vorrei descrivere soprattutto dei processi che si verificano al di fuori della situazione analitica, nella vita in genere, ma la cui comprensione profonda si basa sull'esperienza analitica. Ciò non significa naturalmente "applicare alla società" una teoria già bell'e pronta, perché io credo di poter capire un altro essere umano solo se sono in grado di ascoltare ciò che egli dice e di viverlo empaticamente, senza, di fronte a lui, proteggermi o trincerarmi dietro a teorie. Tuttavia il lavoro di psicologia del profondo condotto con gli altri e con noi stessi ci consente di raggiungere una comprensione dell'animo umano che ci accompagna ovunque nella vita e che affina la nostra sensibilità anche al di fuori della stanza in cui si svolge l'analisi.

L'opinione pubblica è invece ancora ben lontana dall'aver consapevolezza che tutto ciò che capita al bambino nei suoi primi anni di vita si ripercuote inevitabilmente sull'intera società, che psicosi, droga e criminalità sono l'espressione cifrata delle primissime esperienze. Questo dato di fatto non viene perlopiù riconosciuto o è ammesso soltanto sul piano intellettuale, mentre la prassi (intendo la prassi politica, giuridica o psichiatrica) resta pur sempre saldamente dominata da concezioni medie-vali, intrise di proiezioni del Maligno, poiché l'intelletto non raggiunge la sfera emotiva. È possibile acquisire una conoscenza emotiva tramite un libro? Non lo so, ma la speranza che attraverso la lettura possa mettersi in moto, in questo o quel lettore, un processo interiore mi pare sufficientemente fondata per non rinunciare a tentare questa via.

Il presente volume è nato dal mio bisogno di dar risposta alle numerose lettere inviatemi dai lettori del *Dramma del bambino dotato*, che sono state molto importanti per me e a cui non sono riuscita a rispondere personalmente. Di questo fu anche, ma non solo, responsabile la mancanza di tempo. Presto mi resi conto di come proprio ai miei lettori fossi debitrice di una maggiore completezza nell'espone i miei pensieri e le mie esperienze degli ultimi anni, perché non mi posso basare su una letteratura già esistente. Dalle domande dei diretti interessati mi si sono venuti a configurare due gruppi di problemi: da un lato la mia definizione concettuale della realtà della prima infanzia che si allontana dal modello pulsionale della psicoanalisi; dall'altro la necessità di elaborare ancor più chiaramente la distinzione tra lutto e sensi di colpa. A ciò si collega infatti la scottante domanda spesso rivolta dai genitori che prendono sul serio il loro compito: che cosa possiamo fare per i nostri figli, una volta che ci siamo resi conto di quanto spesso cadiamo nella coazione a ripetere?

Poiché non credo all'efficacia delle ricette e dei consigli, perlomeno quando si tratti di un atteggiamento inconscio, ritengo che il mio compito *non stia* tanto nel *lanciare appelli ai genitori* affinché trattino i loro figli in modo diverso da quello che è loro possibile, quanto piuttosto nel far rilevare dei nessi, *nell'informare, mediante immagini capaci di agire sui sentimenti, il bambino che è presente in ogni adulto*. Finché a quest'ultimo infatti non è consentito di accorgersi di ciò che gli è accaduto in passato, una parte della sua vita affettiva rimarrà "congelata" e di conseguenza la sua sensibilità per le mortificazioni cui si sottopongono i bambini rimarrà attutita.



Ogni appello all'amore, alla solidarietà e alla compassione deve necessariamente rimanere infruttuoso *se manca questo importante presupposto della comprensione ed empatia tra esseri umani.*

Tale limite ha un'incidenza particolarmente negativa sugli psicologi di professione, che senza empatia non possono fare un uso proficuo delle loro conoscenze specifiche, a prescindere da quanto del loro tempo essi dedichino ai pazienti. Ciò vale ugualmente per il disorientamento di quei genitori che nonostante l'elevato grado d'istruzione e il molto tempo libero a disposizione, non riusciranno mai a comprendere i loro figli, finché siano costretti a tenere a distanza, sul piano emotivo, le sofferenze patite nella propria infanzia. Al contrario è invece possibile che una madre che lavora riesca in certi casi a comprendere in pochi secondi la situazione di suo figlio, se dentro di sé ella è aperta e libera a questo riguardo.

Ritengo dunque che il mio compito consista nel sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti delle sofferenze della prima infanzia, e tento di farlo su due piani diversi, in entrambi i casi cercando di parlare al bambino che un tempo ogni lettore adulto è stato. Nella prima parte faccio ricorso all'esposizione della "pedagogia nera", vale a dire dei metodi educativi con i quali sono cresciuti i nostri genitori e i nostri nonni. In alcuni lettori il primo capitolo potrà suscitare sentimenti di ira e collera che si potranno rivelare assai salutari. Nella seconda parte descrivo l'infanzia di una ragazza drogata, di un capo politico e di un infanticida, tutti e tre, da bambini, vittime di pesanti umiliazioni e gravi maltrattamenti. Soprattutto in due casi mi baso sulla descrizione della propria infanzia e delle vicende successive resa dagli interessati stessi e vorrei aiutare il lettore a recepire questi documenti sconvolgenti. Tutte e tre le vicende attestano l'effetto devastante dell'educazione, l'annientamento da essa operato nei riguardi di qualsiasi forma di vitalità, il pericolo che essa rappresenta per la società. Anche nella psicoanalisi, e in particolare nel modello pulsionale, è possibile individuare tracce dell'atteggiamento pedagogico. L'indagine su questo tema, progettata inizialmente come un capitolo del presente libro, in considerazione delle dimensioni che è venuta ad assumere ha dovuto diventare oggetto di un volume a sé stante di prossima pubblicazione dove si dichiara - più di quanto io non faccia nei saggi apparsi fino a questo momento - anche in quale misura le mie idee si discostino dalle singole teorie e dai modelli della psicoanalisi.

Questo volume è scaturito dal dialogo interiore con i lettori del *Dramma del bambino dotato* e va inteso come la sua prosecuzione. Ma si potrà leggere anche senza conoscere tale scritto; nel caso tuttavia che i fatti descritti in questa sede conducano a sensi di colpa invece che a lutto, allora sarebbe consigliabile leggere anche il testo precedente. Sarebbe anche importante e utile tener sempre presente, durante la lettura di questo volume, che con i termini di “genitori” e “bambini” non si vogliono intendere individui precisi, bensì *condizioni, situazioni o posizioni giuridiche* che riguardano tutti noi, dato che tutti i genitori un tempo sono stati bambini, e visto che i bambini di oggi un giorno o l’altro diverranno a loro volta genitori.

La prova matematica che Galileo Galilei presentò nel 1613 per convalidare la tesi copernicana, secondo cui era la Terra a ruotare intorno al Sole e non viceversa, venne definita “falsa e assurda” dalla Chiesa. Galilei fu costretto all’abiura, e finì cieco i suoi giorni. Solo trecento anni dopo, finalmente, la Chiesa si decise a rimediare al suo errore e a cancellare dall’Indice gli scritti di Galilei, lasciando loro libero corso.

Oggi giorno ci troviamo in una situazione analoga a quella in cui si trovava la Chiesa ai tempi di Galilei; con la differenza, però, che la posta in gioco è assai più alta, in quanto il nostro decidere a favore della verità o dell’errore avrà conseguenze più pesanti per la sopravvivenza dell’umanità, rispetto a quelle che poteva avere nel diciassettesimo secolo. Da alcuni anni, infatti, è stato scientificamente provato (anche se resta tuttora proibito prenderne atto) che le conseguenze perniciose dei traumi subiti da bambini si ripercuotono inevitabilmente sull’intera società. Questa scoperta riguarda ogni singolo individuo e, se opportunamente divulgata, dovrà portare a un mutamento sostanziale della nostra società e soprattutto dovrà liberarci dalla cieca spirale della violenza. Nei punti che seguono cercherò di chiarire meglio il mio pensiero.

1) Ogni bambino viene al mondo per crescere, svilupparsi, vivere, amare ed esprimere i propri bisogni e sentimenti, allo scopo di meglio tutelare la propria persona.

2) Per potersi sviluppare armoniosamente, il bambino ha bisogno di ricevere attenzione e protezione da parte di adulti che lo prendano sul serio, gli vogliano bene e lo aiutino onestamente a orientarsi nella vita.

3) Nel caso in cui questi bisogni vitali del bambino vengano frustrati, egli viene allora sfruttato per soddisfare i bisogni degli adulti, picchiato,

punito, maltrattato, manipolato, trascurato, ingannato, senza che in suo aiuto intervenga alcun testimone di tali violenze. In tal modo l'integrità del bambino viene lesa in maniera irreparabile.

4) La normale reazione a tali lesioni della propria integrità sarebbe di ira e dolore, ma poiché in un ambiente simile l'ira rimane un sentimento proibito per il bambino e poiché l'esperienza del dolore sarebbe insopportabile nella solitudine, egli deve reprimere tali sentimenti, rimuovere il ricordo del trauma e idealizzare i suoi aggressori. In seguito non sarà più consapevole di ciò che gli è stato fatto.

5) I sentimenti di ira, impotenza, disperazione, desiderio struggente, paura e dolore - ormai scissi dallo sfondo che li aveva motivati - continuano tuttavia a esprimersi in atti distruttivi rivolti contro gli altri (criminalità e stermini) o contro sé stessi (tossicomanie, alcolismo, prostituzione, disturbi psichici, suicidio).

6) Vittime di tali atti vendicativi sono assai spesso i propri figli, che hanno la funzione di capri espiatori e la cui persecuzione è ancor sempre pienamente legittimata nella nostra società, anzi gode persino di alta considerazione, non appena si autodefinisca "educazione". Il tragico è che si picchiano i propri figli per non prendere atto di ciò che ci hanno fatto i nostri genitori.

7) Perché un bambino maltrattato non divenga un delinquente o un malato mentale, è necessario che egli, perlomeno una volta nella vita, incontri una persona la quale sappia per certo che "deviante" non è il bambino picchiato e smarrito, bensì l'ambiente che lo circonda. La consapevolezza o l'ignoranza della società aiutano, in tal senso, a salvare una vita o contribuiscono a distruggerla. Di qui la grande opportunità che viene offerta a parenti, avvocati, giudici, medici e assistenti sociali di stare, senza mezzi termini, dalla parte del bambino e di dargli la loro fiducia.

8) Finora la società proteggeva gli adulti e colpevolizzava le vittime. Nel suo accecamento, essa si appoggiava a teorie che, corrispondendo ancora interamente al modello educativo dei nostri nonni, vedevano nel bambino una creatura astuta, un essere dominato da impulsi malvagi, che racconta storie non vere e critica i poveri genitori innocenti, oppure li desidera sessualmente. In realtà, invece, non v'è bambino che non sia pronto ad addossarsi lui stesso la colpa della crudeltà dei genitori, al fine di scaricare da loro, che egli continua pur sempre ad amare, ogni responsabilità.

9) Solo da alcuni anni, grazie all'impiego di nuovi metodi terapeutici,

si può dimostrare che le esperienze traumatiche rimosse nell'infanzia vengono immagazzinate nella memoria corporea e che esse, rimaste a livello inconscio, continuano a esercitare la loro influenza sulla vita dell'individuo ormai adulto. I rilevamenti elettronici compiuti sul feto hanno inoltre rivelato una realtà che finora non era stata percepita dalla maggior parte degli adulti: e cioè che *sin dai primi attimi di vita il bambino è in grado di recepire e di apprendere atteggiamenti sia di tenerezza che di crudeltà.*

10) Grazie a queste nuove conoscenze, ogni comportamento assurdo rivela la sua logica sino a quel momento nascosta, non appena le esperienze traumatiche subite nell'infanzia non debbano più rimanere nell'ombra.

11) L'aver acquisito sensibilità per le crudeltà commesse verso i bambini, che sinora venivano generalmente negate, e per le loro conseguenze arresterà il riprodursi della violenza di generazione in generazione.

12) Gli individui che nell'infanzia non hanno dovuto subire violazioni alla loro integrità, e a cui è stato consentito di sperimentare protezione, rispetto e lealtà da parte dei loro genitori, da giovani e anche in seguito saranno intelligenti, ricettivi, capaci di immedesimarsi negli altri e molto sensibili. Godranno della gioia di vivere e non avranno affatto bisogno di far del male agli altri o a sé stessi, né addirittura di uccidere. Useranno il proprio potere per difendersi, e non per aggredire gli altri. Non potranno fare a meno di rispettare e proteggere i più deboli, ossia anche i propri figli, dal momento che essi stessi, un tempo, hanno compiuto tale esperienza, e dal momento che fin dall'inizio in loro è stato memorizzato proprio *questo sapere* (e non la crudeltà). Questi individui non saranno mai nella condizione di capire come mai i loro avi nel passato abbiano dovuto impiantare una mastodontica industria bellica per sentirsi a loro agio e sicuri nel mondo. Dal momento che il compito inconscio della loro vita non starà più nel difendersi dalle minacce subite nell'infanzia, essi saranno in grado di affrontare in maniera più razionale e creativa le minacce presenti nella realtà.

*LA PERSECUZIONE DEL BAMBINO*

È del tutto naturale che l'anima voglia avere una volontà propria e, se non si è lavorato con cura nei primi anni, in seguito la meta sarà più difficile da raggiungere. Questi primi anni presentano, tra l'altro, anche il vantaggio che si può far uso di violenza e di mezzi di costrizione. Con il passare degli anni i bambini dimenticano tutto ciò che è loro occorso nella prima infanzia. Se si riesce a privarli della loro volontà in quel periodo, poi essi non ricorderanno mai più di averne avuta una, e il rigore di cui si dovrà far uso, proprio per questo motivo non avrà conseguenze deleterie.

JOHANN SULZER (1748)

La disobbedienza equivale a una dichiarazione di guerra contro la vostra persona. Se vostro figlio vuole togliervi la sovranità, voi siete autorizzati a scacciare la violenza con la violenza per rafforzare la considerazione di cui godete presso di lui, senza la quale non sarà possibile educarlo in alcun modo. Le busse non devono essere un semplice trastullo, ma mirare a convincerlo che il padrone siete voi.

J. G. KRÜGER (1752)

Dice la Bibbia (Siracide 30,1): "Chi ama suo figlio gli fa spesso sentire la sferza, perché alla fine possa rallegrarsi di lui."

ADOLF MATTHIAS (1902)

In particolare non trascuravano mai di ricordarmi che era mio dovere obbedire immediatamente ai desideri e agli ordini dei genitori, dei maestri, dei preti ecc., insomma di tutti gli adulti, anche quando si trattava di servizi personali, e che non mi era lecito rifiutare. Ciò che dicevano gli adulti era sempre giusto. Questi fondamenti pedagogici sono diventati una parte di me stesso.

RUDOLF HÖSS, comandante ad Auschwitz

Quale fortuna per i governanti che gli uomini non sappiano pensare!

ADOLF HITLER

*L'educazione come persecuzione di ogni elemento vitale*





## CAPITOLO I

### *La 'pedagogia nera'*

La punizione seguì in grande stile. Per dieci giorni, troppi per qualsiasi coscienza, mio padre "benedisse" con un righello affilato le palme aperte di suo figlio, che aveva quattro anni. Sette colpi ogni giorno su ogni mano fanno centoquaranta colpi e qualcosa di più: la fine dell'innocenza del bambino. Che cosa mai sia successo in Paradiso con Adamo, Eva, Lilith, il serpente e la mela, le giuste saette bibliche, il fragore dell'Onnipotente e il suo dito teso a cacciar via, io non lo so. Fu mio padre che mi scacciò di là.

CHRISTOPH MECKEL (1979, p. 59)

Chi s'informa della nostra infanzia vuol sapere qualcosa della nostra anima. Se la domanda non un è artificio retorico e se chi interroga ha la pazienza di stare ad ascoltare, dovrà prendere atto che con terrore amiamo e con inesplicabile amore odiamo ciò che ci ha procurato i più atroci dolori e le pene più grandi.

ERIKA BURKART (1979, p. 352)

### *Introduzione*

Chiunque sia stato genitore e non viva in uno stato di perfetto autoinganno sa per esperienza come possa riuscire difficile tollerare certi aspetti del carattere del proprio figlio. Accorgersi di questo è particolarmente doloroso, se vogliamo bene al bambino, desideriamo realmente rispettarne l'individualità e tuttavia non ci riusciamo. Magnanimità e tolleranza non si possono raggiungere con l'aiuto di conoscenze intellettuali. Se non abbiamo avuto la possibilità di vivere e rielaborare in modo cosciente il disprezzo di cui siamo stati vittime nella nostra infanzia, continueremo a riprodurlo e a trasmetterlo ai nostri figli. La conoscenza puramente intellettuale delle leggi dello sviluppo infantile non ci impedisce di provare irritazione o rabbia se il comportamento di nostro figlio non corrisponde alle nostre idee, se non è in sintonia con i nostri biso-

gni o se – peggio ancora – minaccia i nostri meccanismi di difesa.

Per i bambini le cose stanno in tutt'altro modo: essi non sono intralciati da alcuna storia precedente e la *loro tolleranza* nei confronti dei genitori è *illimitata*. Ogni crudeltà psichica, cosciente o inconscia, compiuta dai genitori è difesa con sicurezza nell'amore del bambino dalla possibilità di venire scoperta. Tutto ciò che si può impunemente pretendere da un bambino si può ricavare facilmente dai più recenti resoconti di storie di bambini (vedi per esempio Ariès, 1960; Helfer e Kempe, 1968; Schatzman, 1973; De Mause, 1974).

Le mutilazioni, lo sfruttamento e le persecuzioni sul piano fisico praticati un tempo sui bambini, nell'età moderna paiono sempre più essere stati soppiantati da forme di crudeltà psichica che inoltre si riusciva a mistificare mascherandola dietro il termine eufemistico di "educazione". Dato che, presso alcuni popoli l'educazione cominciava già nel periodo dell'allattamento, nella fase del legame simbiotico tra madre e bambino, tale condizionamento precoce garantiva che il bambino non riuscisse mai a scoprire come veramente stessero le cose. La dipendenza del bambino dall'amore dei suoi genitori gli renderà impossibile anche in seguito riconoscere i traumi che spesso restano celati per tutta la vita dietro l'idealizzazione dei genitori che avviene nei primi anni dell'esistenza.

Il padre di Schreber, il paziente paranoico descritto da Freud, aveva pubblicato intorno alla metà del diciannovesimo secolo parecchi libri di pedagogia; in Germania essi erano divenuti così popolari che alcuni ebbero una quarantina di edizioni e vennero tradotti in numerose lingue. In quegli scritti viene di continuo ribadito che si dovrebbe cominciare a educare il bambino al più presto, già a partire dal quinto mese di vita, se si vuole estirpare da lui la "malerba". Ho trovato opinioni analoghe espresse in lettere e diari scritti da genitori. Per un osservatore esterno esse chiariscono molto bene i motivi che stanno alla base dei gravi disturbi dei loro figli, che in seguito divennero miei pazienti. Questi ultimi, tuttavia, sulle prime non erano neppure in grado di servirsi di quei diari e si rese necessaria un'analisi lunga e approfondita prima che essi potessero semplicemente scorgere la realtà che vi era descritta. Essi dovettero anzitutto liberarsi dallo stretto legame con i loro genitori per acquisire una personalità autonoma.

*La convinzione che ogni diritto stia dalla parte dei genitori e che ogni crudeltà – cosciente o inconscia – sia espressione del loro amore rimane radicata*

*così profondamente nell'essere umano perché si fonda sulle introiezioni che avvengono nei primi mesi di vita, ossia nel periodo che precede la separazione dall'oggetto.*

Due passi tratti dai consigli che il dottor Schreber rivolgeva agli educatori nel 1858 possono servire a illustrare in che modo si svolga di solito questo processo:

Quali primi cimenti in cui devono farsi valere i principi educativi spirituali vanno considerati i capricci dei più piccini che si annunciano con urla e pianti immotivati (...) Se si è convinti che non ci siano bisogni reali, condizioni disturbanti o dolorose, o malattie, si può star certi che gli strilli sono la pura e semplice espressione di un capriccio, di un ghiribizzo, la prima apparizione della volontà individuale. Ora non è più possibile comportarsi come all'inizio limitandosi a sorvegliare il bambino, ma bisogna procedere in modo un poco più positivo: mediante rapida distrazione dell'attenzione, parole severe, gesti minacciosi, colpi contro il letto... o quando tutto ciò non sia più possibile mediante moderati avvertimenti corporali, segnati da brevi pause e ripetuti uniformemente fin tanto che il bambino non si acquieti o si addormenti (...)

Un tale procedimento è necessario soltanto una o al massimo due volte, dopodiché si sarà padroni del bambino per sempre. D'ora innanzi uno sguardo, una parola, un solo gesto di minaccia saranno sufficienti a dominare il bambino. Ci si dovrebbe ricordare che così si fa al bambino il massimo favore in quanto gli si evitano molte ore di tensione che gli impediscono di crescere bene e inoltre lo si libera da tutti quei tormentosi spiriti interni che molto facilmente col passar del tempo possono trasformarsi decisamente in più seri e insormontabili nemici della vita. (Cit. in Schatzman, 1973, pp. 37 sg.)

Il dottor Schreber non sa che egli in sostanza combatte nei bambini i suoi propri impulsi e non lo sfiora il pur minimo dubbio sul fatto di esercitare il suo potere esclusivamente nell'interesse del bambino: "Se i genitori si mantengono fedeli a questo principio, saranno presto *ricompensati dall'instaurarsi di quella meravigliosa relazione in cui il bambino è quasi sempre comandato da un semplice sguardo dei genitori*" (ibid., pp. 41 sg.).

Ai bambini educati in questo modo spesso capiterà ancora in età matura di non accorgersi di essere sfruttati da un altro individuo finché costui si rivolga a loro in modo "gentile".

Spesso mi è stato domandato perché mai nel *Dramma del bambino dotato* io parli perlopiù delle madri e così poco dei padri. In realtà chiamo "madre" la persona di riferimento più importante per il bambino nel

suo primo anno di vita. Non deve necessariamente essere la madre biologica e può anche non trattarsi di una donna.

Nel *Dramma* mi era parso rilevante richiamare l'attenzione sul fatto che gli sguardi repressivi e sprezzanti ricevuti dal lattante possono contribuire alla comparsa di gravi disturbi, tra cui perversioni e nevrosi ossessive, nell'età adulta. Nella famiglia Schreber non era la madre effettiva a "comandare con lo sguardo" i due figli quand'erano lattanti, bensì il padre. Entrambi i figli soffrirono in seguito di malattie mentali caratterizzate da mania di persecuzione.

Fino a questo momento non mi sono mai occupata di teorie sociologiche relative ai ruoli del padre e della madre. Negli ultimi decenni è aumentato sempre di più il numero dei padri che assumono anche le funzioni materne positive e che sono capaci di dimostrare al bambino tenerezza, calore e immedesimazione nei suoi bisogni. Al contrario che ai tempi della famiglia patriarcale, oggi ci troviamo in una fase di sano sperimentalismo riguardo ai ruoli sessuali e in tale stadio mi è difficile parlare dei "ruoli sociali" di padre o madre senza incorrere in categorie normative ormai superate. Posso quindi soltanto affermare che ogni bambino piccolo ha bisogno della compagnia di una persona (non ha importanza se si tratti del padre o della madre) che capisca i suoi sentimenti e che non sia autoritaria nei suoi confronti.

Nei primi due anni si possono fare al bambino un'infinità di cose: piegare la sua volontà, disporre di lui, insegnargli delle buone abitudini, correggerlo e punirlo, senza che all'educatore succeda nulla, senza che il bambino si vendichi. Quest'ultimo riesce a superare senza gravi conseguenze l'ingiustizia che gli viene inflitta se gli è *consentito* di difendersi, vale a dire *di esprimere* il suo dolore e la sua ira. Ma se gli viene impedito di *reagire a modo suo*, perché i genitori non riescono a sopportare le sue reazioni (le urla, la tristezza, la rabbia) e glielo *vietano* con occhiate o altre misure educative, allora il bambino imparerà a rimanere muto. *Il suo mutismo* garantisce, certo, l'efficacia dei principi educativi, ma cela allo stesso tempo *il focolaio dei pericoli che minacciano il suo futuro sviluppo*. Se *mancarono* nel senso più lato *reazioni adeguate* alle offese, alle mortificazioni e alle violenze subite, tali esperienze non potranno venir integrate nella personalità, i sentimenti rimarranno repressi, il bisogno di esprimerli resterà insoddisfatto, senza speranza di essere mai appagato. È proprio questa disperazione, di non riuscire

mai più ad esprimere i traumi inconsci con i sentimenti adeguati che conduce la maggior parte delle persone a una grave crisi psichica. È noto che all'origine della nevrosi non sta tanto un avvenimento reale, quanto piuttosto la necessità della rimozione. Cercherò di dimostrare che questo fenomeno tragico non interviene solamente a determinare la comparsa delle nevrosi.

La repressione dei bisogni pulsionali costituisce soltanto una parte della massiccia repressione esercitata sull'individuo dalla società. Poi-ché però quest'ultima non inizia la sua azione repressiva soltanto nell'età adulta, ma già dai primi giorni di vita, tramite genitori spesso animati dalle migliori intenzioni, l'individuo in seguito non è in grado di scoprirne in sé stesso le tracce, senza che qualcuno gli dia una mano. È come se si imprimesse a qualcuno un marchio sulla schiena, un marchio, che egli non sarà mai in grado di scorgere senza uno specchio. La situazione analitica fornisce, tra l'altro, tale specchio.

La psicoanalisi rimane un privilegio di pochi e i suoi risultati terapeutici vengono spesso contestati. Ma chi abbia sperimentato più volte e con persone diverse, quali forze vengano liberate quando si sia riusciti a smantellare le conseguenze dell'educazione; chi riesca a scorgere come queste forze debbano essere altrimenti impiegate a fini distruttivi, per annientare ciò che vive e palpita in noi stessi e negli altri, perché questo è stato considerato sin dall'infanzia come cattivo e minaccioso, chi dunque abbia compiuto tale esperienza prova il desiderio di comunicare alla società qualcosa delle esperienze acquisite all'interno della situazione psicoanalitica. È ancora da vedere se tale comunicazione possa avere buon esito. Tuttavia la società ha diritto di venire a sapere, per quanto è possibile, che cosa capitino realmente nella stanza dell'analista. Giacché ciò che emerge in quella sede non sono solo faccende private di gente malata e un po' matta, ma ci riguarda tutti da vicino.

### *I focolai dell'odio: due secoli di letteratura pedagogica*

Da molto tempo mi domando in che modo potrei mostrare in forma chiara e non puramente intellettuale quali misfatti si compiano sui bambini nel primo periodo della loro vita e quali ne siano le conseguenze sulla società. In che modo, spesso mi sono domandata, posso raccontare ciò che altre persone hanno scoperto attraverso anni di faticoso

lavoro di ricostruzione sulle origini della propria vita? Alla difficoltà dell'esposizione si aggiunge il vecchio conflitto: da un lato si colloca il mio dovere professionale di riservatezza, dall'altro la convinzione che esistano fenomeni che si ripetono con regolarità e la cui conoscenza non dovrebbe rimanere riservata soltanto a pochi iniziati. D'altro lato conosco bene le difese dei lettori non analizzati, i sensi di colpa che insorgono quando si parli di crudeltà e la via del lutto debba ancora rimanere preclusa. Che cosa dobbiamo fare di queste tristi cose che siamo venuti a sapere?

Siamo così abituati ad accogliere come precetto e come predica morale tutto ciò che sentiamo, che talvolta anche semplici informazioni vengono vissute come rimproveri e perciò non possono essere neppure recepite. A ragione ci difendiamo contro nuove sollecitazioni, quando siamo stati investiti troppo presto e non di rado con violenza, dalle pretese della morale. Amore per il prossimo, perfezionamento di sé, spirito di sacrificio... come suonano bene queste parole, ma quanta crudeltà può nascondersi in esse semplicemente perché sono *imposte* al bambino fin da un'età nella quale non possono ancora esistere i presupposti dell'amore per il prossimo! Non di rado succede che quei presupposti siano soffocati ancora in germe con metodi costrittivi, mentre rimane solo uno sforzo faticoso che ci accompagna per tutta la vita. È come un terreno troppo duro, sul quale non può crescere nulla, e l'unica speranza di strappare in qualche maniera l'amore richiesto sta nell'educazione dei propri figli, nella quale possiamo a nostra volta esigerlo spietatamente.

Per tale motivo intendo evitare ogni moralismo: *non* vorrei affatto dire che si debba fare o non fare questo o quello, per esempio che *non si deve odiare*, poiché ritengo inutili simili frasi. Penso invece che il mio compito consista nel mostrare le radici dell'odio, che soltanto pochi individui paiono scorgere e nel ricercare la spiegazione del fatto che siano così in pochi a notarle.

Mentre ero alle prese con questi problemi, mi capitò tra le mani il volume *Schwarze Pädagogik* (Pedagogia nera, 1977), curato da Katharina Rutschky. Si tratta di una raccolta di scritti pedagogici, che descrivono con tale chiarezza tutte le tecniche del condizionamento precoce a non accorgersi di quanto ci stia realmente capitando, da confermare pienamente, a partire dalla realtà, molte ricostruzioni alle quali sono giunta nel corso di un lungo lavoro analitico. Così mi venne l'idea di

scegliere alcuni passi tratti da questo libro eccellente, ma assai ampio, in modo che il lettore con il loro aiuto possa rispondere da sé, e in modo del tutto personale alle domande che vorrei sollevare. Le domande sono soprattutto queste: come furono educati i nostri genitori? Che cosa dovettero o che cosa gli fu consentito di fare di noi? Come avremmo potuto accorgerci di tutto ciò? Quale diverso atteggiamento avremmo potuto avere con i nostri figli? Sarà mai possibile spezzare questo circolo vizioso? E, per finire: la colpa si riduce forse nel momento in cui ci si bendano gli occhi?

Non è da escludersi che con questi testi io intenda ottenere qualcosa del tutto impossibile o perfettamente superfluo. Infatti finché a un individuo non è consentito di vedere una cosa, la cosa medesima gli dovrà passare inosservata oppure venir fraintesa, in un modo o nell'altro dovrà essere respinta. Se invece gli è già divenuta accessibile in precedenza, costui non ha bisogno di venirla a sapere da me. Questa riflessione è giusta, eppure non voglio, nonostante tutto, rinunciare al mio intento, perché mi pare che si tratti di un tentativo sensato, anche se per il momento dovessero approfittare di queste citazioni soltanto pochi lettori.

I testi prescelti svelano a mio avviso delle tecniche mediante le quali non soltanto "certi bambini", ma più o meno *noi tutti* e soprattutto i nostri genitori e progenitori) siamo stati addestrati a "non accorgerci". Ho adoperato il termine "svelano", anche se quegli scritti non erano affatto segreti, ma anzi erano diffusi pubblicamente e conobbero parecchie ristampe. Tuttavia una persona della generazione attuale potrà scoprirvi tra le righe qualcosa che lo riguarda personalmente, e che è rimasto ancora nascosto ai suoi genitori. Questa lettura può dargli la sensazione di aver scoperto un segreto, qualcosa di nuovo e al tempo stesso conosciuto da tempi remoti, che fino a quel momento aveva offuscato e contemporaneamente determinato la sua vita. Questa è stata anche la mia esperienza durante la lettura di *Schwarze Pädagogik*. Le tracce della "pedagogia nera" nelle teorie psicoanalitiche, nella politica e nelle innumerevoli costrizioni cui siamo sottoposti nella vita di tutti i giorni mi sono d'un tratto balzate agli occhi più nitidamente.

Da sempre la "testardaggine", l'ostinazione, la caparbieta e la veemenza dei sentimenti infantili sono i lati del carattere che procurano agli educatori le maggiori preoccupazioni. Non ci si stanca di insistere sul fatto che non è mai troppo presto per cominciare a educare all'ob-

bedienza. Esaminiamo, a mo' di esempio le seguenti argomentazioni di Johann Sulzer:

L'ostinazione si manifesta sin dalla prima infanzia come un espediente naturale, non appena i bambini sono in grado di fare capire a gesti i loro desideri. Quando scorgono un oggetto che vorrebbero, ma non riescono ad avere, si stizziscono, si mettono a urlare e a menar botte tutt'intorno. Se invece gli si dà qualcosa che non è di loro gradimento, la gettano via e incominciano a urlare. Questi sono comportamenti cattivi e pericolosi che ostacolano ogni forma di educazione e non lasciano emergere dal bambino alcuna buona qualità. È impossibile impartire a un bambino una buona educazione, senza aver prima scacciato da lui ostinazione e cattiveria. Non appena, quindi, in un bambino si manifestano tali difetti, è tempo di contrastare questo comportamento cattivo, dimodoché esso con l'abitudine non si radichi ancor di più e i fanciulli non ne siano completamente corrotti.

Consiglio dunque a tutti coloro che devono educare dei bambini di dedicarsi subito, quale compito precipuo, a eliminare l'ostinazione e la cattiveria e ad esso lavorare sinché non siano pervenuti alla meta. Come ricordai più sopra, i minorenni non possono venir persuasi per mezzo di argomenti; la caparbia s'ha dunque da scacciare in maniera meccanica e per questo altro mezzo non v'è che mostrare fermezza. Basta già che si ceda una volta solamente alla loro ostinazione, e la seconda essa sarà già più forte e difficile da vincere. Una volta che i bambini abbiano appreso che possono imporre, con le bizzze e le urla la loro volontà, non mancheranno di servirsi nuovamente di tale mezzo. E finalmente diverranno i padroni dei loro genitori e bambinaie e acquisteranno un'indole cattiva, caparbia e insofferente, con la quale poi per tutta la vita affliggeranno e tormenteranno i loro genitori, quale meritata ricompensa della buona educazione ricevuta. Ma se i genitori sono così fortunati da eliminare sin dal-l'inizio l'ostinazione mediante severi rimproveri e con l'uso della verga, otterranno così bambini obbedienti, docili e buoni, cui in seguito sarà facile impartire una buona educazione. Se si vuole porre delle buone basi per l'educazione, è opportuno non desistere sinché non si veda che l'ostinazione è scomparsa, dato che è assolutamente necessario che di essa non rimanga traccia. Nessuno s'immagini di poter fare qualcosa di buono in campo educativo prima di aver eliminato questi due difetti capitali. Altrimenti ci si adopererà invano. È necessario anzitutto porre buone fondamenta.

Sono questi, dunque, i due elementi principali cui occorre badare nel primo anno dell'educazione. Se i bambini hanno già compiuto l'anno e quindi iniziano a capire e a dire qualcosa, si dovrà pensare anche ad altri insegnamenti, ma sempre e soltanto a patto che l'ostinazione sia il principale oggetto di tutta l'opera, fino a quando essa non sia del tutto eliminata. La nostra meta precipua è di rendere i bambini personcine rette e virtuose, e di questo intento primario i genitori debbono ricordarsi ogni volta che vedono i loro figli, affinché non perdano occasione alcuna di lavorare su di loro. Ben a mente debbono anche tenere i lineamenti o l'immagine di un'indole ben disposta alla virtù,



di cui ho parlato in precedenza, affinché sappiano quali azioni intraprendere. La prima e più generale meta cui occorre mirare è quella di instillare nei bambini l'amore per l'ordine; è questa *infatti* la prima qualità richiesta per essere virtuosi. Ma anche questa, come tutte le altre cose che si vogliono attuare con i bambini, può avvenire solamente in maniera meccanica, nei primi tre anni. Giacché tutto ciò che ci si prefigge di attuare con i bambini occorre farlo secondo le regole di un sano ordine. Il mangiare e il bere, il vestirsi, il dormire e soprattutto i lavoretti domestici del bambino devono svolgersi in maniera ordinata e non debbono mai variare in base al suo capriccio o la sua stravaganza, affinché egli impari nella sua prima infanzia ad assoggettarsi pienamente alle regole dell'ordine. E indubbiamente l'ordine che si tiene con i bambini si ripercuote sull'indole, e se essi vengono abituati a un sano ordine sin da piccolini, lo riteranno in seguito del tutto naturale, in quanto non si rammentano che esso è stato loro indotto mediante artificio. Se per indulgenza nei confronti di un bambino si vuole alterare l'ordine delle sue piccole incombenze domestiche, ogniqualvolta la sua stravaganza lo richieda, egli si persuaderebbe che l'ordine non è poi così importante e che esso deve sempre cedere al nostro ghiribizzo; questo sarebbe un pregiudizio che arrecherebbe danni enormi alla sua moralità, come facilmente si potrà arguire dalle considerazioni che facevo poco fa riguardo all'ordine. Non appena si potrà parlare con il bambino, occorrerà presentargli in ogni occasione l'ordine come qualcosa di sacro e di inviolabile. Se vorrà delle cose che violano l'ordine gli si dirà: Mio caro piccino, questo non potrà mai accadere, dato che è contro l'ordine, e questo non lo si potrà mai trasgredire e così via.

Il secondo caposaldo dell'educazione cui occorrerà applicarsi sin dall'inizio del secondo e terzo anno è una rigorosa obbedienza verso i genitori e coloro che sono preposti all'educazione stessa, e l'esser contenti di tutto ciò che essi fanno. Qualità siffatte non soltanto sono assolutamente necessarie per un buon esito dell'educazione, ma hanno soprattutto un'influenza fortissima sull'educazione. In vista dell'educazione esse sono necessarie, dato che conferiscono all'animo soprattutto ordine e sottomissione alle leggi. Al bambino avvezzo a obbedire ai genitori piacerà anche, quando divenga libero e padrone di sé stesso, sottemettersi alle leggi e alle regole della ragione, dato che è già stato avvezzo a non agire a piacer suo. Siffatta obbedienza è talmente preziosa che tutta quanta l'educazione non è altro che imparare l'obbedienza. È un detto ovunque risaputo che le persone di rango destinate a governare gli Stati debbono apprendere attraverso l'obbedienza l'arte di governare: *Qui nescit oboedire, nescit imperare*. Ma l'unico motivo di tale principio può essere che l'obbedienza rende l'uomo adatto a osservare le leggi, il che costituisce la prima qualità di un governante. Dopo che dunque, mediante un primo lavoro sui bambini, si è eliminata l'ostinazione nei loro teneri animi, la maggior parte del lavoro educativo andrà concentrata sull'obbedienza, che tuttavia non è per nulla facile instillare nei bambini. È del tutto naturale che l'anima voglia avere una volontà propria e, se non si è lavorato con cura nei primi due anni, in seguito la meta sarà più difficile da raggiungere. Questi primi anni presentano, tra l'altro, anche

il vantaggio che si può far uso di violenza e di mezzi di costrizione. Con il passare degli anni i bambini dimenticano tutto ciò che è loro occorso nella prima infanzia. Se si riesce a privarli della loro volontà in quel periodo, poi essi non ricorderanno mai più di averne avuta una, e il rigore di cui si dovrà far uso, proprio per questo motivo non avrà conseguenze deleterie.

Sin dall'inizio, non appena i bambini siano in grado di capire qualcosa, occorre dunque mostrar loro sia con le parole che con i fatti che si debbono sottomettere al volere dei genitori. L'obbedienza consiste nei tre punti seguenti: 1) facciano di buon grado ciò che viene loro ingiunto; 2) si astengano di buon grado da ciò che viene loro proibito; 3) siano contenti delle disposizioni che si prendono a loro riguardo. (J. Sulzer, *Versuch von der Erziehung und Unterweisung der Kinder*, 2<sup>a</sup> ed. 1748, cit. in Katharina Rutschky, a cura di, *Schwarze Pädagogik* [d'ora in poi indicata come KR], pp. 173 sgg.)

C'è da restare stupefatti al vedere quante nozioni di psicologia possedesse già questo educatore vissuto duecento anni fa. È vero difatti, che i bambini con il passare degli anni dimenticano tutto quel che è loro capitato nella prima infanzia. Non v'è dubbio che "essi non ricorderanno poi mai più di aver avuto una volontà". Falsa è invece la conclusione della frase, e cioè che "il rigore di cui si dovrà far uso, proprio per quel motivo, non avrà conseguenze deleterie".

È vero invece il contrario: giuristi, politici, psichiatri, medici e secondini si occupano professionalmente per tutta la vita proprio *di quelle conseguenze perniciose*, perlopiù senza esserne consapevoli. Ci vorranno anni di lavoro psicoanalitico per riuscire ad accostarsi alle loro origini; quando però ci si riesce, si ottiene effettivamente la liberazione dai sintomi.

La gente comune, non specialista in materia, torna sempre a obiettare che esistono persone che hanno superato un'infanzia oggettivamente difficile senza per questo diventare nevrotiche, mentre altre persone che sono cresciute in un cosiddetto "ambiente protetto" sono sofferenti di disturbi psichici. Ciò andrebbe quindi imputato a una disposizione innata, mentre andrebbe negato l'influsso dei genitori.

Il passo sopra riportato aiuta a capire come si possa (ma si deve proprio?) pervenire a questo errore in tutti gli strati della popolazione. Le nevrosi e le psicosi, infatti, non sono dirette conseguenze di reali frustrazioni, bensì l'espressione della rimozione di traumi. Quando si tratta soprattutto di *educare i bambini in maniera che non si accorgano* del male che si fa loro, delle cose di cui li si priva, di ciò che essi perdono, della persona che avrebbero potuto essere se educati diversamente, e

di chi essi siano in realtà, e qualora questa educazione si applichi sufficientemente in tempo, allora in seguito l'adulto – a prescindere dalla sua intelligenza – vivrà la volontà degli altri come se fosse sua propria. Come potrà mai infatti sapere che la sua volontà è stata stroncata, dal momento che non gli è mai stato consentito di farne esperienza? Proprio questa potrà essere la causa del suo ammalarsi. Invece un bambino che abbia magari vissuto fame, peregrinazioni, bombardamenti, sempre però sentendosi preso sul serio e rispettato come una persona autonoma dai propri genitori, non si ammalerà per via di quei traumi reali. Ha persino la possibilità di conservare dei ricordi di quelle esperienze (perché ve l'hanno accompagnato persone di riferimento a lui affezionate) e arricchire in tal modo il proprio mondo interiore.

Il passo seguente, di J. G. Krüger, rivela il motivo per cui è stato (e continua ad essere) così importante per gli educatori combattere energicamente la “testardaggine”:

A mio giudizio non bisogna mai battere i bambini per punire gli sbagli che essi commettono a cagione di debolezza. L'unico vizio che merita le busse è la testardaggine. È dunque ingiusto picchiarli affinché apprendano meglio; è ingiusto picchiarli perché sono caduti; è ingiusto picchiarli se inavvertitamente hanno fatto dei danni; è ingiusto picchiarli perché piangono; ma è giusto e ragionevole batterli per ognuno di questi misfatti, oltre che per altre inezie, se essi l'hanno fatto per cattiveria. Se il vostro figliuolo non vuole studiare, perché voi invece lo volete se piange con l'intento di tenervi il broncio, se fa danni per ingiuriarvi, in breve, se gli s'incaponisce:

allora picchiatelo pure di santa ragione  
e lasciatelo urlare: no, no, papà, no!

Giacché una simile disobbedienza equivale a una dichiarazione di guerra contro la vostra persona. Se vostro figlio vuole togliervi la sovranità, voi siete autorizzati a scacciare la violenza con la violenza per rafforzare la considerazione di cui godete presso di lui senza la quale non sarà possibile educarlo in alcun modo. Le busse non devono essere un semplice trastullo, ma mirare a convincerlo che il padrone siete voi. Perciò voi non dovete assolutamente smettere prima che egli abbia fatto ciò di cui prima, per cattiveria, si rifiutava. Se invece non se ne dà cura, voi avete ingaggiato con lui una battaglia in cui la sua malvagità ha trionfato, prefiggendosi seriamente anche in futuro di non dar retta alle percosse solo per non restai soggetto alla potestà dei genitori; se invece già dalla prima volta si è riconosciuto vinto e ha dovuto umiliarsi dinanzi a voi, perderà il coraggio di ribellarsi un'altra volta. Comunque dovete badare

a non lasciarvi sopraffare dall'ira durante il castigo. Giacché il fanciullo diverrà sufficientemente perspicace da scorgere la vostra debolezza e considererà il castigo come un effetto dell'ira, e non quale esercizio di giustizia, come invece sarebbe opportuno. Se dunque non riuscite a dominarvi in questi frangenti lasciate piuttosto a un altro il compito di attuare il castigo, raccomandandogli però caldamente di non smettere prima che il fanciullo abbia esaudito il volere paterno e venga a chiedervi perdono. Il perdono, come osserva assai giustamente Locke, non dovete negarglielo del tutto, ma renderglielo un po' brusco e non dimostrargli pienamente il vostro affetto prima che egli abbia emendato nella più totale obbedienza la sua precedente malefatta e dimostrato di esser deciso a rimanere un fedele suddito dei propri genitori. Se si educano i fanciulli sia dalla più tenera età con l'opportuna avvedutezza, si dovrà sicuramente ricorrere molto di rado a siffatti metodi violenti di correzione; sarà invece assai difficile mutare le cose qualora si prendano sotto la propria tutela fanciulli che siano già stati abituati ad avere una volontà propria. Talvolta ci si potranno risparmiare le percosse, in special modo se essi sono ambiziosi, anche per gravi mancanze, se per esempio li si fa camminare a piedi nudi, se li si costringe, affamati, a servire a tavola oppure se li si colpisce in qualche altro punto debole. (J. G. Krüger, *Gedanken von der Erziehung der Kinder*, 1752, cit. in KR, 120 sg.)

Qui si parla ancora in modo esplicito, mentre nei libri di pedagogia più recenti le rivendicazioni di potere da parte degli educatori sono mascherate molto meglio. Nel frattempo si è messo a punto un raffinato strumentario di argomenti per attestare la necessità di picchiare il bambino per il suo bene. Nelle pagine che abbiamo letto, invece, si parla ancora apertamente di "sottrazione della sovranità", di "fedeli sudditi" e così via, in questo modo è svelata anche la triste verità che purtroppo vige ancor oggi. I motivi addotti a giustificare le percosse sono infatti rimasti i medesimi: i genitori conducono con i propri figli la medesima lotta per il potere, che hanno perduto a suo tempo con i loro stessi genitori. *Vivono per la prima volta, vedendolo nei propri figli, lo stato di vulnerabilità dei primi anni di vita, di cui non sono in grado di ricordarsi* (vedi Sulzer), *e soltanto con loro, con i più deboli, si difendono spesso in modo molto pesante*. A tale scopo servono innumerevoli razionalizzazioni che si sono mantenute fino ad oggi. Sebbene i genitori maltrattino i figli *sempre* per motivi psicologici, ossia a causa del proprio stato di disagio interiore, nella nostra società vale come un fatto chiaro e assodato che questo trattamento è un bene per i bambini. E non da ultimo, lo zelo con cui si difende questa argomentazione ne tradisce la dubbia natura. Tali argomentazioni, per quanto contraddicano ogni esperienza psicologica, sono tuttavia tramandate di generazione in generazione.

Questo atteggiamento deve avere dunque radici emotive assai profonde in ogni essere umano. Nessuno, senza esporsi al ridicolo, potrebbe di certo sostenere a lungo andare "verità" che contraddicono le leggi di natura (per esempio, che sia sano per i bimbi andare in giro d'inverno in accappatoio, e d'estate in pelliccia). Invece è del tutto usuale parlare della necessità di picchiare i bambini, di umiliarli e di tenerli sotto tutela, e oltretutto impiegando vocaboli raffinati come "castigo", "educazione" e "guida sulla via del bene". Nei seguenti brani tratti dal volume *Schwarze Pädagogik* si può osservare quale tornaconto per i propri bisogni più segreti e inconfessati tragga l'educatore da tale ideologia. Ciò spiega anche le forti resistenze che impediscono di recepire e di assimilare le incontestabili conoscenze in campo psicologico che si sono acquisite negli ultimi decenni.

Esistono molti buoni libri che riferiscono sulla perniciosità e crudeltà dell'educazione (per esempio quelli di von Braunmühl, De Mause, Rutschky, Schatzman, Zimmer). Come mai queste conoscenze riescono a introdurre così pochi mutamenti nell'opinione pubblica? In precedenza mi sono occupata di numerosi motivi individuali di queste difficoltà, ma ritengo che nel modo di trattare i bambini vada trovata *anche una regola psicologica universalmente valida* che vale la pena di scoprire: l'esercizio di potere da parte dell'adulto sul bambino, un esercizio che più di ogni altro può rimanere celato e impunito. Se consideriamo la cosa da un punto di vista superficiale, il mettere in luce questo meccanismo quasi ubiquitario va contro l'interesse di noi tutti (chi infatti può rinunciare a cuor leggero alla possibilità di scaricare affetti accumulati e alle razionalizzazioni che servono a tenersi la coscienza tranquilla?) Ma è urgentemente necessario, nell'interesse delle generazioni future. Giacché, quanto più facile sarà, grazie al progresso tecnologico, uccidere premendo un bottone migliaia di uomini, tanto più importante è lasciar pervenire alla pubblica coscienza *tutta la verità* sul come possa insorgere il desiderio di spegnere la vita di milioni di individui. Le percosse sono solo una forma di maltrattamento dei bambini e sono *sempre* mortificanti perché il bambino non se ne può difendere ma deve tributare, in cambio, gratitudine e rispetto ai suoi genitori. Accanto però alle punizioni corporali, esiste tutta una gamma di sofisticati provvedimenti che si prendono "per il bene del bambino", che sono difficilmente comprensibili da quest'ultimo e che proprio per tale motivo hanno spesso

conseguenze devastanti sulla sua vita futura. Quali sentimenti si agitano in noi se per esempio cerchiamo, in quanto adulti, di immedesimarci nel bambino che viene educato nel modo seguente da Peter Villaume? Ecco le sue parole:

Quando il bambino viene colto sul fatto, non è difficile estorcergli la confessione. Sarebbe molto facile dirgli: Il Tale e il Talaltro hanno visto che tu hai fatto questo e quello. Ma io preferirei prendere una via più lunga: e di queste vie c'è una certa scelta.

Si interroghi il bambino sul suo stato di salute malferma e si abbia da lui medesimo la confessione che egli soffre di questo o quel dolore o disturbo che gli si descrive. Ora io proseguo:

“Vedi, fanciullo mio, che io conosco i mali di cui soffri adesso; te li ho elencati. Vedi dunque che conosco in che stato ti trovi. Ma so ben di più: so che tu in futuro soffrirai ancora altre pene e te le voglio descrivere; stammi a sentire. La tua faccia si farà ancora più avvizzita, la tua pelle si scurirà, le mani si metteranno a tremare, il tuo viso sarà invaso da una quantità di minuscole piaghe, gli occhi diverranno foschi, la memoria debole, l'intelletto ottuso. Perderai ogni allegrezza, il sonno, l'appetito e così via.”

Sarà difficile trovare un bambino che non si spaventi a un simile discorso. E poi aggiungerai:

“Ora ti voglio dire ancora di più; sta' ben attento! Sai da dove vengono tutti i tuoi malanni? Tu non lo puoi sapere, ma io sì. Te li sei ben meritati! Ti dirò io che cosa combini di nascosto. Vedi ecc.”

Il fanciullo che non scoppiasse a piangere confessando tutto dovrebbe essere proprio un peccatore incallito.

Un'altra via per giungere alla verità è la seguente. Traggo questo passo dalle *Conversazioni pedagogiche*:

Mandai a chiamare Enrico. “Ascolta, Enrico! Il tuo attacco mi ha dato molto da pensare. (E. aveva avuto alcuni attacchi di mal caduco.) Ho riflettuto molto su quale possa essere la causa, ma non riesco a trovarla. Pensaci bene: non sai nulla?!”

E.: No, non so nulla. (Non poteva certo saperlo, visto che un bambino in questi casi non sa quel che si fa. Questo discorsetto dovrebbe essere un semplice preambolo per quello che segue.)

Io: Eppure è strano! Ti sei forse accaldato e poi hai bevuto troppo presto?

E.: No. Lei sa bene che da tempo non sono uscito, tranne quando Lei mi prese con sé.

Io: Non riesco a comprendere. Però conosco anche la storia di un ragazzo di circa dodici anni (l'età di Enrico) che è molto triste, e va a finire con la morte del ragazzo. (L'educatore descrive qui lo stesso Enrico, impiegando un altro nome, e gli incute un terribile spavento.)

Io: Anche lui, come te, era preso da improvvisi e inaspettati rapimenti e diceva di aver la sensazione che qualcuno gli facesse con forza il solletico.

*E.*: Oh Dio! Non morirò pure io? Anche a me succede la stessa cosa.

*Io.*: E a volte gli pareva che quel solletico gli togliesse il respiro.

*E.*: Anche a me. Non ha veduto? (Da questa risposta si può notare che il povero fanciullo in realtà non sapesse qual fosse la cagione dei suoi malanni.)

*Io.*: Poi egli cominciava a ridere di gusto.

*E.*: No, a me viene paura, non so di che cosa. (Questo riso è solo una trovata dell'educatore; forse per dissimulare il proprio intento. A mio giudizio, egli avrebbe fatto meglio ad attenersi alla verità.)

*Io.*: Tutto questo continuò per un pezzo, sinché egli fu colto da un riso così forte, violento e persistente, che soffocò e morì.

(Raccontai queste cose con la massima indifferenza, facendo finta di non notare neppure le sue risposte e cercando di atteggiare l'espressione del volto e i gesti in modo tale che il tutto assunse l'aspetto di una conversazione amichevole.)

*E.*: È morto dal ridere? È possibile forse morire per il gran ridere?

*Io.*: Sicuro; non hai sentito? Non ti è mal capitato di ridere molto forte? Ci si sente stringere il petto e vengono le lacrime agli occhi.

*E.*: Sì, l'ho provato anch'io.

*Io.*: Bene; adesso immaginati un po' se l'avresti potuto sopportare se fosse durato molto a lungo. Hai potuto smettere perché l'oggetto o la cosa che ti muoveva al riso cessò di aver effetto su di te, o perché non ti parve più così ridicolo. Nel caso invece di quel povero fanciullo, a farlo ridere non era una cosa esterna; la causa era il solletico dei suoi nervi, che egli non poteva far smettere a suo volere; e come esso continuava, così continuava anche il suo riso, che alla fine lo portò a morire.

*E.*: Misero fanciullo! Come si chiamava?

*Io.*: Si chiamava Enrico.

*E.*: Enrico! (mi fissò allibito.)

*Io.*: (Con aria indifferente) Sì, era figlio di un commerciante di Lipsia.

*E.*: Ah! Ma quale fu la causa di tutto ciò?

(Ecco la domanda che aspettavo. Fino ad ora ero andato avanti e indietro per la stanza; a questo punto mi fermai e lo guardai dritto in volto, per notare bene la sua espressione.)

*Io.*: E tu che ne pensi?

*E.*: Non so.

*Io.*: Te lo dirò io qual era la causa. (Pronunciai le frasi seguenti con tono solenne ed energico.) Il fanciullo aveva veduto qualcuno che si danneggiava i più fini nervi del corpo, compiendo strani gesti e, senza sapere che si faceva del male, lo imitò. Tanto gli piacque che finì per mettere in moto, in maniera inconsueta, i nervi del suo corpo, s'indebolì di conseguenza, e fu lui stesso cagione della propria morte. (Enrico era arrossito fino alla radice dei capelli e si trovava in uno stato di palese imbarazzo.) ... Non ti senti bene, Enrico?

*E.*: Oh, non è nulla.

*Io.*: Sta forse per venirti un altro dei tuoi attacchi?

*E.*: Ah, no! Mi permetta di andarmene, signore.

*Io.*: Per quale motivo, Enrico? Non ti piace forse stare qui?

*E.*: Sì, ma...

*Io.*: Ebbene?

*E.*: Oh, nulla.

*Io.*: Ascoltami bene, Enrico, io sono tuo amico, non è vero? Cerca di essere sincero. Perché sei diventato rosso e così inquieto al sentire la storia del misero fanciullo che si abbreviò la vita in modo così infelice?

*E.*: Rosso? Oh, non saprei, signore. Mi è dispiaciuto per lui.

*Io.*: È tutto qui? ... No, caro Enrico, ci dev'essere un altro motivo; il tuo viso lo rivela. Ti fai più inquieto? Sii sincero, Enrico; con la sincerità ti rendi gradito a Dio, al nostro caro padre, e a tutti gli uomini.

*E.*: Dio mio!... (Scoppiò in lacrime dirette, e faceva talmente compassione che anche a me vennero le lacrime agli occhi...; lui se ne accorse, mi afferrò la mano e la baciò con trasporto.)

*Io.*: Dimmi, Enrico, perché piangi?

*E.*: Dio mio!

*Io.*: Devo risparmiarti la confessione? Tu hai forse compiuto i medesimi atti di quel giovane infelice?

*E.*: Dio mio, sì!

Quest'ultimo metodo sarebbe forse preferibile al precedente qualora si abbia a che fare con fanciulli di carattere dolce e remissivo. L'altro metodo è invece un poco più aspro, dato che attacca il fanciullo in modo diretto. (P. Villaume, 1787, cit. in KR, 19sgg.)

Nel bambino che si trovi in questa situazione non possono presentarsi sentimenti di sdegno e di collera per tale ipocrita manipolazione, dato che egli non se ne rende neppure conto. Egli può provare esclusivamente sentimenti di paura, vergogna e smarrimento, che è possibile vengano anche dimenticati in fretta, e cioè non appena il ragazzo trovi una propria vittima. Villaume, come altri educatori, è ben attento a non scoprire le sue carte:

Si deve dunque tener d'occhio il fanciullo, ma in maniera tale che egli non si accorga di nulla; altrimenti tenderà a nascondersi, diverrà diffidente, e non si riuscirà più a venirne a capo. Dato che la vergogna di un tale comportamento induce sempre e comunque alla segretezza, la faccenda è di per sé piuttosto spinosa.

Se si segue di soppiatto un fanciullo (ma sempre senza farsene accorgere) dappertutto e in special modo nei luoghi riposti, potrà capitare di coglierlo sul fatto. Si mandino i bambini a letto più presto del solito e, mentre sono immersi nel primo sonno, si sollevino loro con molta delicatezza le coperte per vedere dove tengano le mani, o se si può notare qualche cosa di particolare. La stessa cosa si farà la mattina, prima che si sveglino.

I bambini, soprattutto quando abbiano una vaga sensazione o sospetto che il loro contegno segreto sia immorale, si ritraggono e si nascondono dagli adulti.



Per tale motivo raccomanderei di affidare la faccenda all'osservazione di qualche compagno, e per quanto riguarda il sesso femminile, a una giovane amica o a una fedele servetta. Si comprende da sé che tali osservatori debbano già essere a conoscenza del segreto o debbano essere di età e di condizione tale che la conoscenza della cosa non sia loro nociva. Tali persone quindi potrebbero tenerli sotto sorveglianza dietro l'apparenza dell'amicizia (e sarebbe veramente un grosso servizio d'amicizia). Vorrei consigliare però, se si vuol essere ben certi dei risultati e se fosse peraltro necessario ai fini dell'osservazione, che le persone incaricate della sorveglianza dormano nello stesso letto con i fanciulli. A letto infatti è facile metter da parte ogni vergogna e diffidenza. Perlomeno non passerà molto tempo che i piccoli si tradiranno da sé con le parole e con i fasti. (Ibid., pp. 316 sg.)

L'impiego consapevole dell'umiliazione *che soddisfa i bisogni degli educatori* distrugge l'autoconsapevolezza del bambino, lo rende insicuro e inibito, e tuttavia viene elogiata come un buon servizio che gli si rende.

Non c'è bisogno di ricordare anzitutto che sono non di rado gli stessi educatori a far nascere nel ragazzo la presunzione e a darle esca col dar risalto irragionevolmente ai suoi pregi, poiché essi stessi sono spesso soltanto dei bambini più cresciuti e ricolmi della medesima presunzione (...) Orbene, è quindi importante tornare ad eliminare tale sentimento. Non v'è dubbio che si tratti di una malformazione, che se non viene combattuta per tempo si rafforza e con il concorso di altre forme di egoismo può diventare seriamente pericolosa per la vita morale, senza contare che una presunzione dilatatasi a superbia non può non essere fastidiosa o ridicola per gli altri. Anche l'efficacia dell'educazione, inoltre, viene in varie maniere ridotta da quel difetto; le buone qualità che il fanciullo apprende e verso cui viene orientato, il presuntuoso crede di possederle già, o ritiene perlomeno che siano facilmente raggiungibili; le ammonizioni vengono prese come un'eccessiva pedanteria, e le parole di biasimo come indice di burbera severità, in questi casi possono servire soltanto le umiliazioni. Ma di che tenore devono essere? Anzitutto occorre essere parchi di parole. Non è in genere con i discorsi che si fonda e si incrementa la morale, o che si eliminano e si stornano gli atteggiamenti immorali; essi possono tutt'al più avere efficacia se accompagnano un'operazione educativa che incide nel profondo. Men che meno servono alla bisogna ramanzine dirette e circostanziate e lunghe prediche, satire salari e aspre derisioni: le prime suscitano noia e rendono insensibili, le seconde amareggiano e deprimono. L'insegnamento più efficace è pur sempre quello della vita. Si ponga quindi il presuntuoso in situazioni in cui, senza che l'educatore debba sprecare una sola parola, egli divenga consapevole delle sue manchevolezze: alla sua impudente fierezza delle proprie conoscenze si dia del filo da torcere presentandogli dei compiti non ancora adatti alle sue forze; lo si lasci stare perciò quando cerca di volare troppo alto, ma non si tolleri che egli dimostri, in tali tentativi, qualsivoglia mediocrità o superficialità. All'allievo che si fa bello della sua diligenza si faccia presente,

con la dovuta serietà, ma in poche parole, la sua negligenza nelle ore in cui trascura i suoi compiti e gli si facciano notare le parole mancanti o malscritte nel componimento. Nel far questo occorre soltanto evitare che l'allievo avverta una particolare intenzionalità da parte vostra. Non meno efficace si rivelerà questo accorgimento: l'educatore conduca il suo discepolo, con una certa frequenza, a contatto con persone nobili e grandi; al giovane di talento si proponcano — traendoli dalla cerchia delle persone che vivono intorno a lui o dalla storia — esempi di uomini caratterizzati da un talento di gran lunga più brillante del suo, i quali, mettendolo a frutto, abbiano realizzato opere ammirevoli. Oppure gli si presentino esempi di persone che, senza esser fornite di doti spirituali particolarmente rilevanti, ma valendosi di una disciplina intensa e ferrea, si sono elevate molto al di sopra di chi ha dissipato con leggerezza il proprio talento. Naturalmente non si dovrà neppure in questo caso compiere un espresso riferimento al giovane, che attuerà tale confronto tacitamente da sé medesimo. Infine, per quanto riguarda i beni puramente esteriori, sarà opportuno rammentarne l'incertezza e la caducità mediante occasionali accenni a eventi appropriati; lo spettacolo della salma di un giovane, la notizia del fallimento di un'affermata ditta commerciale fa abbassare le arie più di ripetuti ammonimenti e rimproveri. (K. G. Hergang, a cura di, *Pädagogische Realenzyklopädie*, 2ª ed. 1851, cit. in KR, 412 sg.)

La maschera della gentilezza aiuta a nascondere ancor meglio la crudeltà del trattamento.

Domandai a un maestro come fosse possibile che i bambini gli obbedissero senza ricever busse. Lui mi rispose: Cerco di persuadere i miei allievi, con ogni mio comportamento, che nei loro confronti sono animato da buone intenzioni e mostro loro, con l'aiuto di esempi e di parabole, che a non obbedirmi fanno semplicemente il loro danno. Inoltre faccio diventare un premio il fatto di preferire agli altri, nelle ore di scuola, l'allievo più servizievole, obbediente e diligente; a lui rivolgo di preferenza le mie domande, gli concedo di leggere ad alta voce il suo componimento dinanzi ai compagni e lo faccio scrivere alla lavagna. Il tal modo induco nei bambini l'impegno a segnalarsi, ad essere il preferito. Se poi succede che un ragazzo abbia meritato una punizione, lo faccio sedere in fondo all'aula, non lo interrogo, non lo lascio leggere ad alta voce; in breve, mi comporto come se non esistesse. Questo trattamento è in genere talmente doloroso per i bambini da far versare calde lacrime a coloro che sono puniti; e se talvolta si trova qualcheduno che tramite metodi dolci non si è voluto lasciar educare, allora devo proprio batterlo; ma all'esecuzione del castigo io premetto una lunga preparazione che renda il ragazzo più ricettivo di quanto non ottengano le percosse medesime. Non lo picchio nel momento in cui ha meritato il castigo, ma rimando fino al dì seguente o al terzo di. Da ciò traggo due tipi di vantaggi: in primo luogo mi sbolliscono nel frattempo le ire e io trovo la tranquillità di riflettere a mio agio su come possa affrontare la questione con accortezza; secondariamente il piccolo delinquente patisce almeno

dieci volte il suo castigo, non solo sentendoselo sulle spalle, ma anche ritornandoci continuamente con il pensiero.

Il giorno previsto per la punizione, subito dopo la preghiera del mattino, tengo a tutti i bambini un mesto discorso in cui annuncio loro che quella giornata sarà per me molto triste, essendo io, per la disobbedienza di uno dei miei cari scolari, costretto a batterlo. A questo punto scorrono fiumi di lacrime, e non soltanto da parte di colui che dev'essere castigato, ma anche dei suoi compagni. Al termine di tale discorsetto faccio sedere i bambini e inizio la mia lezione. Solo quando la scuola è terminata faccio venire il piccolo colpevole, gli annuncio il suo verdetto e gli domando se conosce il motivo per cui se lo è meritato. Dopo che costui ha fornito conveniente risposta, gli somministro alla presenza di tutta la scolaresca i colpi che gli spettano, poi mi volto verso la classe e dico che mi auguro di cuore che questa sia l'ultima volta in cui io mi trovi nella necessità di picchiare un bambino. (C. G. Salzmann, 1796, cit. in KR. 392 sg.)

L'istinto di sopravvivenza farà poi rimanere nel ricordo del bambino soltanto la gentilezza dell'adulto, insieme all'inevitabile sottomissione del "piccolo delinquente" e alla perdita della capacità di vivere con spontaneità i propri sentimenti.

Beati quei genitori che hanno potuto allevare i loro figli con tanta prudenza che il loro consiglio ha il medesimo effetto di un comando e da non dover ricorrere ai castighi che assai di rado, e che anche in questo caso non hanno bisogno di ricorrere a pene molto severe, ma possono emendarli col privarli di qualche cosa gradita, col tenerli lontani dai loro compagni o col raccontare i loro falli alle persone delle quali i fanciulli ambiscono il plauso! Così felici sono pochi genitori: i più devono ricorrere ai più severi castighi. Ma se voi volete dai fanciulli una verace ubbidienza, bisogna che essi vedano nel castigarli sia l'atteggiamento vostro che le parole atteggiare a severità, mai però la crudeltà o l'inimicizia.

Bisogna essere chiusi e seri; si annunci la punizione, la si esegua e non si dica poi più nulla finché passato un ceno tempo il piccolo colpevole castigato diviene nuovamente capace d'intendere nuovi consigli e comandi. (...)

Se poi finita la flagellazione il dolore dovesse continuare ancora per un certo tempo, sarebbe assurdo voler subito proibire quel piangere e sospirare. Ma se coi pianti insistenti i castigati mostrano di volersi vendicare, si provi prima a distrarli comandandogli qualche piccola occupazione o azione. Se neppure questo conta, si proibisce il pianto e si punisce la trasgressione finché il pianto viene a cessare. (J.B. Basedow, *Metodica*, 3a ed. 1773 [trad. it. Milano 1915], pp. 129 sg., cit. in KR, 391 sg.)

Anche il pianto, quale reazione naturale al dolore, dev'essere soffocato con una nuova punizione. Per ottenere la repressione dei senti-

menti esistono le tecniche più svariate:

E ora passiamo a considerare gli esercizi per la completa repressione degli affetti. Chi conosce quale persistenza abbia un'abitudine inveterata, sa bene quanto autocontrollo e fermezza si richiedano per contrastarla. Anche gli affetti però possono essere considerati come abitudini inveterate. Quanto più fermo e paziente è un temperamento, tanto più abile esso sarà in determinati casi a superare un'inclinazione o una cattiva abitudine. A tale scopo serviranno in generale tutti gli esercizi attraverso i quali i bambini imparano a superarsi, che li rendono pazienti e costanti, nel reprimere le loro inclinazioni. Di conseguenza, tutti gli esercizi di questo tipo meritano particolare attenzione nell'educazione e vanno considerati come una delle cose più importanti, anche se vengono trascurati quasi ovunque.

Di esercizi siffatti ve n'è gran copia e li si può organizzare in maniera tale che i bambini vi si sottopongano di buon grado, se solo si conosce il modo conveniente di parlare con loro e si aspetta il momento in cui essi siano ben disposti. Un esercizio di tal genere è per esempio quello di mantenere il silenzio. Si domanda a un bambino: Saresti capace di rimanertene in silenzio per qualche ora, senza dire neppure una parola? Gli si metta voglia di provare la cosa, di vedere se riesce a superare la prova. E dopo non si manchi di dimostrarli che è un vantaggio sapersi superare a quel modo. Nel ripetere l'esercizio, lo si renda viepiù difficoltoso, in parte accrescendo la durata del silenzio e in parte dando al bambino occasione di parlare, oppure facendogli mancare qualche cosa. Proseguite l'esercizio sinché vediate che il bambino ha raggiunto una certa abilità nell'eseguirlo. Poi provate a confidargli dei segreti e cercate di vedere se riesce a tacere anche in questo caso. Se è arrivato al punto di frenare la lingua, sarà capace anche di riuscire in altri campi, e l'onore che ottiene in tal modo lo incoraggia a superare anche altre prove. Tra queste ultime c'è quella di tenersi lontani da certe cose che ci piacciono. Dato che i bambini amano in particolar modo i piaceri dei sensi, occorrerà talvolta provare se riescono a superarsi a tale riguardo. Si diano loro frutti succulenti e, se ne vogliono approfittare, li si metta alla prova: Potresti controllarti e aspettare sino a domani a mangiare quei frutti? Saresti capace di regalarli ad altri? Procedete come vi ho indicato poc'anzi riguardo al silenzio. I bambini amano il movimento; non amano star fermi. Fateli esercitare anche in questo, affinché imparino a superarsi. Mettete alla prova anche il loro corpo, entro i limiti consentiti dalla salute; fate loro patire fame e sete, calore e gelo; ordinate di eseguire lavori pesanti; fate però in modo che ciò si verifichi con il lieto consenso dei bambini, dato che non li si deve affatto forzare a compiere tali esercizi, i quali altrimenti non recherebbero frutto alcuno. Vi garantisco che mediante tali esercizi i bambini acquisteranno un animo valoroso, tenace e paziente, e che in seguito diverranno sempre più capaci di reprimere le cattive inclinazioni. Poniamo il caso di un bambino che tenga discorsi a vanvera, così da parlare senza fondamento alcuno. Tale abitudine potrebbe essere eliminata mediante il seguente esercizio. Dopo aver esposto al bambino per filo e per segno il suo mal costume gli direte:

Ed ora proviamo un poco a vedere se tu potrai smettere di parlare a vanvera. Osserverò oggi quante volte parlerai senza riflettere. Dopodiché si presterà molta attenzione ad ogni suo discorso, e quando egli parlerà a vanvera gli si mostrerà chiaramente che ha sbagliato, e si osserverà quanto spesso questo fatto si verifichi in una sola giornata. Il di seguente gli si dirà: Ieri hai parlato a vanvera tali e tante volte; ora vediamo quante volte sbaglierai oggi. In questo modo si possono fare dei progressi. Se nel bambino c'è ancora un qualche senso dell'onore e buone inclinazioni, in tale maniera egli non mancherà a poco a poco di abbandonare il suo errore.

Accanto a questi esercizi generali occorre anche intraprenderne altri più specifici, rivolti direttamente a tenere a freno gli affetti, esercizi che tuttavia non devono essere avviati sino a che non si è fatto impiego delle idee sopra ricordate. Valga per tutti i restanti casi un unico esempio, visto che devo un po' raccogliere le vele per non andar troppo per le lunghe. Supponiamo di avere un bambino vendicativo e di avere già ottenuto con le nostre ramanzine che esso sia disposto a reprimere questa passione e supponiamo che ci abbia anche promesso di farlo; in tal caso lo si mette alla prova nel modo seguente: ditegli che volete saggiare la sua fermezza di propositi nel superare questa passione, esortatelo a stare all'erta e a badare bene a resistere ai primi attacchi del nemico. Poi si invita segretamente qualcuno a recargli offesa, quando meno egli se lo aspetti, per vedere come si comporterà. Se riesce a superarsi, si dovranno lodare i suoi profitti e fargli percepire quanto più è possibile il piacere che nasce dall'autocontrollo. Poscia, dovrà ripetere ancora una volta il medesimo cimento. Se non riesce a superarlo, lo si dovrà punire amorevolmente e ammonire di contenersi meglio un'altra volta. Tuttavia non bisogna essere severi nei suoi confronti. Dove ci siano parecchi bambini, si deve presentare agli altri come modello colui che abbia ben superato una prova.

Occorre però aiutare il più possibile i fanciulli nell'eseguire tali cimenti. Bisogna dir loro come debbano badare a sé stessi. Si deve anche suscitare in loro il massimo desiderio di affrontare la cosa, affinché non vengano spaventati dalle difficoltà. Va infatti notato che in prove siffatte si richiede necessariamente una volonterosa collaborazione da parte dei bambini, altrimenti è impossibile trarne frutto. Questo sia detto a proposito degli esercizi. (J. Sulzer, 2<sup>a</sup> ed. 1748, cit. in KR, 362 sgg.)

L'effetto di questa lotta contro gli affetti sarà dunque tanto più funesto se essa *verrà già iniziata con il lattante*, ossia prima che il bambino abbia potuto sviluppare il proprio Sé.

Un'altra regola assai importante per le sue conseguenze è la seguente: persino i desideri legittimi del bambino dovrebbero essere esauditi solo se espressi in una forma amichevole, innocua, o perlomeno tranquilla, mai se espressi con grida irrefrenabili e gesti scomposti. Prima di tutto occorre che il bambino sia tornato ad assumere un contegno tranquillo persino se, per esempio, la causa

ne fosse il suo fondato e tempestivo bisogno di essere regolarmente nutrito..., e soltanto dopo, lasciando una piccola pausa, si proceda a esaudire la richiesta. Anche la pausa è necessaria, perché bisogna tener lontana dal bambino la sia pur remota idea che, gridando o comportandosi in modo indisciplinato, egli potrebbe ottenere qualcosa dal suo ambiente. Al contrario, egli impara molto presto che può raggiungere il suo scopo solo con il comportamento opposto, grazie a un autocontrollo (per quanto ancora inconscio). È incredibile quanto poco tempo si richieda perché si formi una salda e buona abitudine (così come, in caso contrario, si consolida ugualmente in fretta l'abitudine opposta). Con ciò si è fatto un guadagno enorme, poiché questa buona impostazione avrà molteplici ripercussioni di amplissima portata per il futuro. Anche in questo caso è però evidente che questi principi, e tutti i principi consimili, non possano essere applicati se, come di solito accade, i bambini di questa età sono lasciati quasi esclusivamente in mano dei domestici, i quali di rado hanno sufficiente comprensione, perlomeno nei confronti di tali idee.

Grazie a quest'ultimo addestramento il bambino ha già raggiunto un notevole vantaggio nell'arte dell'attendere ed è preparato per un'altra arte ancor più importante per il suo futuro, che è l'arte dell'abnegazione. Da quanto detto finora risulterà ovvio che ad ogni desiderio proibito – che sia o non sia svantaggioso per il bambino – si deve opporre con la più assoluta coerenza un rifiuto incondizionato. Tuttavia il rifiuto non è di per sé sufficiente, ma allo stesso tempo occorrerà badare a che il bambino lo accolga placidamente, e trasformare questa tranquilla accettazione in salda abitudine usando, se necessario, parole severe, minacce eccetera. Non fate mai eccezioni di sorta! Anche questo addestramento avviene in maniera più facile e rapida di quanto generalmente si creda. È chiaro che ogni eccezione vanifica la regola e fa sì che si impieghi più tempo ad acquisire l'abitudine. Si badi invece ad esaudire con amorevole sollecitudine qualsiasi desiderio lecito espresso dal bambino.

Questo è l'unico modo per facilitare nel bambino il conseguimento della salutare e indispensabile abitudine alla subordinazione e al controllo della volontà, a distinguere da solo le cose lecite da quelle illecite, senza tuttavia procedere a eliminare - fatto, questo, troppo penoso - qualsiasi occasione destinata a suscitare desideri illeciti. Occorre mettere per tempo le basi della forza d'animo necessaria a questo scopo, la quale può venir consolidata, come qualsiasi altra forza, unicamente attraverso l'esercizio. Se si vorrà incominciare soltanto più tardi, sarà incomparabilmente più difficile ottenere un buon risultato, e l'animo dei bambini non preparato a questa prova ne riceverà un'impressione di amarezza.

Un ottimo esercizio nell'arte dell'abnegazione, pienamente idoneo a questa età, è quello di dare sovente al bambino occasione di imparare a osservare altre persone del suo ambiente più prossimo, intente a mangiare e bere, senza tuttavia desiderare di fare anche lui la medesima cosa. (D. G. M. Schreber, 1858, cit. in KR, 354sg.)

Il bambino deve dunque imparare sin dal principio a “rinunciare a sé stesso”, a eliminare da sé tutti gli aspetti che non siano “graditi a Dio”.

Il vero amore scaturisce dal cuore di Dio, fonte e modello primo di ogni paternità (Efesini 3, 15); è rivelato e prefigurato nell'amore del Redentore e viene generato, alimentato e mantenuto nell'uomo dallo spirito di Cristo. Anche l'amore naturale che i genitori nutrono verso i loro figliuoli viene purificato e santificato, si trasfigura e rafforza, mediante l'amore che proviene dal Cielo. Tale amore santificato si pone quale meta primaria – che resta celata al bambino – la crescita dell'uomo interiore, la sua vita spirituale, la liberazione dal potere della carne, l'elevazione al di sopra delle esigenze della pura e semplice vita naturale dei sensi, l'indipendenza interiore dal mondo che gli scorre intorno. Esso perciò, sin dai primi momenti, è inteso a far sì che il bambino impari a rinunziare a sé stesso, a superarsi e a controllarsi, a non seguire ciecamente gli impulsi della carne e della sensualità, bensì la superiore volontà e i moti dello spirito. Tale amore santificato può perciò essere ugualmente severo e mite, sia negare che accordare ogni cosa a suo tempo; sa anche come far del bene causando dolore, può imporre gravi rinunzie, come il medico che ordina financo amari medicinali, come il chirurgo che ben conosce il dolore procurato dalla lama del suo coltello, e che nondimeno incide, perché è in gioco la salvezza di una vita. "Tu lo batterai con la verga; ma salverai la sua anima dall'inferno." In questa sentenza Salomone ci dice come il vero amore sia capace di durezza. Non è la rigida severità stoica o legalistica, che si compiace di sé stessa e preferisce arrivare al sacrificio del discepolo piuttosto che derogare anche una sola volta dai suoi principi; no, pur nel suo rigore, esso lascia sempre trasparire come raggi di sole tra le nubi la sua sincera buona intenzione nella gentilezza, nella compassione e nella pazienza ricca di speranze. Pur nella sua fermezza è tuttavia flessibile e sa sempre quel che fa e perché lo fa. (K. A. Schmid, a cura di, *Enzyklopädie des gesamten Erziehungs- und Unterrichtswesens*, 2<sup>a</sup> ed. 1887; cit. in KR, 25 sg.)

Siccome si è convinti di sapere con precisione quali sentimenti siano buoni e giovevoli per il bambino (o meglio, per gli adulti), si combatte anche l'impetuosità e l'irruenza, l'autentica fonte di energia.

Tra i fenomeni psichici che si situano al confine della normalità rientra l'irruenza dei bambini, un comportamento che si può presentare sotto molteplici vesti, ma che solitamente inizia con un'attività eccezionalmente agitata dei muscoli volontari, accompagnata da un maggiore o minore grado di fenomeni concomitanti, non appena un loro vivo desiderio non venga immediatamente soddisfatto. Ai bambini che hanno appena imparato a dire qualche parola e la cui unica abilità consiste nell'afferrare gli oggetti che essi trovano a portata di mano, se hanno tendenza a una natura impetuosa, basterà che non riescano a prendere un dato oggetto o che non sia loro permesso di tenerlo per esplodere in urla selvagge e scatenarsi in movimenti inconsulti. In modo del tutto naturale nasce in loro la cattiveria, quell'aspetto del carattere il quale fa sì che il sentimento umano non sia più soggetto alle leggi generali del piacere e del dolore, bensì sia talmente degenerato rispetto alla sua disposizione naturale che

non solo ha perduto ogni capacità di provar compassione, ma trova gusto nel dispiacere e nel dolore degli altri. Il vieppiù crescente malcontento del bambino per la perdita del piacere che gli sarebbe stato procurato, dall'esaudimento dei suoi desideri trova soddisfazione soltanto nella vendetta, vale a dire nella confortante sensazione di sapere i propri simili in preda al medesimo sentimento di dispiacere o di dolore. Quanto più spesso il bambino proverà il beneficio di questo senso di vendetta, tanto più esso si farà valere come un bisogno che cerca soddisfacimento in ogni momento di ozio. In questo stadio il bambino riesce ad arrecare con la sua irruenza ogni possibile molestia al prossimo, ogni pensabile tormento, solo per suscitare un sentimento atto a lenire il dolore dovuto ai desideri che rimangono inesauditi. Da questo errore consegue per naturale necessità quello successivo, e cioè il fatto che il timore di essere punito fa nascere il bisogno di dir bugie, di essere scaltro e di ingannare, la necessità di usare stratagemmi; al bambino basterà semplicemente esercitarsi un poco per divenire abilissimo in quell'arte. L'irrefrenabile desiderio di fare del male si forma a poco a poco allo stesso modo della tendenza al furto: la cleptomania. Quale conseguenza collaterale, ma non per questo meno rilevante dell'errore originale, si sviluppa anche l'ostinazione.

(...) È molto raro che le madri, a cui è comunemente affidata l'educazione dei bambini, sappiano trovare un rimedio efficace all'irruenza dei loro figli.

(...) Come nel caso delle malattie difficili da curare, anche per l'errore psichico dell'irruenza occorre rivolgere la massima cura alla profilassi, alla prevenzione del male. L'educazione riuscirà a raggiungere tale scopo, se terrà fede al principio irremovibile di tenere il bambino lontano il più possibile da ogni influenza che possa suscitare in lui qualsivoglia sentimento, sia piacevole che doloroso. (S. Landmann, *Über den Kinderfehler der Heftigkeit*, 1896, cit. in KR, 364 sgg.)

È significativo che qui si scambi la causa con l'effetto e che si combatta come causa qualcosa che si è invece provocato. Un atteggiamento analogo non si riscontra solamente nella pedagogia, ma anche nel campo della psichiatria e della criminologia. Se dunque la "cattiveria" è prodotta dal soffocamento degli elementi più vitali, ogni mezzo è buono per andarla a scovare nella vittima di turno.

In special modo nella scuola la disciplina deve venir prima di qualsiasi insegnamento. Non v'è principio pedagogico più certo di quello secondo cui i bambini, prima ancora che istruiti, devono venir educati. Può ben esserci una disciplina senza istruzione, come si è visto in precedenza, ma non v'è istruzione senza disciplina.

Noi insistiamo dunque su questo punto: l'apprendere non è in sé e per sé disciplina, non è ancora uno sforzo morale, ma è la disciplina ad essere una parte essenziale dell'apprendimento.

Ecco dunque i metodi per ottenere la disciplina. La disciplina, come si è detto sopra, è in primo luogo non parole, ma fatti, e quando si esprime in parole non è insegnamento, ma comando (...)



Da ciò però consegue che la disciplina, come afferma l'Antico Testamento, è essenzialmente castigo (musar). La volontà perversa, incapace di autocontrollarsi, a detrimento suo proprio e altrui, dev'essere stroncata. Disciplina è, per servirci della definizione di Schleiermacher, inibizione della vita, o perlomeno limitazione dell'attività vitale, in quanto essa non si dispieghi in modo volontario ma sia racchiusa in determinati confini e soggetta a determinate norme; anzi, in taluni casi è anche limitazione, ossia in parte soppressione del piacere e della gioia di vivere. Questo principio può valere anche nel campo delle gioie spirituali; il membro di una comunità ecclesiale potrà per esempio essere privato del massimo piacere possibile a questo mondo, ossia del piacere della Santa Comunione, temporaneamente e finché non abbia rinnovato la sua adesione alla religione. Per chiarire meglio il concetto di castigo si dovrà osservare che, nell'opera educativa, una sana disciplina non potrà mai fare a meno delle punizioni corporali. Alla base di ogni autentica disciplina sta l'impiego tempestivo ed energico, benché parsimonioso, della punizione fisica, poiché la prima cosa da stroncare è proprio il potere della carne (...)

Là dove l'autorità degli uomini non è più sufficiente a mantenere la disciplina subentra l'autorità divina capace con la sua violenza di piegare gli individui e i popoli sotto l'intollerabile giogo della loro malvagità. (*Enzyklopädie...*, cit. in KR, 381 sg.)

In questo brano si ammette apertamente l'"inibizione della vita" predicata da Schleiermacher e la si elogia quale virtù. Si trascura però, come succede a molti moralisti, il fatto che sentimenti di autentica gentilezza non possono svilupparsi, se si toglie loro la base vitale dell'"irruenza". Gli specialisti di teologia morale e i pedagoghi devono escogitare nuovi metodi, o in caso di bisogno dar nuovamente di piglio alla verga, perché sul terreno inaridito dalla precoce disciplina l'amore per il prossimo trova difficoltà ad attecchire. Comunque, resta pur sempre la possibilità di amare il prossimo per dovere e obbedienza, ossia ancora una volta la menzogna.

Nel suo libro *Der Mann auf der Kanzel* (L'uomo sul pulpito, 1979) Ruth Rehmann, figlia lei stessa di un pastore protestante, descrive l'atmosfera in cui talvolta sono stati costretti a crescere i figli di pastori:

Si dice loro che i valori di cui essi dispongono, proprio per via della loro immaterialità, sono superiori a tutti gli altri valori esistenti. Da questo possesso di valori nascosti si originano la presunzione e l'amor proprio che in breve si mescolano direttamente all'umiltà loro richiesta. Quel possesso non potrà più strappar loro nessuno, neppure essi stessi potranno farlo. In tutto quel che essi intraprendono, hanno a che fare, oltre che con i genitori carnali, con l'onni-

presente Super-padre, che essi non possono offendere senza scontrarla immediatamente con rimorsi di coscienza. È meno doloroso assoggettarsi ad essere gentili! In queste famiglie non si dice mai “amare” (*lieben*), bensì “voler bene” (*liebhaben*) o “essere gentili” (*lieb sein*). Tramutando il verbo in un aggettivo retto da un ausiliare essi spuntano la freccia del dio pagano e la piegano sino a farla diventare anello nuziale e vincolo familiare. Imbrigliano la terribile fiamma dell’amore tra le pareti del focolare domestico. Chiunque si sia riscaldato a quel fuoco avrà sempre freddo, in qualunque altra parte del mondo (p. 40).

Dopo aver raccontato la storia del padre vista dalla sua prospettiva di figlia, Ruth Rehmann riassume i propri sentimenti nelle parole seguenti:

Ecco ciò che mi angustia nella sua storia: quel tipo particolare di solitudine che non pare affatto una vera e propria solitudine, visto che si è attornati da persone affettuose; ma chi è solo non ha altra possibilità di accostarsi a loro se non mediante un movimento dall’alto al basso, tramite un chinarsi, come san Martino che dall’alto del suo cavallo si abbassa verso il povero. Lo si può chiamare con i nomi più disparati: far del bene, venire in soccorso, donare, consigliare, portar conforto, ammaestrare o addirittura mettersi al servizio; ma questo non cambia nulla al fatto che il “sopra” rimane “sopra” e il “sotto” continua a essere “sotto”, e che colui che è sopra non può lasciarsi beneficiare, consigliare, confortare, ammaestrare, anche se ne avrebbe ancor tanto bisogno, dato che in quel sistema rigido non è possibile alcuna reciprocità; in tutto questo amore non v’è neppure un barlume di ciò che chiamiamo solidarietà. Non v’è miseria abbastanza grande capace di far scendere dall’alto del cavallo della propria umile presunzione.

Potrebbe essere il particolare tipo di solitudine in cui, nonostante minuziosi controlli quotidiani sulla parola e sui comandamenti di Dio, sarebbe possibile commettere una colpa senza avvedersene, perché il rendersi conto dell’esistenza di certi peccati presuppone una consapevolezza che si acquista osservando, ascoltando e cercando di capire, e non continuando semplicemente a dialogare con sé stessi. Per capire le necessità della sua gente, e agire di conseguenza, Camillo Torres ha dovuto studiare, oltre alla teologia, anche la sociologia. La Chiesa non l’ha veduto di buon occhio. I peccati legati al desiderio di conoscere le sono sempre pani più gravi di quelli che nascono dalla volontà di non sapere, e le sono sempre andati più a genio coloro che cercavano l’essenziale in una sfera invisibile, poco curandosi della realtà visibile, in quanto la ritenevano inessenziale (pp. 213 sg.).

Ogni desiderio di conoscenza dev’essere stroncato molto per tempo dal pedagogo, anche affinché il bambino non riesca a rendersi conto troppo presto di quel che gli vien fatto.

*Fanciullo:* Da dove vengono i bambini, caro signor precettore?  
*Precettore:* Crescono nel ventre della loro madre. Quando sono diventati tal-

mente grandi da non stare più nella pancia, le madri devono sgravarsene, all'incirca come succede a noi quando, dopo aver mangiato abbondantemente, andiamo a liberarci al gabinetto. Ma questo le fa soffrire molto.

*F:* E dopo, il bambino è nato?

*P:* Sì.

*F:* Ma com'è che il bambino entra nella pancia della mamma?

*P:* Questo non si sa; si sa solamente che vi cresce.

*F:* Certo che è ben strano!

*P:* No che non lo è! Guarda! Vedi, laggiù, un intero bosco che è cresciuto in altezza su quel terreno. Nessuno se ne meraviglia, perché è giù risaputo che gli alberi crescono dalla terra. Allo stesso modo nessuna persona assennata si meraviglia che i bambini crescano nel seno della madre. Perché è sempre stato così da quando mondo è mondo.

*F:* E devono esserci delle levatrici, quando nasce il bambino?

*P:* Sì; proprio perché le madri provano tanto dolore che non sono in grado di aiutarsi da sole. Ma dato che non tutte le donne sono così dure d'animo e così coraggiose da poter stare con la gente che deve patire tanti dolori, in ogni luogo esistono delle donne che dietro pagamento rimangono accanto alle madri, finché i dolori siano di nuovo passati. Allo stesso modo in cui ci sono le prefiche e le donne che vestono i morti. Infatti, lavare i morti e spogliarli e rivestirli è anche un lavoro non a tutti gradito, ragion per cui ci sono persone disposte a farlo per denaro.

*F:* Mi piacerebbe una volta veder nascere un bambino.

*P:* Se vuoi farti un'idea del travaglio e dei lamenti di una madre non hai bisogno di assistere proprio alla nascita di un bambino, perché può succedere piuttosto di rado, dato che la madre stessa non sa in quale momento preciso inizieranno le doglie; ti accompagnerò invece dal consigliere R., nel momento in cui egli debba recidere la gamba di un paziente o estrarre una pietra dal ventre. Questa gente si lamenta e geme proprio come fa una madre quando deve generare un figlio (...)

*F:* La mamma mi ha detto poco tempo fa che la levatrice sa subito se si tratti di un maschietto o di una femminuccia. Da che cosa può riconoscerlo?

*P:* Questo te lo voglio dire. I maschi sono in generale più larghi di spalle e hanno un'ossatura più robusta di quella delle bambine: ma soprattutto la mano e il piede di un bambino sono comunque più larghi e sformati della mano e del piede di una bambina. Osserva per esempio la mano di tua sorella che ha quasi un anno e mezzo più di te. La tua mano è molto più larga della sua, e le tue dita sono più spesse e carnose. Perciò sembrano anche più corte, benché non lo siano. J. Heusinger, 2<sup>a</sup> ed. 1801, cit. in KR, 332 sg.)

Una volta che ci si sia presi gioco dei bambini con simili risposte si può ormai combinarli di ogni colore.

Giova a poco, e spesso nuoce, informarli dei motivi per i quali ci rifiutiamo di accontentarli. Anche quando avete intenzione di fare ciò che desiderano,

abituateli talvolta ad aspettare, ad accontentarsi solamente d'una parte delle cose domandate e ad accettare con riconoscenza anche un beneficio diverso da quello richiesto. Distrateli da un desiderio a cui dovete opporvi, con qualche faccenda o con qualche altro soddisfacimento. Mentre mangiano, bevono o giocano, dite loro con amichevole serietà che devono interrompere per un poco i loro diletti e proporsi qualche altra cosa. Una volta che avete rifiutato, non acconsentite poi. Cercate spesso d'acquietare i fanciulli con un "forse". Questo "forse" può qualche volta avverarsi, non sempre, e mai allorché le preghiere siano ripetute con soverchia insistenza. Se rifiutano alcuni cibi, (...) cercate la cagione di questa ripugnanza, la quale talvolta può essere vinta col digiuno o con mezzi coercitivi. Se proprio è insormontabile, non dite nulla, non sforzate, cercate piuttosto di abituarli a poco a poco ad accettare quel cibo. Le difficoltà aumentano se poi i genitori o altre persone della famiglia non sanno vincere le proprie ripugnanze o le manifestano senza alcun riguardo. Peggio accade quando si tratta di far inghiottire medicine; ma anche in questo caso conta molto l'esempio degli adulti. Ad ogni modo l'abitudine alla puntuale obbedienza contribuisce assai a superare tutti questi ostacoli. Nelle operazioni chirurgiche non si parli troppo ai fanciulli; bisogna fare nascostamente i preparativi e consolare i pazienti con le immagini della prossima guarigione che verrà dopo un breve dolore.

Quando i fanciulli hanno paura delle tenebre è sempre colpa nostra; dovevamo abituarli al buio nelle prime settimane di vita, di preferenza quando vengono allattati nottetempo, per qualche momento spegnere il lume. Una volta che sono viziati, bisogna a poco a poco guarirli dalla malattia, spegnere, per esempio, il lume e non riaccenderlo che con una lentezza sempre maggiore, alla fine per un'ora intera; parlare tranquillamente intanto e distrarli con qualcosa che a loro piaccia. Infine s'indugia tanto che il lume non è più riacceso; condurceli per mano nelle stanze buie e poi mandateli soli a prendere qualche cosa che sia loro gradita. Ma, se i genitori e i tutori stessi hanno ribrezzo delle tenebre, altro non so consigliare che la simulazione del coraggio. (J. B. Basedow, *Metodica*, cit. in KR, 258 sg.)

L'inganno pare essere uno strumento universale del potere, anche in pedagogia. Anche qui, come succede per esempio in politica, la vittoria ultima viene presentata come la "soluzione positiva" del conflitto.

(...) Occorre similmente esigere dal fanciullo l'autocontrollo, e affinché egli lo apprenda dev'essere fatto esercitare in quell'arte. In questo rientra ciò che Stoy esprime con molta eleganza nella sua enciclopedia; occorre che gli si insegni a osservare sé stesso senza tuttavia divenir vanitoso, affinché conosca gli errori contro i quali impegnare le proprie energie; occorre poi pretendere da lui determinate prestazioni. Il fanciullo deve imparare a compiere delle rinunce, a negarsi qualcosa, e deve imparare a tacere quando viene rimproverato, a pazientare di fronte alle contrarietà; deve imparare a custodire un segreto, a interrompersi nel bel mezzo di un piacere (...)

Del resto, proprio per l'esercizio dell'autocontrollo serve coraggio soltanto agli inizi, dato che – come afferma un motto sovente ripetuto in pedagogia - l'impresa riuscita genera la voglia di ripeterla; in ogni vittoria si accresce la forza della volontà che prevale, e si riduce il potere della volontà che si combatte, finché quest'ultima alla fine cede le armi. Abbiamo veduto fanciulli collerici che, come si dice, andavano fuori di sé dalla rabbia assistere con aria meravigliata, passati pochi anni, agli scoppi di rabbia degli altri, e li abbiamo uditi ringraziare il loro educatore. (*Enzyklopädie* cit. in KR, 381 sg.)

Per mieterne tale gratitudine occorre iniziare molto presto con il condizionamento.

È difficile fallire nel dare a un giovane alberello la direzione verso cui dovrà svilupparsi, un procedimento, questo, che non può invece aver buon esito nel caso di una vecchia quercia (...)

Supponiamo che al lattante piaccia un oggetto con cui si trastulla e che gli fa passare il tempo. Lo si guardi con gentilezza e glielo si tolga sorridendo, senza la minima passionalità, senza assumere un atteggiamento serio, e lo si sostituisca immediatamente, senza farlo attendere troppo, con un altro giocattolo e trastullo: dimenticherà il primo per accettare volentieri il secondo. Frequenti e tempestive ripetizioni di tale procedimento, nel quale si apparirà altrettanto giovali del bambino, dimostreranno che quest'ultimo non è affatto così intrattabile come lo si accusava di essere, o come sarebbe divenuto attraverso un trattamento poco assennato. Sarà difficile che dimostri ostinazione nei confronti della persona che in precedenza l'ha avvezzato a sé e ne ha conquistata la fiducia volendogli bene, giocando insieme a lui e badando a lui affettuosamente. Non v'è bambino che all'inizio non divenga inquieto o non si ribelli quando gli tolgano di mano un oggetto o non assecondino la sua volontà; ma ciò è dovuto al fatto che egli non vuol perdere il suo passatempo e non sopporta di annoiarsi. Il nuovo diversivo offertogli lo induce a rinunciare a ciò che prima desiderava ardentemente. Anche se si dovesse mostrare scontento che gli si sottragga qualcosa che gli piace, dovesse pur anche piangere e urlare, non curatevene, e neppure cercate di quietarlo con carezze e restituendogli ciò che gli era stato tolto, ma continuate invece nel tentativo di orientarlo verso un altro oggetto, presentandogli un nuovo passatempo. (F. S. Boch, *Lehrbuch der Erziehungskunst zum Gebrauch für christliche Eltern und künftige Jungelhrer*, 1780, cit. in KR, 390 sg.)

Questi consigli mi fanno ricordare un paziente cui era stato insegnato assai presto e con successo a non avvertire gli stimoli della fame “solo mediante affettuose distrazioni”. A questo addestramento si ricollegò in seguito un insieme di complicati sintomi ossessivi, volti a mascherare la sua profonda insicurezza. Naturalmente tuttavia la distrazione della sua attenzione era soltanto una delle tante forme con cui era stata com-

battuta la sua vitalità. Metodi molto popolari e spesso impiegati in modo inconscio sono lo *sguardo* e il *tono* di voce.

Tra questi occupa una posizione davvero preminente e degna la punizione silenziosa o il tacito rimprovero che si esprime con lo sguardo o con un gesto appropriato. Tacere è spesso più efficace che il parlar molto, e l'occhio ha più forza della bocca. A ragione si è fatto notare che l'uomo è capace di domare le bestie feroci con il proprio sguardo; come gli dovrebbe dunque essere facile sottoporre tutti gli impulsi e i moti malvagi e perversi di un giovane animo! Purché abbiamo usato riguardi e addestrato correttamente la sensibilità dei nostri figli sia dal principio un unico sguardo avrà maggiore efficacia della verga e della frusta in quei bambini che sappiano accogliere gli influssi più delicati. "Quel che l'occhio vede, arde in petto" dovrebbe valere come motto specifico della punizione. Mettiamo che uno dei nostri figli abbia mentito, senza che però siamo in grado di dimostraraglielo. Mentre ci troviamo a tavola, o in un'altra occasione, portiamo il discorso, come per caso, su persone che mentono e sottolineiamo quanto di vergognoso, di vile e di pernicioso ci sia nella menzogna, lanciando allo stesso tempo un'occhiata penetrante al bricconcello. Se nel suo animo c'è ancora del buono, egli si sentirà come sui carboni ardenti e perderà ogni voglia di essere insincero. E diverrà più saldo il tacito rapporto educativo esistente tra noi e lui. (...) Al silenzioso servizio dell'attività educativa stanno anche i gesti adeguati. Un mezzo movimento della mano, uno scuotimento del capo o una scrollata di spalle possono risultare assai più efficaci di tante parole (...) Oltre ai rimproveri taciti possiamo servirci dei rimproveri verbali. Anche qui, non sempre occorre far uso dei grandi e solenni discorsi. *C'est le ton qui fait la musique*, anche la musica dell'educazione. Chi è talmente fortunato da avere una voce capace di rendere, grazie alle variazioni di tono, i più diversi stati e moti dell'animo ha ricevuto in dono da madre natura un felice mezzo di correzione. Egli potrà iniziare i suoi esperimenti già dai bambini molto piccoli. I piccolini hanno il volto raggianti quando la madre o il padre si rivolgono loro con un tono gentile, mentre chiudono la bocca già spalancata per urlare non appena odono la voce del padre che, grave e tonante, ingiunge loro di chetarsi. E non di rado succede che i bambini piccoli si attacchino ubbidienti al poppatoio che poco prima avevano respinto, se si comanda loro di bere con il tono risoluto del rimprovero (...) Il bambino non può ancora essere così lungimirante o scrutare così a fondo nei nostri sentimenti da capire con chiarezza che solo per amore di ciò che è meglio per lui, solo perché gli vogliamo bene dobbiamo arregarli il dolore del castigo. Le nostre proteste di amore gli appariranno ipocrite o contraddittorie. Noi adulti non sempre comprendiamo il detto della Bibbia "Dio castiga coloro che ama." Solo dopo una lunga esperienza di vita, in seguito a profonda riflessione e credendo che l'immortalità dell'anima sia, tra i valori terreni della vita, quello da apprezzare massimamente riusciremo a riconoscere quale profonda verità e saggezza si celino in tale massima.

Il biasimo morale dev'essere scevro di passione, eppurtuttavia energico e pieno

di vigore; la passionalità riduce il rispetto e non ci mostra mai nei nostro lato migliore. Comunque, non si deve mai rintuzzare l'ira, la nobile ira che scaturisce dal profondo del sentimento morale offeso e indignato. Quanto meno il bambino è avvezzo ad avvenire passionalità nell'educatore e quanto più anche l'ira rimane scena di passione, tanto più egli sarà impressionato quando una volta tanto si scateneranno tuoni e fulmini a purificare l'aria. (A. Matthias, *Wie erziehen wir unseren Sohn Benjamin?*, 4<sup>a</sup> ed. 1902, cit. in KR, 426 sgg.)

Potrà mai un bimbo piccolo arrivare a capire che il bisogno di tuoni e fulmini sale dalle profondità inconscie dell'animo di colui che educa e non ha nulla a che fare con il suo animo infantile? Il paragone con Dio conferisce un senso di onnipotenza: come l'autentico fedele non deve porre domande a Dio (vedi il Libro della Genesi), così anche il bambino deve sottomettersi all'adulto senza chiedere spiegazioni:

Una malintesa filantropia porta a ritenere che per poter obbedire con gioia sia necessario conoscere i motivi del comando e che ogni obbedienza cieca sia un'offesa alla dignità umana. Chiunque abbia il coraggio di diffondere simili idee a casa o nella scuola, dimentica che noi adulti dobbiamo assoggettarci alla fede nella superiore sapienza dell'ordinamento divino, e che ditale fede la ragione umana non potrà mai fare a meno. Egli dimentica che tutti noi viviamo solo nella fede e non nella conoscenza. Allo stesso modo in cui agiamo in atteggiamento di fede devota nella superiore sapienza e nell'imperscrutabile amor di Dio, così il bambino deve sottomettere il proprio agire alla fede nella saggezza dei genitori e dei maestri, e trovarvi una preparazione all'obbedienza verso il Padre celeste. Chi altera questa condizione sostituisce sconsideratamente la fede con la presunzione del dubbio e disconosce al tempo stesso la natura del bambino, cui è necessaria la fede. Se si comunicano le ragioni del comando, allora non mi pare sia il caso di parlare di obbedienza. In questo modo vogliamo indurre a persuasione, e il bambino che alla fine l'abbia raggiunta non obbedisce più a noi, ma più propriamente a quelle ragioni; alla riverenza di fronte a un'intelligenza superiore subentra la compiaciuta subordinazione al proprio discernimento. L'educatore che motivi i suoi comandi giustifica nel contempo le ragioni contrarie e adultera in tal modo il rapporto con il suo pupillo. Quest'ultimo incomincia a entrare in trattative e si pone sul piano medesimo dell'educatore. Tale parità tuttavia è incompatibile con quella profonda riverenza senza la quale l'educazione non può avere buon esito. Chi, del resto, crede di riuscire a ottenere amore solo chiedendo un'obbedienza fondata sulla spiegazione delle ragioni del comando si illude amaramente, perché non conosce la natura del bambino e il suo bisogno di sottomettersi alla forza. Se l'obbedienza è nel cuore, dice un poeta, anche l'amore non tarderà a venire.

Nell'ambito familiare sono perlopiù le deboli madri a sostenere il principio filantropico, mentre il padre richiede senza troppe storie obbedienza incondizionata. E perciò la madre a venire di preferenza tiranneggiata dai suoi piccoli,

mentre al padre si porta più rispetto, e per questo motivo infine è il padre il capo della casa, il quale ne determina l'atmosfera. (L. Kellner, 3<sup>a</sup> ed. 1852, cit. in KR, 172 sg.)

L'obbedienza pare essere un incontestabile principio supremo anche nell'educazione religiosa. Nei Salmi la parola obbedienza ritorna di continuo e viene sempre messa in relazione con il pericolo della perdita dell'amore, nel caso si pecchi contro di essa. Chi esprime meraviglia al riguardo "non conosce la natura del bambino e il suo bisogno di sottomettersi alla forza".

La Bibbia viene citata anche contro i più naturali impulsi materni, che vengono definiti come "amore cieco".

Non è forse un amore cieco quello che coccola e vizia in tutti i modi il bambino sin dalla culla? Invece di abituare l'infante sin dal primo giorno della sua esistenza terrena all'osservanza di ordine e regolarità nel gustare il suo nutrimento e invece di porre in tal modo le prime basi per la moderazione, la pazienza e... la felicità umana, l'amore cieco si fa guidare dalle urla del lattante (...) L'amore cieco non sa essere severo, non sa rifiutare alcunché, dire di no per il vero bene del bambino; è capace solo di dire di sì per il suo danno; si fa dominare dal voler essere ciecamente buono come se fosse un istinto naturale; elargisce concessioni là dove dovrebbe proibire; è indulgente, mentre dovrebbe punire; lascia correre, mentre dovrebbe impedire. L'amore cieco non ha le idee chiare riguardo alla meta dell'educazione; è di corte vedute; vuole fare il bene del bambino, ma sceglie i mezzi sbagliati; si lascia guidare dalle sensazioni del momento invece che dalla posatezza e dalla calma riflessione. Invece di istradare il fanciullo, si fa da lui fuorviare. Non presenta alcuna vera e serena capacità di resistenza e si lascia tiranneggiare dalle proteste del bambino, dalla sua ostinazione e caparbità, o anche dalle suppliche, dalle moine o dalle lacrime del piccolo tiranno. È il contrario del vero amore, che non arretra neppure di fronte alle punizioni. Dice la Bibbia (Siracide 30,1): "Chi ama suo figlio gli fa spesso sentire la sferza, perché alla fine possa rallegrarsi di lui"; e ancora (Siracide 30,9): "Accarezza tuo figlio e ti farà spaventare, scherza con lui e ti farà piangere (...)" Succede che i bambini allevati con questo amore cieco commettano gravi impertinenze nei confronti dei loro genitori. (A. Matthias, 4<sup>a</sup> ed. 1902, cit. in KR, 53 sgg.)

I genitori temono talmente le "impertinenze" che talvolta ogni mezzo pare loro lecito pur di evitarle. E a tale scopo si offre loro una ricca gamma di possibilità, fra le quali ha un molo di primo piano la sottrazione d'amore nelle sue varie sfumature, dato che nessun bambino può rischiare un simile evento.



Ancor prima di divenirne cosciente, bisogna che il bambino avverta l'ordine e la disciplina acciocché passi allo stadio della coscienza vigile, dopo aver acquisito buone abitudini e aver messo un freno alla prepotenza dell'egoismo dei sensi (...) L'educatore deve dunque instillare obbedienza esercitando il suo potere mediante sguardi severi, parole decise, eventuale costrizione fisica che, se non producono del bene, almeno impediscono di fare il male, e per mezzo di punizioni. Non è tuttavia necessario che queste ultime facciano principalmente leva sul dolore fisico, dato che possono basarsi, a seconda del tipo o della frequenza della disobbedienza, sulla privazione di benefici e sulla riduzione delle dimostrazioni di amore. Per esempio, nel caso di un bambino sensibile, il quale voglia mettere in discussione l'autorità dei genitori, può rivelarsi efficace allontanarlo dal grembo materno, il rifiuto da parte del padre di dargli la mano o il ricusargli il bacio della buona notte e così via. Mentre con le dimostrazioni d'amore i conquista l'affetto del bambino, questo stesso affetto serviti a renderlo più ricettivo alla disciplina.

(...) Abbiamo definito l'obbedienza come la sottomissione della volontà al legittimo volere di un'altra persona (...) La volontà dell'educatore dev'essere salda come una fortezza, inaccessibile tanto al vizio quanto all'ostinazione, che si apre soltanto quando l'obbedienza bussa alla porta. (Enzyklopädie cit. in KR, 168 sg.)

Sin da quando è "in fasce" il bambino impara che con l'obbedienza i bussa alle porte dell'amore e purtroppo succede spesso che egli non o dimentichi più per tutta la vita.

Per passare ora al secondo punto fondamentale che si voleva trattare, ossia sul come instillare l'obbedienza, incominciamo col rivelare che cosa può accadere questo riguardo nella primissima infanzia. Giustamente la pedagogia insegna che il bambino manifesta una sua volontà sia da quando è in fasce e dev'essere trattato di conseguenza. (Ibid., p. 167)

Se un trattamento di questo genere viene condotto con perseveranza e viene iniziato abbastanza presto, allora si creano tutte le premesse affinché il cittadino possa poi vivere in una dittatura senza soffrirne, riuscendo perfino a identificarsi euforicamente con essa, come succedeva ai tempi di Hitler:

La salute e la forza vitale di una comunità politica dipendono infatti allo stesso modo sia dal fiorire dell'obbedienza verso le leggi e i superiori, sia dal prudente uso della forza compiuto dal capo politico. Non meno nella famiglia, in tutte le questioni educative occorre che la volontà di chi comanda e quella di chi obbedisce al comando non siano considerate in antagonismo reciproco: sono entrambe espressioni organiche di una sola e unica volontà (loc. cit.).

Come nella simbiosi che si verifica quando il bambino è “in fasce”, non si dà qui alcuna separazione fra soggetto e oggetto. Se il bambino impara a concepire anche le punizioni fisiche come “misure necessarie” contro i “malfattori”, nell’età adulta cercherà di proteggersi con l’obbedienza dalle punizioni e al tempo stesso non avrà alcuna remora a collaborare con il sistema punitivo. In uno stato totalitario che è uno specchio della sua educazione, un simile cittadino *può anche esercitare ogni sorta di torture e persecuzioni senza provare rimorsi di coscienza. La sua “volontà” si identifica totalmente con quella del regime.*

Sarebbe un vero residuo di presunzione aristocratica credere che solo le “masse incolte” siano recettive alla propaganda dopo che abbiamo ripetutamente potuto sperimentare quanto gli intellettuali siano facili a subire le seduzioni della dittatura. Sia Hitler che Stalin avevano un numero straordinariamente grande di seguaci fra gli intellettuali e venivano da loro idolatrati. La capacità di non respingere la realtà che si percepisce non dipende assolutamente dall’intelligenza della persona, ma dalla possibilità di avere accesso al vero Sé. *Al contrario*, l’intelligenza può aiutare a compiere innumerevoli giri viziosi quando sia necessario adattarsi. Gli educatori lo hanno sempre saputo e hanno sempre sfruttato per i propri scopi tale meccanismo; come dice il proverbio: “Chi è più furbo cede, lo stupido resiste”. In uno scritto pedagogico di Grünewald del 1899 leggiamo per esempio: “Non mi è mai capitato di trovare ostinazione in un bambino che avesse un buono sviluppo intellettuale o che fosse eccezionalmente dotato” (cit. in KR, 423). Più tardi, da adulto, un simile bambino potrà manifestare un acume straordinario nel criticare le ideologie dei suoi avversari – durante la pubertà sottoporre persino a critica le idee dei suoi genitori – perché in questi casi le sue capacità intellettuali potranno funzionare senza inibizioni. Solo all’interno del gruppo cui appartiene (per esempio all’interno di un’ideologia o di una scuola teorica) che riproduce la primitiva situazione familiare, costui darà prova di un’ingenua soggezione e di un atteggiamento acritico che farà totalmente dimenticare la brillantezza di spirito dimostrata in altre occasioni. In lui continua tragicamente a sopravvivere la primigenia dipendenza dai genitori tirannici che, come vuole la “pedagogia nera”, non verrà mai smascherata. Martin Heidegger poté per esempio distaccarsi facilmente dalla filosofia tradizionale, abbandonando così *i maestri della sua adolescenza*. Non riuscì invece a scorgere

le contraddizioni dell'ideologia hitleriana, che tuttavia apparivano evidenti alla sua intelligenza. Egli dimostrò di subirne il fascino e di esserle fedele *come un bambino piccolo* che non è capace di muovere delle critiche (vedi Miller, 1979).

Avere una propria volontà e idee personali era considerata una forma di ostinazione che andava combattuta. Se osserviamo quali punizioni venissero escogitate a quel riguardo, riusciamo a capire come un bambino intelligente volesse sottrarsi a tali conseguenze e riuscisse anche a farlo senza eccessivo sforzo. Non sapeva però che poi l'avrebbe dovuta scontare in altro modo.

Il padre riceve il potere da Dio (e dal proprio padre); il maestro trova giù il terreno ben preparato per l'obbedienza; e il capo dello Stato può raccogliere ciò che era stato seminato.

Al vertice delle punizioni troviamo l'atto punitivo più energico: quello della punizione corporale. Come la verga è il simbolo della disciplina paterna in casa, così la bacchetta è l'emblema della disciplina scolastica. Ci fu un tempo in cui la bacchetta era la panacea per tutte le malefatte che si commettevano a scuola, come la verga lo era in casa. Quel "modo velato di parlare con l'anima" è antichissimo e comune a tutti i popoli. Che cosa c'è di più ovvio della regola che afferma: "Chi non sta a sentire deve sentirsele?" Le busse pedagogiche sono un'azione energica che accompagna le parole per rafforzarne l'efficacia. Nel modo più diretto e naturale quest'azione esordisce con uno schiaffo a volte introdotto da una energica tirata d'orecchi che noi ancora ben ricordiamo dal tempo della nostra gioventù. Essa costituisce un richiamo inequivocabile alla presenza di un organo dell'udito e all'uso che occorre fame. Ha evidentemente un significato simbolico come il ceffone sulla bocca che fa appello all'organo del linguaggio e ammonisce a fame un uso migliore. Questi due castighi corporali sono i più primitivi e tipici (...) Anche gli scapaccioni e le tirate di capelli, che sono ancor sempre in voga, recano in sé una sorta di simbolismo (...) Una vera pedagogia cristiana che considera la creatura umana non per quello che dovrebbe essere, ma per quello che è non potrà, per principio, rinunciare a ogni forma di punizione corporale; è proprio la punizione adatta per talune mancanze: essa umilia e impressiona il bambino, attesta la necessità di inchinarsi a un ordine superiore e rivela allo stesso tempo tutto il vigore dell'amore paterno (...) Avrebbe tutta la nostra comprensione il maestro coscienzioso che dicesse: "Preferirei non fare più il maestro piuttosto di dover rinunciare alla potestà di dar di piglio, quando è necessario, alla bacchetta, quale *ultima ratio*" (...)

"Il padre che punisce suo figlio avverte su di sé le botte che gli somministra; la severità è quindi un merito quando si sia di cuore tenero", scrive il poeta

Rückert. Se il maestro è un vero rappresentante del padre a scuola saprà all'occorrenza anche amare con la bacchetta, spesso in modo più puro e più profondo di molti padri naturali. E sebbene noi definiamo un giovane cuore come un cuore peccatore tuttavia crediamo di poter asserire che il giovane cuore comprende solitamente questo amore, anche se non sempre sul momento. (*Enzyklopädie...*, cit. in KR, 433 sgg.)

Quest' "amore" interiorizzato accompagna il "giovane cuore" talvolta sino in età avanzata. Esso si lascerà manipolare dai *media* senza opporre resistenza se è abituato al fatto che le sue "inclinazioni" vengono manipolate e se non ha mai conosciuto altre possibilità.

L'educatore ha da porre anzitutto la più attenta cura acciocché le inclinazioni ostili e avverse alla sua superiore volontà, invece di essere (come generalmente accade) risvegliate e alimentate dalla prima educazione, vengano in tutti i modi possibili ostacolate sul nascere, o perlomeno nuovamente estirpate quanto prima (...)

Tanto meno il fanciullo deve imparare a conoscere le inclinazioni sfavorevoli a uno sviluppo superiore tanto più è invece opportuno che egli venga introdotto con zelo e con frequenza a prender confidenza con tutte le inclinazioni rimanenti, perlomeno con i loro primi germi.

L'educatore induca quindi assai per tempo nel fanciullo molte e durature inclinazioni del miglior tipo. Lo muova spesso e in molte maniere all'allegria e alla contentezza, all'entusiasmo, alla speranza eccetera, ma anche lo induca, sia pur più raramente e per breve tempo, a provar timore, tristezza e così via. Il soddisfacimento di molti bisogni non solo fisici ma anche eminentemente spirituali, il mancato soddisfacimento dei medesimi, o ancora le varie combinazioni di entrambi i casi gli possono dare sufficienti occasioni a tale uopo. Egli tuttavia deve allistire ogni cosa in maniera tale che il tutto assuma un aspetto naturale e non paia frutto del suo arbitrio. Gli eventi spiacevoli provocati dall'educatore, in particolare, non devono tradire mai la loro origine. (K. Weiller, *Versuch eines Lehrgebäudes der Erziehungskunde* 1805, cit. in KR, 469 sg.)

Non è consentito giungere a scoprire a chi possa giovare la manipolazione. Lo spirito di investigazione viene distrutto o deviato facendo sorgere delle inquietudini nei bambini.

Sappiamo bene, altresì, quanto siano curiosi i bambini, in particolare quelli un po' più grandicelli su questo punto, e quali singolari vie e mezzi essi spesso scelgano per conoscere la differenza naturale con l'altro sesso. Si può di certo ritenere che ogni scoperta che essi riescono a compiere da soli fornisca sempre maggiore esca alla già fervida immaginazione loro e che essa si rivelerà pericolosa per la loro innocenza. Per questo semplice motivo sarebbe consigliabile precederli, e la lezione di cui si è parlato in precedenza lo rende comunque

necessario. Sarebbe tuttavia una vera e propria offesa al senso del pudore se si volesse lasciare che un sesso scoprisse la sua nudità di fronte all'altro. Anche se il maschietto sapesse com'è fatto il corpo femminile, e la fanciulla come è fatto quello maschile, essi non ne ricaverebbero un'idea ben precisa, e oltretutto non si porrebbe più alcun argine alla loro curiosità. Entrambi devono venirlo a sapere in un modo più serio. Le tavole illustrate potrebbero rivelarsi soddisfacenti in questa materia, ma esse presentano forse la cosa in modo chiaro? Non fanno forse venir voglia di compiere raffronti con la natura? Tutte queste preoccupazioni scompaiono se ci si serve a tale scopo di un corpo umano inanimato. Lo spettacolo di un cadavere ispira gravità e induce alla riflessione, e questa è l'atmosfera migliore che un bambino possa sperimentare in simili circostanze. Per una naturale associazione di idee il suo successivo ricordo di quella scena assumerà anche un'impronta solenne. L'immagine che rimarrà nel suo animo non avrà nulla del fascino seducente delle immagini che la fantasia volontariamente produce o che può scaturire da altri oggetti meno austeri. Se tutti i fanciulli potessero essere istruiti sulla riproduzione umana da una lezione di anatomia, non ci sarebbe bisogno di tanta preparazione. Ma siccome le occasioni di questo tipo sono tanto rare, ciascuno potrà impartire loro le istruzioni necessarie nel modo che si è detto. Spesso lo spunto per iniziare tale discorso potrà essere fornito dalla vista di un cadavere. (J. Oest, 1787, cit. in KR, 328 sg.)

Servirsi della vista di cadaveri per debellare la pulsione sessuale è considerato come un mezzo legittimo per tutelare l'"innocenza"; al tempo stesso però questo metodo prepara il terreno allo sviluppo delle perversioni. Adempie questa stessa funzione anche il disgusto indotto sistematicamente di fronte al proprio corpo:

Cercare di instillare la pudicizia è assai meno efficace che insegnare al bambino a considerare ogni denudamento e tutto ciò che ad esso si connette come un comportamento riprovevole e un'offesa per gli altri; come per esempio sarebbe offensivo pretendere da qualcuno - il quale non venga pagato per questa bisogna - che ci andasse a vuotare il vaso da notte. Perciò proporrei di seguire ogni quindici giorni o una volta al mese questa procedura: far lavare dalla testa ai piedi i bambini da una sudicia e vecchia donnaccia, senza che nessun altro sia presente, quando i genitori o chi per loro abbiano avuto cura di controllare che tale vecchietta non tralasci alcuna parte. Questo andrebbe presentato ai ragazzi come un compito disgustoso e si dovrebbe dir loro che si è dovuto provvedere a pagare quella vecchia affinché si assumesse un compito, pur necessario per la salute e la pulizia, ma così disgustoso che nessun altro potrebbe farsene carico. Questo per impedire che vengano sopraffatti da un'improvvisa vergogna. (Ibid., pp. 329 sg.)

L'effetto-vergogna può essere impiegato anche per combattere l'ostinazione.

Come ho già detto poc' anzi, l'ostinazione va stroncata "nei primi anni, facendo sì che il bambino avverta la decisiva superiorità dell'adulto". In seguito si dimostrerà più efficace la vergogna, specialmente nelle nature più vigorose nelle quali l'ostinazione si sposa con l'audacia e con la forza di volontà. Verso il termine dell'educazione, una più o meno velata allusione al lato odioso e moralmente riprovevole di questo errore dev'essere sufficiente per indurre alla riflessione e a mobilitare la forza di volontà contro gli ultimi residui dell'ostinazione. In base alla nostra esperienza, per quest'ultima fase si rivelerà opportuno un colloquio "a quattr'occhi". Se si considera con quale frequenza si presenti l'ostinazione infantile, desta molta meraviglia il fatto che sinora la psicologia e la patologia infantili tanto poco abbiano considerato e chiarito le manifestazioni, la natura e la cura di questo fenomeno psichico antisociale. (H. Grünewald, *Über den Kinderfehler des Eigensinns*, 1899, cit. in KR, 425)

Qualunque sia il metodo usato, l'importante è applicarlo il più presto possibile.

Se succede che in tal modo spesso non si raggiunga il proprio scopo, ciò deve rammentare agli accorti genitori che molto per tempo essi debbono rendere docile, duttile e obbediente il loro figliuolo, e avvezzarlo a vincere la sua propria volontà. Si tratta di un principio basilare dell'educazione morale, e il trascurarlo è l'errore più grave che possiamo compiere. La corretta osservanza di questo dovere, che tuttavia non deve intralciare quello che ci impone di mantenere di animo lieto il bambino, è l'abilità più grande che si richieda nel primo stadio dell'educazione. (F. S. Bock, 1780, cit. in KR, 389)

Nelle tre scene che seguono vengono tenuti ben presenti i principi descritti. Cito questi passi integralmente per consentire al lettore di farsi un'idea dell'atmosfera in cui questi bambini (ossia, se non noi, perlomeno i nostri genitori) sono stati quotidianamente immersi. Questa lettura aiuta a comprendere come si pongano le basi per uno sviluppo nevrotico. Alla sua origine non v'è un avvenimento esteriore, ma la rimozione degli innumerevoli fattori che costituiscono la vita quotidiana di un bambino e che il bambino non è mai in grado di descrivere, perché semplicemente non sa che può esistere qualcos'altro.

Sino a che non ebbe compiuto i quattro anni insegnai a Corradino principalmente quattro cose: a prestare attenzione, a ubbidire, ad andare d'accordo con gli altri e a moderare i suoi desideri.

Il primo insegnamento glielo impartii mostrandogli continuamente ogni sorta di animali, fiori e altre curiosità della natura e spiegandogli le figure; la seconda cosa l'ottenni facendogli fare invariabilmente, tutte le volte che si trovava in mia presenza, qualcosa secondo il mio volere; la terza, invitando talvolta qual-

che bambino a giocare con lui, sempre in mia presenza, e non appena sorgeva una lite cercando di sapere con precisione chi era stato a cominciarla, e allontanando dal gioco per qualche tempo il rissoso; la quarta, rifiutandogli spesso le cose che desiderava con grande ardore. Una volta, per esempio, avevo tagliato del miele e ne avevo portato un grosso recipiente nella stanza. "Miele, miele! — esclamò lui tutto contento — Padre, dammi un po' di miele!" Accostò la sedia al tavolo e si mise a sedere aspettando che gli spalmassi subito un po' di miele sul pane. Io però non lo feci; gli posai davanti il miele e gli dissi: "Adesso non distribuisco ancora il miele. Andiamo prima in giardino a seminare i piselli e poi, quando sarà stato fatto, torneremo a mangiarci insieme un panino col miele." Guardò prima il miele e poi me, e infine venne in giardino insieme a me. Anche nel distribuire le vivande ebbi sempre cura che lui ne ricevesse per ultimo. Una volta dunque i miei genitori e la piccola Cristina erano a tavola con noi ed era stata preparata la pappa di riso, che a lui piaceva straordinariamente. "Pappa di riso!", gridò lui abbracciando sua madre. "Sì — dissi io — questa è pappa di riso, e ce n'è anche per Corradino. Prima si servono i grandi e poi i piccini. Ecco, nonna, la tua pappa. Ora, nonno, anche tu hai la tua parte. Mamma, ecco qualcosa per te! Questo è per il papà; questo per la piccola Cristina; e questo a chi andrà a finire?" "Orrado", rispose lui gioiosamente. Non trovò ingiusto quest'ordine di precedenza, e io mi risparmi ai tutti i fastidi che hanno i genitori che servono i loro bambini per primi di tutto ciò che arriva in tavola. (C. G. Salzmänn, 1796, cit. in KR, 352 sg.)

I "piccini" siedono tranquilli intorno al tavolo e aspettano. La cosa non è di per sé umiliante. Tutto dipende da come l'adulto vive tale procedura. E qui l'adulto in questione rivela esplicitamente con quanto piacere assapori il Proprio potere e il suo "essere grande" a spese dei piccoli.

Analoga è la vicenda della prossima storia, in cui una bambina deve ricorrere alla menzogna per poter leggere di nascosto.

La menzogna è un atto spregevole. La si riconosce perciò dalle sue stesse parole; e non v'è alcun bugiardo che potrebbe avere stima di sé medesimo. Ma chi non rispetta sé stesso non porta neppure rispetto agli altri, e il bugiardo si trova, in certo qual modo, escluso dall'umano consesso.

Ne consegue che occorre trattare il piccolo bugiardo con la massima delicatezza, onde non ferire ancor più profondamente — per rimediare al suo errore — la stima che ha di sé; lui che ha comunque già sofferto abbastanza per la consapevolezza di aver mentito. Questa è una regola che non ammette eccezioni: "Il bambino che mente non deve mai essere rimproverato o punito in pubblico a causa del suo errore e, tranne che in caso di estrema necessità, non gli si deve mai rammentare il suo fallo in pubblico." L'educatore farà bene a mostrarsi più stupito e meravigliato per il fatto che il bambino abbia detto

una cosa non vera, piuttosto che indignato perché lui ha mentito e, finché è possibile, faccia come se considerasse la bugia (raccontata deliberatamente) come una cosa che non corrisponde al vero (detta per sventatezza). È questa la chiave della condotta che il signor Willich assunse allorché s'imbatté in tale vizio anche nel suo piccolo nucleo familiare. La piccola Caterina si rese talvolta colpevole di questo medesimo vizio (...) Una volta le si presentò l'occasione di salvarsi dicendo una cosa non vera e cadde in questa tentazione. Una sera le era capitato di lavorare a maglia con particolare alacrità, tanto che effettivamente avrebbe potuto spacciare come lavoro di due serate il pezzo da lei ultimato. Il caso volle che, in sopraggiunta, sua madre si dimenticasse quella volta di farsi mostrare il lavoro che le ragazze avevano eseguito la sera.

La sera seguente, Caterina se la svignò alla chetichella dal resto della compagnia, andò a prendere un libro che le era passato per le mani quel giorno e trascorse tutta la sera a leggere. Agì con tanta furbizia da riuscire a nascondere il fatto che stava leggendo a quelle, tra le sue sorelle, che erano incaricate di andare a vedere di tanto in tanto dove ella fosse e che cosa stesse facendo; di fatti, si fece sempre trovare o coi ferri da calza in mano, o intenta a qualche altra occupazione.

Quella sera tuttavia la madre controllò i lavori eseguiti dalle ragazze. Caterina mostrò la sua calza, e in realtà essa era cresciuta di un bel pezzo; ma la madre attenta credette di notare un contegno particolare e non del tutto sincero in lei. Osservò il suo lavoro, non disse nulla e decise di prendere informazioni a riguardo di sua figlia. Il giorno seguente condusse una piccola inchiesta e riuscì a dedurre che Caterina non poteva aver lavorato a maglia la sera prima, ma invece di accusarla con leggerezza di aver mentito, al momento opportuno intavolò con la ragazza un discorso nel quale aveva deciso di tenderle delle trappole.

Si parlava di lavori femminili. La mamma riteneva che al momento presente essi fossero generalmente pagati assai male, e aggiunse che non credeva che una ragazza dell'età e delle capacità di Caterina, con il suo lavoro, potesse guadagnare quanto serviva ogni giorno, calcolando vitto, vestiario e alloggio. Caterina invece era dell'opinione opposta e pensava che, ad esempio, nel lavoro a maglia in due ore si potesse fare il doppio del lavoro che aveva calcolato sua madre. La madre la contraddisse energicamente. Per cui anche la ragazza si infiammò, si lasciò andare e venne a dire che due sere prima aveva fatto un pezzo di calza doppio rispetto al solito.

“Che cosa ti sento mai dire? — replicò immediatamente la madre — Ieri mi hai detto che ier sera avevi fatto metà del pezzo di cui era cresciuta la tua calza!” Caterina divenne di bragia: i suoi occhi non sapevano dove guardare e vagavano qua e là, senza che lei riuscisse a controllarli. “Caterina, — le disse la madre con tono serio e insieme pieno di simpatia — non t'è servito a nulla il nastro bianco fra i capelli?... È con tristezza che me ne vado da te.” E subito si alzò dalla sedia, voltò le spalle alla figlia che voleva correrle dietro, andò alla porta con un contegno grave e serio e lasciò nella stanza la ragazza costernata in lacrime e piena di rincrescimento.



Sarà opportuno notare che non era la prima volta che Caterina commetteva quella mancanza da quando si trovava dai suoi genitori adottivi. La madre le aveva fatto le sue rimostranze al proposito, e alla fine le aveva imposto di portare per il futuro un nastro bianco tra i capelli. "Il bianco — aveva soggiunto — è talora considerato il colore dell'innocenza e della purezza. Farai bene, ogni volta che ti guarderai allo specchio, a rammentarti, grazie al tuo nastro, della purezza e della sincerità che devono regnare nei tuoi pensieri e discorsi. L'insincerità invece è fango che ti insozza l'anima." Questo stratagemma era servito per un bel pezzo; ormai però, dopo quel passo falso, andava anche in fumo la speranza che la mancanza di Caterina potesse rimanere un segreto fra lei e la madre. Quest'ultima infatti aveva, a suo tempo, assicurato che se Caterina si fosse ancora permessa di compiere quel fallo lei, la madre, si sarebbe sentita in dovere di servirsi dell'assistenza del padre e di svelargli perciò tutta la faccenda. Ora la questione era giunta a questo punto, e accadde ciò che aveva detto la madre. Ella infatti non pronunciava mai minacce che, all'occorrenza, non mettesse immediatamente in pratica.

Per tutto il giorno il signor Willich apparve molto di cattivo umore, seccato e pensieroso. Se ne avvidero tutti i ragazzi, ma per nessun altro come per Caterina i suoi sguardi cupi erano pugnalate al cuore. La paura di ciò che doveva venire torturo la ragazza per l'intero pomeriggio.

La sera, il padre chiamò Caterina nella sua stanza a quattr'occhi con lui. Ella lo trovò ancora con la stessa espressione cupa.

"Caterina, — le disse — oggi mi è capitato qualcosa di estremamente spiacevole: ho scoperto di avere una bugiarda tra i miei figli."

Caterina scoppiò in lacrime e non riuscì a dire neppure una parola.

Il signor Willich: "Sono rimasto sgomento nell'udire da tua madre che ti sei già altre volte abbassata a questo vizio. In nome del cielo dimmi, ragazza mia, come può succedere che tu ti trovi in una simile condizione. (Dopo una pausa.) Asciugati le lacrime! Non ti serve a nulla piangere. Riferiscimi, piuttosto, l'accaduto di avant'ieri affinché riusciamo a comprendere come evitare il male per il futuro. Dimmi: che cosa è accaduto iersera? Dove sei stata? Che cosa hai fatto o non fatto?"

Caterina raccontò allora la faccenda in tutti i particolari che noi già conosciamo. Non nascose proprio nulla, neppure il trucchetto di cui si era servita per indurre in inganno le sorelle su ciò che ella faceva. "Caterina, — replicò il signor Willich — tu mi hai ora raccontato di te, in tono accattivante, cose che tu non puoi approvare. A tua madre però, quando iersera esaminava il tuo lavoro a maglia, hai detto di aver lavorato di buona lena. Non v'è alcun dubbio che il lavoro a maglia sia una cosa buona; a tua madre hai dunque raccontato buone cose di te. Dimmi, ora: quando ti sei sentita l'animo più leggero? Adesso, nel raccontarmi le cose brutte, che però sono la verità, oppure ieri raccontando le cose buone, che però erano false?"

Caterina ammise che la confessione di poco prima le aveva tolto un peso dal cuore e che il dire le bugie era un vizio odioso (...)

C.: È vero, sono stata molto sciocca. Ma perdonatemi, caro padre.

W.: Non è questione di perdonare. A me personalmente non hai arrecato grave offesa. Ma tu hai invece offeso assai profondamente te stessa, e comunque hai ingiuriato tua madre. Saprò regolarmi di conseguenza, e se mi mentissi di nuovo per altre dieci volte io non mi lascerò ingannare da te. Se dirai cose la cui verità non è immediatamente tangibile, in futuro tratterò le parole che dici come denaro che si suppone falso. Dovrò saggiare, investigare e vagliare; sarai per me come un bastone al quale non ci si può fidare di appoggiarsi. Ti guarderò sempre con una certa diffidenza.

C.: Oh, caro padre, perché siete così severo?

W. Non credere, mia povera bambina, che io esageri o che scherzi. Se non posso fidarmi della tua sincerità, chi mi garantirà che non avrò dei guai a credere a ciò che mi dici? Noto, figliola cara, che tu hai due nemici da vincere, se desideri estirpare la tua inclinazione alla menzogna. Vuoi sapere quali sono? C. (Mostrandosi graziosa e un po' troppo amabile e sventata.): Oh, sì, caro padre! W.: Ma sei sufficientemente posata e preparata anche nell'animo tuo? Non vorrei dirti cose che non penetrino nella tua anima e che domani siano di nuovo dimenticate.

C. (Già più seria.): No, di certo me ne ricorderò bene.

W.: Povera te, se tu a questo proposito sarai volubile! (Dopo una pausa) Il tuo primo nemico si chiama leggerezza e spensieratezza. Quando ti sei infilata il libro in tasca e sei sgattaiolata via per leggerlo di nascosto, in quel momento avresti dovuto pensarci bene. Come puoi aver avuto l'animo di fare una sia pur minima cosa che volevi tenerci nascosta? Come ti è potuta venire in mente una cosa simile? Se tu ritenevi che ti fosse permesso di leggere quel libro, avresti allora potuto semplicemente dire: "Questa sera vorrei leggere il tal libro, e vi prego di far valere anche per oggi la solerzia al lavoro a maglia che ho dimostrato iersera." Credi davvero che ti sarebbe stato rifiutato? Se invece non lo consideravi lecito avresti voluto fare qualcosa a nostra insaputa? Certo che no. Non sei così cattiva (...) Il tuo secondo nemico, cara figlia, è un falso pudore. Ti vergogni di riconoscere di aver agito ingiustamente. Liberati di queste paure! Questo nemico può essere vinto su due piedi. Non consentirti più scuse o reticenze, neppure nel caso del più piccolo sbaglio che tu possa compiere. Fa' in modo che noi e i tuoi fratelli possiamo leggere nel tuo cuore come vi leggi tu stessa. Tanto depravata ancora non sei, da doverti assolutamente vergognare di confessare ciò che hai fatto. Non nasconderti nulla e non dire altro di ciò che sai. Anche nei fatterelli della vita quotidiana, anche negli scherzi che tu fai, non consentirti di dire altro che la verità.

Tua madre ti ha levato, come vedo, il nastro bianco dai capelli. Sei tu ad averlo perduto, è vero, perché hai sporcato l'animo tuo con una menzogna. Ma tu hai anche fatto ammenda, poiché mi hai confessato così lealmente il tuo errore, tanto che io non credo che tu abbia taciuto alcunché, né che tu abbia detto una cosa per un'altra. Questa è una nuova prova di sincerità e di amore per la verità da parte tua. Eccoti un altro nastro per adornare la tua testolina. È un pochino meno bello del precedente, ma non è tanto importante la qualità del nastro, quanto piuttosto il valore di colei che lo porta. Se esso crescerà,

non sono affatto contrario a dimostrare, a suo tempo, il mio apprezzamento con il dono di un nastro prezioso, intessuto d'argento.

Con ciò congedò la ragazza, non senza la preoccupazione che non fossero da escludere ricadute in quell'errore, data la vivacità del suo temperamento, ma anche non senza la speranza che la sua chiara intelligenza e un accorto trattamento potessero aiutare la ragazza a diventare presto più rispettosa delle leggi nel suo operato, e che in tal modo si prosciugasse la fonte di quell'odioso vizio. Dopo qualche tempo si ebbe realmente una ricaduta (...) Era sera, e agli altri bambini era stato appena domandato come avessero svolto le loro piccole mansioni. I rendiconti furono eccezionalmente buoni; persino Caterina poté presentare alcuni suoi lavoretti che andavano oltre quanto le toccasse svolgere di solito. Si ricordò di una sola cosa che aveva trascurato, e non solo la tacque, ma alla domanda della madre rispose dandola per eseguita. Avrebbe dovuto rammendarsi i buchi delle calze, ma se n'era dimenticata. Però, nel momento in cui faceva il suo resoconto e se ne rammentò, ecco che le venne anche in mente che, da alcuni giorni, le capitava di alzarsi, la mattina, più presto degli altri. Sperava che le succedesse anche l'indomani, e volle quindi andare a prendere in tutta fretta ciò che aveva dimenticato.

Soltanto che le cose andarono molto diversamente da come ella si era figurata. Per sbadataggine aveva lasciato le calze fuori posto, e la madre le custodiva già da tempo, mentre la ragazza credeva che esse si trovassero ancora là dove pensava di averle lasciate. La madre era sul punto di chiedere ancora una volta a Caterina delle sue calze lanciandole uno sguardo penetrante. Ma si ricordò ancora in tempo del divieto impostole dal marito di accusare la ragazza pubblicamente del suo fallo e tenne la cosa per sé. Fu tuttavia offesa profondamente per il fatto che la ragazza potesse dire una palese menzogna con tanta leggerezza. Anche la madre si alzò presto la mattina seguente, perché immaginava che la ragazza potesse avere in mente una cosa del genere. Incontrò Caterina già vestita, alla ricerca affannosa delle calze. La figlia volle porgere la mano a sua madre per augurarle il buon giorno, cercando di assumere le sue solite maniere gentili. Questo parve alla madre il momento opportuno: "Non ti sforzare — le disse — di mentire anche con la faccia: la tua bocca l'ha già fatto ieri. È da ieri a mezzogiorno che le tue calze stanno là nell'armadio, e tu non ti sei curata di rammendarle; come hai potuto, iersera, dire che erano già rammendate?" Caterina: "Mio Dio, madre! Potessi essere morta."

"Ecco le tue calze — replicò la madre con voce molto fredda e distaccata — oggi non voglio più avere nulla a che fare con te. Che tu venga o meno alla lezione mi è indifferente: sei un'infame!"

Pronunciate queste parole, la madre uscì e Caterina si sedette piangendo e singhiozzando a fare ciò che aveva trascurato il giorno precedente. Aveva appena cominciato, che dalla porta entrò il signor Willich con un'espressione grave e afflitta il quale, senza dire una parola, incominciò a passeggiare su e giù per la stanza

W.: Perché piangi, Caterina? Che cosa ti è successo?

C.: O caro padre! Voi lo sapete bene.

W.: Voglio sentire proprio da te, Caterina, che cosa ti è successo.

C. (Nascondendo il viso nel fazzoletto.): Ho di nuovo mentito.

W.: Figlia sventurata! Non riesci dunque a tenere a freno la tua leggerezza? Caterina non riuscì a rispondere per il gran piangere e per la sua mestizia.

W.: Figliuola, non voglio tempestarti di parole. Che la bugia sia una cosa abietta lo sai da tempo ormai; ho notato già che la bugia ti scappa nel momento in cui non rifletti come si deve su ciò che dici. Che cosa si può fare quindi? Tu devi agire, figlia mia, e io voglio sostenerti in questo, perché ti sono amico. Dedica la giornata di oggi al lutto, per il tuo fallo di ieri. I nastri che porterai oggi dovranno essere neri. Va' e fa' come ti dico, prima che si alzino le tue sorelle.

Tranquillizzati, ora — proseguì il signor Willich, dopo che Caterina era ritornata e aveva fatto ciò che le era stato comandato — troverai in me un fedele compagno che ti assisterà nel tuo dolore. Per divenire dunque più vigile e attenta dovrai venire ogni sera, prima di andare a letto, nella mia camera e scrivere in un libro che terrò pronto espressamente a tale scopo: Oggi ho mentito; oppure: Oggi non ho mentito.

Non devi temere che io ti rimproveri, anche quando tu dovessi scrivere una frase per te spiacevole. Spero che il semplice ricordo di una bugia detta ti proteggerà per parecchi giorni da quel vizio. Per fare però anch'io qualcosa che ti possa aiutare durante la giornata, affinché la sera tu possa scrivere qualcosa di buono piuttosto che qualcosa di brutto, ti proibisco da questa sera in avanti di portare ancora un nastro nei capelli se ti toglierai quello nero. Ti impongo questo divieto per un tempo indefinito, fino a che il tuo registro serale non mi abbia persuaso che ti sono diventati abituali una seria condotta e l'amore per la verità e fino a che, a mio giudizio, non ci siano più da temere ricadute. Se ci riuscirai, come io mi auguro, potrai giudicare da te stessa quale colore scegliere, poi, per il tuo nastro. (J. Heusinger, *Die Familie Wertheim*, 2<sup>a</sup> ed. 1800, cit. in KR, 192 sgg.)

Caterina è senza dubbio convinta che un simile viziaccio si sia potuto annidare soltanto in lei, la pecora nera. Per potersi immaginare che il suo meraviglioso e amabile educatore avesse avuto anche lui difficoltà nel dire la verità e che perciò adesso egli tormenti lei a quel modo, la ragazza avrebbe dovuto vivere un'esperienza psicoanalitica. Ella si crede quindi molto cattiva in confronto all'adulto esemplare.

E il padre del piccolo Corrado? Non si riflette già in lui il problema di numerosi padri dei giorni nostri?

Ero fermamente risoluto a educarlo senza far mai uso di percosse, ma le cose non andarono come avevo desiderato. Ben presto mi trovai nella necessità di servirmi della verga.

Il caso fu il seguente. Ci venne a trovare la piccola Cristina, portandosi appresso

una bambola. Appena Corrado l'ebbe veduta, la volle subito avere. Io pregai Cristina di dargliela, ed ella lo fece. Dopo che Corrado l'ebbe tenuta per qualche tempo, la piccola volle riprendersela, ma lui non voleva restituirla. Che doveva fare? Se fossi andato a prendergli il libro illustrato per poi ingiungergli di ridare la bambola a Cristina probabilmente l'avrebbe fatto senza obiezioni. Ma non mi venne in mente e, anche se mi ci fosse venuto, non so se l'avrei fatto. Credevo che fosse ormai tempo che il bambino si abituasse a obbedire ai comandi paterni. Dissi perciò: "Corrado, non vuoi ridare la bambola a Cristina?"

— No! — proruppe lui impetuosamente.

— Ma la povera Cristina non ha più la sua bambola!

— No! — replicò di nuovo mettendosi a piangere, tenendo la bambola stretta al petto e voltandomi le spalle.

Allora gli dissi in tono serio: "Corrado, tu devi restituire immediatamente la bambola a Cristina! Dalla a me!"

E che cosa fece Corradino? Gettò la bambola ai piedi di Cristina.

Dio, come ne rimasi sconvolto! Neppure se mi fosse motta la migliore vacca della stalla credo che sarei rimasto altrettanto sconvolto. La piccola Cristina stava per raccattare la bambola, ma io non lo permisi.

— Corrado, — dissi — raccogli immediatamente la bambola e dalla a Cristina!

— No, no! — gridava Corrado.

Allora andai a prendere una verga e gliela mostrai dicendogli: "Raccogli la bambola, altrimenti ti batterò con questa bacchetta." Ma il bambino insisteva nella sua ostinazione e gridava: "No, no!"

Allora levai in alto la verga per batterlo. Ma in quell'istante fece la comparsa sua madre, che gridò: "Marito mio, ti prego, per amor di Dio..."

Mi trovavo ora tra due fuochi; tuttavia mi decisi assai in fretta: presi la bambola, la verga e il bambino fra le mie braccia, mi precipitai fuori della stanza in un'altra camera, chiudendomi la porta alle spalle in modo che sua madre non potesse seguirmi, gettai la bambola per terra e dissi: "Raccogli quella bambola, altrimenti ti batto!" Ma il mio Corrado continuò a dir di no.

Allora, un dopo l'altro, sibilarono i colpi. "Vuoi raccogliere la bambola, adesso?", domandai.

— No! — fu la sua risposta.

Allora si buscò ancora altri colpi ben più secchi, e gli ripetei di nuovo: "Prendi immediatamente quella bambola!"

Finalmente la raccolse; io lo presi per mano, lo condussi nell'altra stanza e gli dissi: "Restituisci la bambola a Cristina!"

Allora lui gliela diede.

Poi corse urlando da sua madre per nascondere il capo nel suo grembo. Lei però ebbe il buon senso di respingerlo dicendogli: "Va' via! Non sei più il mio bravo bambino!"

Non appena ella ebbe pronunciato quelle parole, le lacrime incominciarono a scorrergli copiose sulle guance, e io, che notai la cosa, la pregai di uscire dalla stanza. Dopodiché il piccolo Corrado urlò ancora per circa un quarto d'ora, poi si chetò.

Devo confessare che questa scena mi sconvolse enormemente, in parte perché il bambino mi faceva compassione, in parte perché mi aveva rattristato scoprirlo così cocciuto.

A tavola non riuscii a mandar giù neppure un boccone, lasciai perdere il pranzo e mi recai dal nostro parroco per aprirgli il cuore. Da lui trovai nuovo conforto. “Ha fatto bene, caro signor Kiefer — mi disse — Quando la gramigna è ancora giovane la si può facilmente estirpare; se invece la si lascia crescere troppo, le radici si fanno più profonde, e quando la si voglia estirpare, esse rimarranno nel terreno. Con le cattive maniere dei bambini succede la stessa cosa. Quanto più a lungo le si tollera, tanto più difficili sono poi da eliminare. È stato quindi un bene averle date di santa ragione al piccolo cocciuto. Per almeno sei mesi non se lo dimenticherà.

“Se Lei gli avesse soltanto fatto assaggiare la verga — continuò — non solo non sarebbe servito a nulla lì per lì, ma avrebbe poi sempre dovuto aumentare la dose delle vergate, e il bambino si sarebbe avvezzato alle botte, dimodoché alla fine non gli avrebbero fatto più alcun effetto. È per tale motivo che i bambini si preoccupano così poco delle busse materne, perché le madri non hanno l'animo di picchiarli sodo. È questa anche la ragione per cui esistono fanciulli così sfrontati che da loro non si riesce più a ottenere nulla neppure fracassandoli di botte (...)

“Dato che ora il Suo piccolo Corrado ha ancora fresco il ricordo delle busse, Le consiglio di sfruttare opportunamente questo periodo. Quando tornerà a casa abbia cura di comandargli con molta frequenza delle piccole incombenze. Si faccia andare a prendere gli stivali oppure le scarpe o la pipa, e poi se li faccia riportar via; gli faccia spostare pietre da una parte all'altra del cortile. Egli eseguirà ogni compito e si abituerà ad essere obbediente. (C. G. Salzmann, 1796, cit. in KR, 158 sgg.)

Le parole di conforto del buon parroco suonano forse tanto sorpassate? Non abbiamo forse appreso che nell'anno 1979 i due terzi della popolazione tedesca sono favorevoli alle punizioni corporali? In Inghilterra queste ultime non sono ancora vietate e nei collegi esse vengono praticate abitualmente. Chi sarà poi a portare le conseguenze di quelle umiliazioni, visto che non esistono più le colonie? Giacché non tutti gli scolari potranno diventare a loro volta maestri e in tal modo prendersi le loro vendette...

### *Riepilogo*

I passi citati in precedenza si prefiggevano di descrivere un atteggiamento presente in modo più o meno chiaro non soltanto nell'ideologia fascista, ma anche in molte altre forme di ideologia. Tanto il disprezzo e la persecuzione del bambino che è così inerme, quanto la repressione

dell'elemento più vitale, creativo ed emotivo sia del bambino stesso sia anche del nostro Sé interessano talmente tanti settori della nostra vita, che è difficile riuscire a rendersene conto. Pur con varia intensità e pur adottando sanzioni diverse, quasi ovunque si ritrova comunque la tendenza a sbarazzarsi il più in fretta possibile del bambino che è in noi, ossia della creatura debole, indifesa e dipendente per poter diventare finalmente l'individuo adulto, autonomo ed efficiente, che merita rispetto e considerazione. Quando ci capita di ritrovare quella creatura nei nostri figli, allora la perseguiamo con mezzi analoghi a quelli usati con noi stessi, e tutto questo lo chiamiamo "educazione".

Nelle pagine che seguono impiegherò qua e là il concetto di "pedagogia nera" per indicare quest'atteggiamento così complesso, e dal contesto specifico diverrà evidente quale aspetto io, di volta in volta, ne intenda sottolineare. È possibile ricavare direttamente i singoli aspetti dai passi citati, dai quali possiamo imparare quanto segue:

- 1) gli adulti sono i padroni (anziché i servitori) dei bambini che da loro dipendono;
- 2) essi, atteggiandosi a dèi, decidono, che cosa sia giusto o ingiusto;
- 3) la loro collera deriva dai loro conflitti personali;
- 4) essi ne considerano responsabile il bambino;
- 5) i genitori vanno sempre difesi;
- 6) i sentimenti impetuosi del bambino rappresentano un pericolo per il loro padrone;
- 7) si deve "privare" il più presto possibile il bambino della sua volontà;
- 8) tutto questo deve accadere molto presto affinché il bambino "non si accorga" di nulla e non possa smascherare gli adulti.

I metodi usati per reprimere la vitalità del bambino sono i seguenti: trappole, menzogne e trucchetti astuti, dissimulazione, manipolazione, induzione di paure, sottrazione d'amore, isolamento, diffidenza, umiliazione, disprezzo, derisione, vergogna, impiego della violenza sino alla tortura.

Caratteristico della "pedagogia nera" è anche fornire al bambino, sin dall'inizio, false informazioni e opinioni che si trasmettono di generazione in generazione e vengono accolte dai bambini con rispetto, per quanto non soltanto esse siano indimostrate, ma si possa anche provare che sono false. Tra di esse rientrano, ad esempio, le opinioni seguenti:

- 1) l'amore può nascere per senso del dovere;
- 2) l'odio può essere eliminato a forza di divieti;

- 3) i genitori meritano rispetto a priori proprio in quanto genitori;
- 4) i bambini, a priori, non meritano rispetto;
- 5) l'obbedienza fortifica;
- 6) un alto grado di autostima è nocivo;
- 7) un basso grado di autostima favorisce l'altruismo;
- 8) le tenerezze sono dannose (amore cieco);
- 9) è male venire incontro ai bisogni dei bambini;
- 10) la severità e la freddezza costituiscono una buona preparazione per la vita;
- 11) una gratitudine simulata val più di una sincera ingratitudine;
- 12) l'agire è più importante dell'essere;
- 13) i genitori e Dio non sopravvivrebbero a un'offesa;
- 14) il corpo è qualcosa di sporco e di disgustoso;
- 15) l'impetuosità dei sentimenti è nociva;
- 16) i genitori sono creature innocenti e prive di pulsioni;
- 17) i genitori hanno sempre ragione.

Se consideriamo il terrore seminato da questa ideologia e se teniamo presente che essa era al massimo della sua popolarità ancora intorno al volgere di questo secolo, non ci si meraviglierà che Sigmund Freud dovesse occultare l'inattesa scoperta della seduzione sessuale subita in età infantile ad opera di adulti (una scoperta, questa, che egli doveva alle dichiarazioni dei suoi pazienti) con una teoria che vanificava la conoscenza proibita. A un bambino del suo tempo non era lecito, pena le più severe sanzioni, accorgersi di ciò che gli adulti perpetravano ai suoi danni, e se Freud avesse insistito nel sostenere la sua teoria della seduzione avrebbe dovuto temere non soltanto le reazioni dei propri genitori introiettati, ma si sarebbe senza dubbio esposto anche a ingiurie reali, sarebbe probabilmente andato incontro all'isolamento completo e al ripudio da parte della società borghese. A scopo di difesa egli dovette quindi elaborare una teoria in cui *fosse salva la discrezione* e nella quale tutto il "male", la colpa e l'ingiustizia venissero addossati alla fantasia infantile e dove i genitori apparissero semplici schermi su cui si proiettavano tali fantasie. Quella teoria trascura invece, per ovvi motivi, il fatto che i genitori, da parte loro, proiettino sul proprio figlio fantasie sessuali e aggressive e che su di lui essi le possano anche soddisfare perché hanno il potere di farlo. Fu proprio grazie a tale omissione che un così gran numero di specialisti in campo psichiatrico, condizionati



anch'essi dal punto di vista pedagogico, hanno potuto aderire alla teoria delle pulsioni senza dover mettere in discussione l'idealizzazione dei propri genitori. Con la teoria delle pulsioni e dell'apparato psichico si poté salvaguardare il comandamento interiorizzato nella prima infanzia: "Non devi accorgerti di quello che ti stan facendo i tuoi genitori!"<sup>1</sup>

L'influsso della "pedagogia nera" sulla teoria e sulla prassi della psicoanalisi mi pare talmente importante che di questo tema intendo occuparmi in maniera ancora più approfondita in un altro volume (vedi sopra, p. xv).

In questa sede mi dovrò limitare a qualche accenno, perché vorrei anzitutto indurre in generale alla consapevolezza che il comandamento di rispettare i genitori, un comandamento profondamente radicato in noi grazie all'educazione, ben si presta invece a occultare verità d'importanza per noi vitale, o addirittura a volgerle nel loro esatto contrario, cosa che molti di noi devono poi scontare con gravi nevrosi.

Che cosa accade dei numerosi individui nei quali gli sforzi dell'educatore sono stati coronati da successo?

È impensabile che essi, da bambini, abbiano potuto vivere e sviluppare i propri sentimenti autentici, dato che fra quei sentimenti avrebbero dovuto rientrare anche la collera proibita e l'ira impotente..., specialmente se quei bambini furono percossi, umiliati, ingannati e raggirati. Che cosa succede ora di quella collera non vissuta, in quanto proibita? Essa purtroppo non scompare nel nulla, ma si trasforma con il tempo in un odio più o meno consapevole contro il proprio Sé o contro altre persone sostitutive; un odio che cerca di scaricarsi in varie maniere *ormai* *lecite* e ben adattate *per un adulto*.

Le piccole Caterine e i Corradini di ogni tempo, una volta diventati adulti, sono sempre stati concordi nell'affermare che l'infanzia era stata

<sup>1</sup> A tale convinzione sono giunta soltanto nel corso degli ultimi anni, esclusivamente sulla base della mia esperienza analitica e sono rimasta sorpresa nel trovare notevoli consonanze nell'affascinante volume di Marianne Krüll (1979). L'autrice è una sociologa che non si accontenta delle teorie, ma vuole al tempo stesso fare esperienza delle nozioni apprese intellettualmente e comprendere con l'intelletto le esperienze da lei vissute. Si è recata nella città natale di Sigmund Freud, è stata nella camera in cui Freud trascorse i suoi primi anni di vita insieme ai genitori e, dopo aver letto molti libri sull'argomento, ha cercato *di immaginarsi e di provare empaticamente* le esperienze che il piccolo Sigmund può aver avuto in quella stanza.

il periodo più felice della loro vita. È solo nella generazione dei giovani di oggi che si sta attuando una trasformazione a tale riguardo. Lloyd De Mause (1974) è stato di certo il primo studioso a scandagliare senza veli le storie dell'infanzia senza edulcorare i fatti e senza smorzare i risultati delle sue ricerche con commenti idealizzanti. Questo "storico della psiche" non ha bisogno di rimuovere la verità, appunto perché riesce a immedesimarsi nelle storie da lui riferite. La verità che il suo libro svela è triste e deprimente, ma racchiude una speranza per il futuro: chiunque lo legga e possa vedere che i bambini che vi vengono descritti in seguito crebbero e divennero adulti, non potrà neppure più stupirsi delle atrocità più tremende della nostra storia. Egli scoprirà i luoghi in cui sono stati deposti i primi semi di ogni crudeltà, e grazie a tale scoperta concepirà la speranza che l'umanità non debba eternamente rimanere esposta a questa barbarie, in quanto se scopriamo le inconse regole del gioco di cui fa uso il potere e i metodi impiegati per legittimarlo, allora siamo davvero in grado di cambiare radicalmente le cose. Se però non si riesce a comprendere i tormenti della prima infanzia in cui si riproduce l'ideologia dell'educazione, non si riesce neppure a capire le regole del gioco in tutta la loro portata.

Non v'è dubbio che nella nostra generazione gli ideali coscienti dei giovani genitori siano mutati. L'obbedienza, la costrizione, la durezza e la freddezza di sentimenti non valgono più come valori universalmente riconosciuti. Però la via per realizzare il nuovo ideale è spesso ostruita dalla necessità di tenere rimosse le sofferenze della propria infanzia, necessità che produce mancanza di empatia. Sono proprio le piccole Catherine e i Corradini di un tempo a non voler saper nulla dei maltrattamenti dell'infanzia (o a minimizzarne il pericolo), poiché loro stessi proclamano di aver avuto un' "infanzia felice". E tuttavia la loro mancanza di partecipazione emotiva rivela esattamente il contrario: essi hanno dovuto stringere i denti molto presto. Invece, le persone che hanno avuto la possibilità di crescere in un ambiente empatico (cosa estremamente rara, dato che fino a poco tempo fa non si sapeva quanto potesse soffrire un bambino) o gli individui che più tardi si sono creati un oggetto empatico nel loro intimo riusciranno meglio ad aprirsi alla sofferenza degli altri, o perlomeno non ne negheranno l'esistenza. Questo sarebbe un presupposto indispensabile per poter sanare le vecchie ferite, senza doverle di nuovo nascondere con l'aiuto della prossima generazione.

*I sacri valori dell'educazione*

“Ci procura anche un piacere segreto del tutto particolare vedere che la gente intorno a noi non si accorge di quello che in realtà le sta succedendo.” (Adolf Hitler, cit. in Rauschnig, 1939, p. 139)

Le persone cresciute nel sistema di valori della “pedagogia nera”, che non siano state coinvolte in esperienze psicoanalitiche, reagiranno forse al mio atteggiamento antipedagogico con un timore consapevole o con un rifiuto intellettuale. Mi rinfacceranno di restare indifferente di fronte a sacri valori, di fare sfoggio di un ottimismo troppo ingenuo e di non aver idea di quanto possano essere cattivi i bambini. Simili rimproveri non mi stupirebbero affatto, in quanto mi sono fin troppo noti i motivi che ne stanno alla base. Sulla questione dell'indifferenza ai valori vorrei tuttavia precisare ugualmente alcuni punti.

Per ogni pedagogo è un principio assodato il fatto che sia male mentire, far del male od offendere un altro essere umano, reagire con crudeltà alla crudeltà dei genitori, anziché mostrare comprensione per le loro buone intenzioni e così via. D'altra parte viene anche considerata cosa buona e desiderabile il fatto che il bambino dica la verità, che sia grato ai genitori per le loro buone intenzioni e che mostri di non notare la crudeltà insita nelle loro azioni, che accetti le idee dei suoi genitori ma che sappia anche mostrare senso critico nei confronti delle sue idee personali, e che soprattutto non crei delle difficoltà nelle prestazioni che gli si richiedono. Per insegnare al bambino questi valori pressoché universalmente validi, i quali affondano le loro radici vuoi nella tradizione ebraico-cristiana vuoi anche in altre tradizioni, l'adulto deve talvolta far uso di menzogne, finzioni, maltrattamenti e umiliazioni; in questo caso però non si tratta più di “valori negativi”, dato che lui stesso è stato “educato” a dover ricorrere a tali mezzi solo per uno scopo sacrosanto, ossia *affinché* il bambino in futuro possa evitare qualsiasi menzogna, finzione, cattiveria, crudeltà o egoismo.

Dalle considerazioni precedenti risulta evidente che in tale sistema è già immanente una relativizzazione dei valori morali tradizionali: sono in ultima analisi l'ordine gerarchico e il potere di cui si dispone a decidere se un'azione sia da considerare buona o cattiva. Il medesimo principio prevale in tutte le parti del mondo. È il più forte a dettar legge,

e ogni vincitore di una guerra verrà prima o poi applaudito, indipendentemente dai crimini che egli possa aver disseminato sulla via che l'ha condotto a tale meta.

A questi ben noti esempi di relativizzazione dei valori a seconda della posizione di potere rivestita, vorrei aggiungere un'altra considerazione derivante dai punti di vista psicoanalitici. Non appena infatti si cessa di dar precetti ai nostri figli occorre costatare di persona che è impossibile allo stesso tempo dire la verità e non ferire nessuno, mostrar gratitudine quando non la si provi e non mentire, far finta di non vedere la crudeltà manifestata dai genitori e diventare un individuo autonomo, capace di senso critico. Tali dubbi si presenteranno necessariamente non appena si abbandonerà il sistema astratto dei valori proposti da un'etica religiosa o anche filosofica per volgersi alla realtà psichica concreta. Coloro che non abbiano familiarità con questo modo di pensare concreto potranno trovare scioccante, nichilistico, pericoloso o addirittura ingenuo questo mio relativizzare i valori educativi tradizionali e il mio mettere in discussione il valore dell'educazione. Ciò dipenderà dalla loro storia personale. Da parte mia, posso soltanto affermare che credo nell'esistenza di valori che non ho bisogno di relativizzare e dalle cui possibilità di realizzazione forse dipendono alla lunga tutte le nostre possibilità di sopravvivenza. Eccone alcuni: l'attenzione verso i più deboli, quindi anche verso i bambini, e il rispetto per la vita e le sue leggi, senza il quale sarebbe condannata a estinguersi ogni creatività. Il fascismo, in tutte le sue sfumature, non ha questo rispetto, diffonde la morte spirituale e castra le anime con l'aiuto della sua ideologia. Tra le figure preminenti del Terzo Reich non ne ho trovata una sola che non sia stata educata in modo severo e molto rigido. Non sarà il caso di rifletterci un poco?

Gli individui cui è stato possibile e consentito sin dal principio della loro infanzia di reagire in maniera adeguata — ossia con ira — ai dolori, alle offese e ai rifiuti loro inflitti in modo consapevole o inconsapevole manterranno tale capacità di presentare reazioni adeguate anche in età più adulta. Da adulti essi riusciranno a rendersi conto che qualcuno ha fatto loro del male e a esprimere tale fatto con le parole, ma difficilmente avvertiranno il bisogno di saltare alla gola del loro interlocutore. Tale bisogno è avvertito soltanto da chi ha sempre dovuto stare all'erta per non far saltare le proprie dighe. Se saltano le dighe non si può pre-

vedere quel che succederà. È quindi comprensibile che queste persone, per tema di conseguenze imprevedibili, debbano da un lato paventare qualsiasi reazione spontanea, e dall'altro arrivino a scaricarsi, quando capita, su persone sostitutive con accessi incomprensibili di collera o si spingano a compiere regolari atti di violenza quali assassini e azioni terroristiche. Chiunque riesca a comprendere e a integrare la propria collera come parte di sé non sarà mai un violento. Avverte il bisogno di colpire gli altri soltanto chi non riesca a *comprendere* la propria rabbia, dato che non gli è stato consentito, quand'era bambino, di acquisire familiarità con tale sentimento che egli non ha mai potuto vivere come una parte di sé, visto che nell'ambiente che lo circondava ciò era assolutamente impensabile.

Se si tiene presente questa dinamica, non si rimarrà sorpresi nell'apprendere che, secondo le statistiche, il sessanta per cento dei terroristi tedeschi degli ultimi anni provengono da famiglie di pastori protestanti. Il lato tragico della situazione sta nel fatto che quei genitori hanno nutrito senza dubbio le migliori intenzioni verso i loro figli. Sin dal principio essi volevano che quei bambini diventassero *buoni, comprensivi, bravi, affettuosi, modesti, che pensassero agli altri, non fossero egoisti, ma controllati e riconoscenti, non fossero ostinati, testardi o dispettosi e soprattutto diventassero molto pii. Con ogni mezzo vollero inculcare* quei valori nei loro figli, e quando non ci riuscirono in altro modo, dovettero ricorrere anche alla violenza per raggiungere quei buoni obiettivi educativi. Se poi quei bambini, una volta diventati adulti, compirono atti di violenza, non fecero altro che dare espressione al tempo stesso al lato non vissuto della loro infanzia e a quello nascosto, non vissuto e represso dei loro genitori, noto soltanto al loro figlio.

Quando i terroristi presero in ostaggio donne e bambini innocenti per servire a un grande fine ideale, che cosa fecero di diverso rispetto a quello che subirono un tempo loro stessi? Alla grande opera educativa e ai sublimi valori religiosi si era un tempo sacrificato il bimbetto pieno di vita e di vivacità, con la consapevolezza però di aver compiuto un'opera grande e buona. Perciò questi giovani, siccome non hanno potuto mai abbandonarsi ai propri sentimenti, continuano a reprimere le loro emozioni personali a favore di un'ideologia. Questi giovani intelligenti e spesso molto sensibili che un tempo furono sacrificati a una morale "superiore", da adulti si sono resi vittime di un'altra ideologia

— spesso antitetica — ai cui fini essi si lasciano completamente asservire nel loro intimo, come un tempo avvenne nella loro infanzia.

Questo è un esempio della spietata e tragica regolarità con cui si ripresenta l'inconscia coazione a ripetere. Tuttavia non bisogna neppure sottovalutarne la funzione positiva. Sarebbe infatti assai più terribile se l'opera educativa riuscisse nel suo intento fino in fondo, se cioè si potesse effettivamente uccidere in modo irrimediabile l'anima infantile senza che all'opinione pubblica ne arrivasse notizia. Quando in nome dei suoi ideali un terrorista commette azioni violente contro persone inermi e si consegna sia ai capi che lo strumentalizzano sia anche alla polizia del sistema da lui combattuto, costui non fa che *raccontare inconsciamente, nella sua coazione a ripetere, quanto gli capitò in passato in nome dei sublimi ideali dell'educazione*. La storia che egli racconta può essere intesa dall'opinione pubblica come un segnale d'allarme o, viceversa, può essere completamente travisata; ma in quanto segnale d'allarme è un segno della vita che ancora può essere salvata.

Che cosa succede però quando di questa vita non rimane traccia, perché l'educazione è riuscita in modo perfetto e completo, come ad esempio nel caso di uomini del genere di Adolf Eichmann o Rudolf Höss? Li si è educati così precocemente e con tanto successo all'obbedienza, che tale educazione non ha mai mancato nel suo intento, che quella costruzione non ha falle, non fa acqua da nessuna parte, e nessun sentimento l'ha mai scossa; per tutta la vita questi uomini hanno eseguito gli ordini che venivano loro impartiti, senza mai metterne in discussione il contenuto. Non perché li ritenessero giusti, ma semplicemente perché si trattava di ordini; li hanno eseguiti proprio come raccomanda la "pedagogia nera" (vedi sopra, pp. 32 sg.).

Per tale motivo, durante il processo Eichmann poté ascoltare i resoconti più sconvolgenti dei testimoni senza tradire la minima emozione; ma quando, alla lettura del verdetto, si dimenticò di alzarsi in piedi, arrossì imbarazzato allorché glielo fecero notare.

Anche l'educazione all'obbedienza che venne impartita a Rudolf Höss nei suoi primissimi anni di vita seppe resistere a tutti i mutamenti intervenuti col passare del tempo. Suo padre non voleva di certo educarlo a diventare comandante ad Auschwitz, ma aveva in mente per lui una carriera di missionario, dato che era un cattolico di stretta osservanza. Gli inoculò tuttavia molto presto il principio che bisogna sempre obbe-

dire ai superiori, qualunque cosa essi esigano. Höss (1958) scrive:

I nostri ospiti erano soprattutto religiosi, di ogni ambiente. Infatti, col passare del tempo, mio padre diventava sempre più bigotto. Non appena il tempo glielo consentiva, mi portava con sé a visitare i luoghi di pellegrinaggio, i luoghi sacri in patria e anche in Svizzera, e in Francia a Lourdes. Pregava ardentemente che il cielo riversasse su di me la sua grazia, affinché un giorno io diventassi un sacerdote benedetto da Dio. Anch'io ero profondamente credente, quanto è possibile a un fanciullo di quell'età, e prendevo molto sul serio i miei doveri religiosi. Pregavo con una serietà davvero infantile, ed ero pieno di zelo nel servir Messa. I miei genitori mi avevano allevato nel rispetto e nell'ossequio verso gli adulti, in specie i più anziani, qualunque fosse la loro classe sociale. Il mio primissimo dovere era di intervenire a portare aiuto dovunque fosse necessario. In particolare, non trascuravano mai di ricordarmi che era mio dovere obbedire immediatamente ai desideri e agli ordini dei genitori, dei maestri, dei preti eccetera, insomma, di tutti gli adulti, anche quando si trattava di servizi personali, e che non mi era lecito rifiutare. Ciò che dicevano gli adulti era sempre giusto. Questi fondamenti pedagogici sono diventati una parte di me stesso (p. 8).

Se ora i superiori esigevano che Höss dirigesse la fabbrica di morte di Auschwitz, come avrebbe lui potuto rifiutarsi? E anche in seguito, dopo il suo arresto, quando gli si affidò il compito di raccontare tutta la propria vita, non solo lo eseguì puntualmente e coscienziosamente, ma espresse anche da bravo la sua gratitudine per il fatto che il tempo in carcere, grazie a quell'"interessante occupazione", gli scorreva più rapidamente. Tale resoconto ha consentito al mondo intero di farsi un'idea approfondita degli antefatti di una molteplicità di crimini altrimenti incomprensibili.

I primi ricordi di Rudolf Höss ci riferiscono di una coazione a lavarsi di cui egli soffriva nella sua infanzia e tramite la quale egli probabilmente cercava di liberarsi soprattutto di ciò che i suoi genitori trovavano in lui di impuro e di sporco. E siccome questi ultimi non gli dimostravano affetto, lui lo cercava negli animali, tanto più che essi non venivano — come lui — battuti dal loro padre e quindi godevano di uno status superiore a quello dei bambini.

Posizioni analoghe si riscontrano anche in Heinrich Himmler, il quale afferma per esempio:

“Come potete provar piacere, mio caro Kersten, a sparare sui poveri animali che stanno pascolando al margine del bosco, così ignari, inermi e innocenti?

A pensarci bene, si tratta di un vero e proprio assassinio (...) La natura è così meravigliosa, e ogni animale ha diritto di vivere.” (Cit. in Fest, 1963, pp. 192 sg.)

E lo stesso Himmler sostiene inoltre:

“Per quanto riguarda poi l’uomo delle SS, deve valere un principio fondamentale: noi dobbiamo essere onesti, corretti, leali e camerateschi verso quelli del nostro stesso sangue, ma verso nessun altro. Quel che può accadere a un russo o a un ceco mi è completamente indifferente. Ciò che le nazioni ci possono dare per quanto riguarda un buon sangue del nostro stesso tipo, noi lo prenderemo, se necessario, appropriandoci dei loro bambini e allevandoli insieme con i nostri. Che i popoli vivano nella prosperità o crepino di fame m’interessa solo in quanto noi abbiamo bisogno di loro come schiavi per la nostra *Kultur*. Se 10000 donne russe nello scavare una trincea anticarro cadono sfinite, m’interessa solo in quanto quella trincea venga portata a termine per la Germania. Noi saremo brutali o spietati solo se necessario; questo è ovvio. Noi tedeschi, gli unici al mondo a provare pietà per gli animali, sapremo aver pietà anche di queste bestie umane, ma è un crimine contro il nostro stesso sangue preoccuparci di loro e dar loro ideali...” (Ibid., p. 185)

Come Höss, anche Himmler era un prodotto quasi perfetto di suo padre, che di professione faceva l’educatore. Anche Heinrich Himmler sognava di educare uomini e popoli. Scrive Joachim Fest:

Il suo consigliere e medico Felix Kersten, che si occupò della sua salute sin dal 1939 e godette presso di lui una posizione di fiducia, ha affermato che Himmler avrebbe preferito educare anziché sterminare i popoli stranieri, e che durante la guerra si entusiasmava al pensiero del compito che avrebbe dovuto assolvere in tempo di pace, ossia dislocando unità militari “istruite ed educate nei luoghi dove fosse necessario rieducare” (p. 186).

Al contrario di Rudolf Höss, la cui educazione alla cieca obbedienza era riuscita in modo perfetto, Himmler non riuscì mai del tutto a, soddisfare le richieste che gli venivano poste. Fest (1963) offre un’interpretazione molto convincente delle atrocità di Himmler, considerandole un costante tentativo di provare a sé stesso e al mondo intero la sua durezza. Egli afferma:

Nell’irrimediabile sovvertimento di tutti i valori, quale si verificò sotto l’influenza delle massime della morale totalitaria, la durezza praticata verso le vittime riceveva una sua legittimazione proprio per il fatto che essa presupponeva, da parte delle SS, la durezza verso sé stessi. “Essere duri verso noi stessi



e gli altri, dare la morte e riceverla”, diceva uno dei motti delle SS ripetuti più volte da Himmler: poiché uccidere costa, esso è un atto buono e giustificato. Per questo stesso motivo egli poté con orgoglio annoverare tra le “pagine gloriose” delle SS il fatto che i suoi uomini non avevano riportato danni psichici a causa della loro attività omicida, ma erano rimasti “onesti” (pp. 190 sg.).

Non sentiamo forse echeggiare in queste parole i principi della “pedagogia nera”, la violenza esercitata sui moti dell’animo infantile?

Ho presentato soltanto tre esempi di un numero sterminato di individui che ebbero un destino molto simile e che sicuramente hanno assaporato una cosiddetta buona e rigorosa educazione. La totale sottomissione del bambino alla volontà dell’adulto non influì soltanto sul suo futuro assoggettamento politico (per esempio nel sistema totalitario del Terzo Reich), ma portò già in precedenza alla predisposizione interiore a cadere in nuovi rapporti di sottomissione non appena egli se ne va via di casa da giovane. E come potrebbe mai uno che non abbia potuto sviluppare in sé altra capacità che quella di obbedire agli ordini altrui riuscire a vivere in modo indipendente con quel vuoto interiore? La vita militare rappresentava di certo la migliore opportunità di continuare a farsi prescrivere ciò che si doveva fare. Se arrivava un tizio come Hitler a proclamare, come sosteneva una volta il padre, *di sapere esattamente che cosa era bene, giusto e necessario per gli altri*, allora non occorre meravigliarsi se con tutto questo desiderio di sottomissione furono in molti ad acclamarlo e ad aiutarlo ad andare al potere. Quei giovani avevano finalmente trovato un sostituto della figura paterna senza il quale non sarebbero stati in grado di vivere. Nel volume di Joachim Fest (*Il volto del Terzo Reich*, 1963) si può leggere con quale *servilismo, assenza di senso critico e ingenuità pressoché infantile* quegli uomini, poi divenuti famosi, abbiano parlato dell’*onniscienza, infallibilità e divinità* di Adolf Hitler. Questo è il modo in cui un bimbetto vede suo padre. E un simile stadio quegli uomini non l’hanno mai superato. Citerò alcuni passi dal volume perché, senza precise citazioni, la generazione attuale non riuscirebbe a immaginarsi quanto scarsa fosse la stabilità interiore di quegli uomini che più tardi avrebbero dovuto decidere sui destini della storia tedesca. Ecco come parlava Hermann Göring:

“Se il cattolico è convinto dell’*infallibilità* del papa in tutte le questioni religiose e morali, noi nazisti dichiariamo con la stessa intima convinzione che

il Führer è per noi assolutamente infallibile in tutte le questioni politiche o riguardanti, in genere, l'interesse nazionale e sociale del popolo tedesco (...) È stata una grazia per la Germania l'aver trovato in Hitler un raro esempio di perfetta fusione tra la logica razionalità del pensatore, la profondità di pensiero del filosofo e il carattere ferreo dell'uomo d'azione" (p. 120).

O anche:

"Chiunque conosca anche solo un po' come vanno qui le cose sa che ciascuno di noi possiede solo quel tanto di potere che il Führer desidera dargli. E solo stando con il Führer e seguendolo, uno è veramente potente e tiene in pugno i poderosi strumenti dello Stato, ma basta agire contro la sua volontà o anche non assecondare un suo desiderio per perdere tutto. Basta una sola parola del Führer perché uno sia liquidato. Il suo prestigio, la sua autorità non hanno limiti" (p. 121).

Quella che qui viene descritta è *realmente* la situazione di un bimetto che si trovi accanto al padre autoritario. Göring riconosceva apertamente:

"Non sono io che vivo, ma è Hitler che vive in me (...) Ogni volta che sono dinanzi a lui [Hitler] mi cascano le brache (...)

"Spesso, solo verso mezzanotte potevo mandar giù un boccone, perché la mia agitazione mi avrebbe fatto vomitare. Tutte le volte che verso le 9 di sera ritornavo a Karinhall, dovevo starmene seduto per alcune ore prima di potermi riprendere. Ogni rapporto con il Führer costituisce per me una vera e propria prostituzione psichica" (p. 120).

Anche nel discorso di Rudolf Hess del 30 giugno 1934 questo atteggiamento viene riconosciuto apertamente, senza che l'oratore abbia avuto, al riguardo, remore dovute a senso di vergogna o di disagio; un fenomeno, questo, che noi oggi, a quarantasei anni di distanza, non riusciamo a immaginare. In questo discorso si afferma:

"Con orgoglio costatiamo che una sola persona si salva dalle critiche: il Führer. Ciò avviene perché ognuno di noi sente e sa che egli ha e avrà sempre ragione. Il nostro nazional-socialismo è fondato sulla fedeltà incondizionata, sulla devozione, priva assolutamente di dubbi, al Führer, sulla tacita esecuzione dei suoi ordini. Noi crediamo che il Führer si senta chiamato all'alta missione di forgiare il destino della Germania. Questa fede non ammette critiche" (p. 300).

A tale riguardo Joachim Fest osserva:

Nel suo sbilanciato rapporto verso l'autorità, Hess è molto simile ad altri capi nazisti, come lui discendenti da famiglie rigide. È probabile, infatti, che Hitler sia stato enormemente favorito dai danni recati dall'educazione di un'epoca che prendeva i suoi esempi pedagogici dalle caserme, e che educava i propri figli ai principi di durezza dei cadetti. Nello strano miscuglio di aggressività e di servile umiltà, nonché nella mancanza di autonomia interiore e nella sottomissione a un comando che caratterizzò perlopiù il tipo della "vecchia guardia", si manifestava invero un residuo di quell'educazione, improntata a una severa disciplina, che aveva inciso sui suoi primi anni di formazione. Il sentimento di ribellione che Rudolf Hess aveva provato da ragazzo contro il padre — il quale gli aveva impedito di studiare, senza curarsi dei suoi desideri e dell'intervento degli insegnanti e lo aveva costretto a fare pratica commerciale per assumere la propria ditta ad Alessandria — aveva spinto la sua volontà continuamente spezzata a cercare un padre o un suo surrogato: si deve volere un Führer! (p. 300).

Gli stranieri che vedevano comparire Hitler nei vari cinegiornali non riuscivano a comprendere il tripudio e i voti da lui ricevuti nel 1933. Era facile per loro smascherare le debolezze umane, la sicurezza affettata e artificiosa, le argomentazioni non veritiere: perché egli non si era presentato a loro come un padre. Ma per i tedeschi la cosa era assai più difficile. Un bambino non è in grado di recepire i lati negativi del proprio padre, e tuttavia essi restano immagazzinati in qualche angolo della psiche, perché l'adulto si sentirà per l'appunto *attratto da quei lati negativi* nei suoi sostituti paterni. Una persona che si trovi al di fuori della situazione avrà difficoltà a comprendere.

Molte volte ci domandiamo come possa continuare a restare in piedi un certo matrimonio, come faccia per esempio la Tale a vivere insieme a quel marito, o viceversa. È possibile che quella donna sopporti quella convivenza con i più grandi tormenti, solo a prezzo della propria vitalità. Essa però è convinta che morrebbe d'angoscia se suo marito dovesse mai lasciarla. In realtà, tale separazione sarebbe forse la grande occasione della sua vita, ma lei non può rendersene conto finché deve ripetere con quell'uomo i primitivi tormenti vissuti nei confronti del proprio padre e rimossi poi nell'inconscio. Nel figurarsi di venire abbandonata da quell'uomo, lei non vive la situazione attuale, bensì le angosce di abbandono provate nella sua prima infanzia e nel periodo in cui lei era di fatto dipendente da suo padre. Ho in mente a questo proposito una

donna, figlia di un musicista che per lei fece le veci della madre morta prematuramente, ma che spesso scompariva all'improvviso quando andava in tournée. Lei era allora troppo piccola per sopportare quelle improvvise separazioni senza cadere in preda al panico. Nell'analisi avevamo preso coscienza di questo fatto già da parecchio tempo, ma le angosce di venire abbandonata dal marito poterono cessare soltanto quando, con l'aiuto di alcuni sogni, emerse dal suo inconscio, accanto a quello amorevole e affettuoso anche l'altro lato della figura paterna: quello brutale e crudele. Dal confronto con questa presa di coscienza ella acquisì più libertà interiore e fu ora in grado di iniziare il processo della sua autonomia.

Ho addotto questo esempio perché esso mostra i meccanismi che probabilmente influirono nella scelta elettorale del 1933. I trionfi di Hitler non si possono spiegare solo con le sue promesse (e chi non promette mari e monti prima delle elezioni?), e neppure per via del loro contenuto, bensì con la forma in cui esse furono presentate. Era proprio la sua gestualità teatrale, addirittura ridicola per uno straniero, ad essere così familiare alle masse e a esercitare su di loro un'enorme forza di suggestione. Si trattava della stessa suggestione che subisce ogni bimbetto quando il suo grande, ammirato e amato papà si degna di parlare con lui. Non ha alcuna importanza quel che lui dice. È importante invece *il modo in cui lui lo dice*. Quanto più lui si dà importanza, tanto più verrà ammirato, soprattutto da un bambino che è stato allevato in base ai principi della "pedagogia nera". Il fatto che il padre severo, inaccessibile e distante si pieghi a parlare con suo figlio è senza dubbio una grossa occasione di festa, e per meritare tale onore si accetterebbe qualsiasi sacrificio di sé. Che poi quel padre sia, fra le altre cose, assetato di potere, disonesto e, in fondo in fondo, insicuro (proprio lui, quell'uomo così grosso e forte), un bambino beneducato non lo potrà mai notare. E avanti di questo passo: tale bambino non potrà imparare nulla in questa relazione, dato che la sua capacità di apprendere è stata bloccata dall'obbedienza cui ha dovuto ben presto sottostare e dalla repressione dei propri sentimenti.

L'aureola del padre è spesso composta di attributi (come ad esempio la saggezza, la bontà d'animo e il coraggio) di cui egli è privo, ma anche di altri attributi che ogni padre (nella prospettiva di suo figlio) possiede immancabilmente: l'unicità, la grandezza, l'importanza e il potere. Se

il padre abusa del proprio potere reprimendo le capacità critiche del figlio, i suoi punti deboli resteranno celati dietro quei saldi attributi. Potrebbe esclamare in tutta serietà, rivolgendosi ai propri figli, facendo sue le parole che Adolf Hitler rivolse ai suoi contemporanei: "Come siete fortunati ad avermi!"

Se si tengono presenti queste considerazioni, l'influsso leggendario che Hitler esercitava sugli uomini del suo *entourage* perde ogni lato di mistero. Due passi dal volume di Hermann Rauschnig (1939) possono ben illustrare tale affermazione:

Hauptmann entrò nella sala. Il Führer gli strinse la mano e lo guardò negli occhi. Era il famoso sguardo che fa tremare tutti, lo sguardo che una volta fece dire a un famoso vecchio avvocato, che dopo averlo veduto ebbe un solo desiderio: tornare a casa per rievocare nella solitudine quel ricordo unico. Hitler strinse di nuovo la mano a Hauptmann. Un testimone di questo incontro pensò: "Ora verrà pronunciata la grande frase che resterà nella storia." "Ora", pensò Hauptmann. E il Führer del Reich germanico strinse una terza volta calorosamente la mano al grande scrittore e passò al visitatore vicino. In seguito Gerhart Hauptmann disse ai suoi amici: "È stato il più grande momento della mia vita" (p. 235).

Rauschnig continua poi:

Ho sentito spesso della gente confessare di aver paura di lui, e di non poter andare a visitarlo senza palpitazioni di cuore: eppure si trattava di uomini maturi. Hanno la sensazione che egli potrebbe improvvisamente saltar loro addosso e strangolarli, oppure tirar contro di loro un calamaio o fare qualche altra cosa insensata. Nei resoconti di quanti sono stati ricevuti da lui si fa un grande sfoggio di entusiasmo poco sincero, con gli occhi ipocritamente alzati al cielo; ma quei racconti di un "momento indimenticabile" nascondono molte delusioni. Poiché i primi tra quei privilegiati avevano esaltato in tal modo le loro impressioni, quelli venuti in seguito non hanno voluto restare da meno (...) Ma poi molti di coloro che volevano nascondere la loro delusione, messi alle strette, finivano per rivelarla. Sì, è vero, Hitler non aveva proprio detto questo. No, non ha l'aspetto molto imponente, non si può dire davvero che lo abbia. E allora perché immaginare tante cose su di lui? Sì, se lo si osserva con spirito critico il suo aspetto, dopo tutto, è piuttosto ordinario. L'aureola precisamente: è tutta questione di aureola! (p. 236)

Se dunque si presenta un uomo che parla come faceva nostro padre e si comporta allo stesso modo, anche l'adulto dimenticherà i propri diritti democratici o non li tutelerà, per sottomettersi a quest'uomo:

lo acclamerà, si lascerà manipolare da lui, gli offrirà la sua fiducia e infine gli si consegnerà corpo e anima, senza accorgersi di essere ridotto in schiavitù, *allo stesso modo in cui succede di non notare tutto ciò che rappresenta una prosecuzione della propria infanzia*. Quando però ci si rende così dipendenti da qualcun altro come da piccoli si era dipendenti dai propri genitori, in questo caso non c'è più via di scampo. Allo stesso modo in cui il bambino non può più sfuggire, anche il cittadino che vive in un regime totalitario non può più riacquistare la sua libertà. L'unica valvola di sfogo rimane l'educazione dei propri figli. E così i cittadini prigionieri del Terzo Reich educarono anche i loro figli a essere prigionieri, per poter avere ancora uno spazio in cui far valere il proprio potere.

A quei bambini che ora sono divenuti loro stessi genitori si sono invece aperte nuove possibilità. Molti di loro si sono resi conto dei pericoli insiti nell'ideologia pedagogica, e con grande coraggio e impegno cercano nuove vie per sé e per i propri figli. Alcuni di loro, soprattutto i poeti, hanno ritrovato la via per *sperimentare la verità della loro infanzia*, che le generazioni precedenti avevano trovato sbarrata. Scrive ad esempio Brigitte Schwaiger (1980):

Sento la voce di mio padre che grida il mio nome. Vuole qualcosa da me. Lui è molto lontano, in un'altra stanza. E vuole qualcosa da me; per questo io esisto. Mi passa davanti senza dire una parola. Sono superflua. Non dovrei neppure esistere (p. 27).

Se tu avessi indossato in casa sin dal principio l'uniforme di capitano che portavi in guerra, tutto sarebbe stato forse molto più chiaro. — Un padre, un autentico padre è una persona che non si può mai abbracciare, a cui bisogna sempre rispondere, anche se ti domanda la stessa cosa per la quinta volta e anche se si direbbe che la stia domandando per la quinta volta per sincerarsi se le figlie siano disposte a rispondere sempre, un padre che ha il diritto di troncare la parola in bocca a un altro (pp. 24 sg.).

Non appena l'*occhio infantile* riesce a scorgere i giochi di potere dell'educazione, nasce la speranza che ci si possa liberare dalla rigida corazza della "pedagogia nera", perché questi bambini vivranno mantenendo ben vivi quei *ricordi*.

Quando invece si lasci libero sfogo ai sentimenti, s'infrange il muro del silenzio e non si può più impedire che la verità faccia il suo ingresso. Non appena sia stata svelata la verità, non importa con quanto dolore,

si smaschera anche la funzione difensiva delle discussioni intellettuali sul problema se “esista o meno una verità”, se non sia tutto relativo eccetera. Ho trovato un chiaro esempio di tale processo nella descrizione che Christoph Meckel (1979) ci offre di suo padre:

In ogni adulto si cela un bimbo che vuol giocare.

In lui si nasconde pure un caporale che vuol punire.

In mio padre, ormai adulto, si celava un bimbo che con i bimbi giocava divinamente. Rimaneva in lui una specie di ufficiale che voleva punire in nome della disciplina.

Inutili smancerie di un padre felice. Al seguito del dispensatore di leccornie veniva un ufficiale con la frusta che teneva in serbo le punizioni per i suoi bambini. Aveva ben in mente tutto un sistema di punizioni, un intero catalogo. Dapprincipio venivano i rabbuffi e gli accessi di collera... ancora sopportabili, che passavano presto come i tuoni. Poi venivano le tirate, le strizzate e i pizzicotti all'orecchio, i ceffoni e i famosi scappellotti. Seguivano l'essere cacciati dalla stanza, quindi l'essere rinchiusi in cantina. E inoltre: il bambino veniva ignorato, umiliato, fatto vergognare mediante silenzi punitivi, veniva sfruttato per fare le faccende, consegnato a letto presto o distaccato ad andare a prendere cavoli. E per concludere, come momento cruciale, seguiva la Punizione, il castigo esemplare. Era la Punizione del Padre, a lui riservata e da lui amministrata con mano di ferro. Allo scopo di indurre ordine, obbedienza e senso di umanità, affinché fosse fatta giustizia, e affinché la giustizia si potesse imprimere nel bambino, egli somministrava la punizione corporale. Quella specie di ufficiale dava di piglio al bastone e incominciava ad andare in cantina. Lo seguiva, poco persuaso della propria colpa, il bambino. Doveva stendere le mani (palme verso l'alto), oppure piegarsi sulle ginocchia del padre. Poi venivano i colpi, spietati e precisi, contati a voce alta o bassa, senza pause. Quella specie di ufficiale esprimeva il suo rincrescimento di essere costretto ad adottare tale misura, riteneva di soffrirne, e ne soffriva realmente.

Allo shock della “misura” seguiva un lungo periodo di terrore: l'ufficiale imponeva allegria. Con ostentato buonumore ci precedeva dalla cantina, dava il buon esempio in un'aria irrespirabile e si irritava se il bambino non voleva saperne di essere allegro. La punizione in cantina veniva ripetuta per parecchi giorni, ogni volta prima di colazione. Divenne un rituale, e l'allegria un tormento in sovrappiù.

Per tutto il resto della giornata la punizione doveva essere dimenticata. Non si parlava di colpa o di castigo, e giustizia e ingiustizia venivano messe da parte. Di allegria nei bambini nemmeno a parlarne. Pallidi come cera, taciturni o intenti a piangere di nascosto, coraggiosi, avviliti, rabbiosi e amaramente sgozzati erano tenuti saldamente - anche di notte - in pugno dalla giustizia. Essa lanciava tuoni e fulmini e sparava l'ultimo colpo, aveva l'ultima parola per bocca di mio padre. Quella specie di ufficiale ci puniva anche in vacanza, e si deprimeva quando suo figlio gli domandava perché non se ne tornava in guerra (pp. 55-57).

Non v'è dubbio che venga qui presentata un'esperienza dolorosamente sofferta sulla propria pelle; e in ciascuna delle frasi che ho citato si rivela perlomeno la verità soggettiva. Chi non creda al loro contenuto oggettivo potrebbe semplicemente andarsi a rileggere i consigli impartiti dalla "pedagogia nera" per sincerarsene. Esistono delle elaborate teorie analitiche in base alle quali si arriva in tutta serietà a considerare le percezioni del bambino, che vengono qui descritte da Christoph Meckel, come proiezioni dei suoi "desideri aggressivi od omosessuali" e a interpretare la realtà qui raffigurata quale espressione di fantasie infantili. Un bambino, già reso insicuro delle sue percezioni dalla "pedagogia nera", da adulto si lascerà poi facilmente rendere ulteriormente insicuro e dominare da tali teorie anche quando esse contraddicano in maniera stridente le sue esperienze.

È perciò quasi un miracolo se possiamo leggere descrizioni come quella resaci da Christoph Meckel, nonostante la "buona educazione" da lui ricevuta. Forse la spiegazione sta nel fatto che la sua educazione fu interrotta, perlomeno da parte del padre, per alcuni anni, quando egli fece la guerra e fu preso prigioniero. Chi invece abbia subito un simile trattamento in modo continuativo per tutta l'infanzia e l'adolescenza, è molto difficile che arrivi a scrivere con tanta sincerità di suo padre, perché ha dovuto quotidianamente imparare, negli anni cruciali, a difendersi dall'esperienza del dolore che sola può condurre alla verità. Lui o lei dubiterà invece della verità della sua infanzia e si approprierà di teorie in base alle quali il bambino non è considerato la vittima delle proiezioni dell'adulto, bensì il soggetto che produce autonomamente delle proiezioni.

Quando un individuo, montato su tutte le furie, si lascia andare a un'azione violenta, questo comportamento è perlopiù espressione di una profonda disperazione, ma *l'ideologia delle percosse*, ossia l'ideologia che non ritiene dannose le percosse, ha la funzione di coprire le *conseguenze dell'accaduto* e di renderle irricognoscibili; l'ottundimento del bambino nei confronti del dolore, infatti, fa sì che per tutta la vita gli sarà negato l'accesso alla sua verità. Solo i sentimenti vissuti consapevolmente potrebbero avere la meglio sul guardiano della porta, ma sono proprio questi a non aver diritto di esistere...



*Il meccanismo centrale della 'pedagogia nera': scissione e proiezione*

Nel 1943 Himmler tenne il famoso "Discorso di Posen", nel quale esprimeva alle SS, in nome del popolo tedesco, la sua riconoscenza per l'avvenuto sterminio degli ebrei. Cito la parte del discorso che mi ha finalmente aiutato a comprendere un evento per il quale avevo cercato inutilmente di trovare una spiegazione psicologica, da trent'anni a questa parte:

"Voglio ora parlarvi con tutta franchezza di un altro importante argomento. Tra noi se ne parlerà apertamente, ma non dovremo mai accennare in pubblico (...) Mi riferisco all'evacuazione degli ebrei, allo sterminio del popolo ebreo. È una di quelle cose di cui è facile parlare. 'La razza ebraica viene sterminata', va dicendo ogni nostro camerata. È chiaro, sta scritto nel nostro programma. Sterminio degli ebrei, e così facciamo. E poi arrivano loro, ottanta milioni di buoni tedeschi e ognuno ha il suo bravo ebreo da salvare... È chiaro: gli altri sono tutti dei porci, mi quest'unico è un ebreo eccezionale. Di tutti coloro che parlano così, nessuno ha visto, nessuno sa veramente di che cosa si tratti: per questo la maggior parte di voi deve sapere che cosa significhino cento, cinquecento o mille cadaveri distesi fianco a fianco. Quel che ci ha temprato è l'essere passati attraverso tutto questo ed essere rimasti persone oneste, salvo alcune eccezioni dovute alla debolezza umana. Questa è una pagina gloriosa della nostra storia, che non è stata e non sarà mai scritta (...). Agli ebrei abbiamo tolto le ricchezze che avevano. Noi non ci siamo presi nulla. Coloro che così non hanno fatto saranno puniti in base a un ordine dato da me fin dall'inizio. Tale ordine era: chi si prende anche solo un marco sarà condannato a morte. Alcuni uomini delle SS — non ce ne sono molti — sono venuti meno a quest'ordine e verranno quindi senza misericordia puniti con la morte. Noi avevamo il diritto morale, avevamo il dovere verso il nostro popolo di distruggere quel popolo che voleva distruggere noi. Ma non abbiamo il diritto di prenderci nulla, nemmeno una pelliccia, un orologio, un marco, una sigaretta o altre cose... non ammetto che si possa formare o consolidare del marcio: se mai dovesse formarsi, noi insieme lo elimineremo. In complesso però possiamo dire di aver adempiuto questo grave compito per amore verso il nostro popolo. E il nostro cuore, la nostra anima, il nostro carattere ne sono usciti integri." (Fest, 1963, pp. 185 e 190)

Questo discorso contiene tutti gli elementi di quel complicato meccanismo psicodinamico che si può descrivere come *scissione e proiezione di parti del Sé* e che abbiamo incontrato così spesso negli scritti della "pedagogia nera". L'educazione a una durezza insensata *costringe a sof-*

*focare* “senza pietà” nel Sé *ogni forma di debolezza* (inclusi emotività, lacrime, compassione, capacità di immedesimarsi in sé stessi e negli altri, sentimenti di impotenza, di paura e disperazione). Per facilitare tale lotta da condursi nel proprio intimo contro questi impulsi umani, ai cittadini del Terzo Reich venne offerto un oggetto da considerare carico di tutte le qualità aborrite (perché proibite nell’infanzia, e dunque pericolose): il popolo ebraico. Un cosiddetto “ariano” poteva sentirsi puro, gagliardo, duro, limpido, buono, privo di ambivalenze e moralmente a posto, libero dagli impulsi emotivi “cattivi” perché deboli e incontrollati, a patto che tutte le intime paure che lo tormentavano sin dai tempi dell’infanzia dovessero e potessero essere ascritte agli ebrei, e in loro tornassero inesorabilmente ad essere *sempre da capo combattute* in modo collettivo.

Mi pare che attorno a noi permanga ancor sempre la possibilità che si ripeta un crimine analogo finché non avremo compreso i motivi profondi e il meccanismo psicologico che l’hanno determinato.

Quanto maggiore comprensione potei acquistare, grazie al mio lavoro analitico, della dinamica della perversione, tanto più contestabile mi parve l’opinione, che si continua a sostenere dalla fine della guerra, secondo cui a provocare l’olocausto sia stato semplicemente un pugno di individui perversi. Le stragi di massa non mostrano alcuna traccia di sintomi specifici delle perversioni, quali *l’isolamento, la solitudine, la vergogna e la disperazione*: non furono compiuti in solitudine, ma in gruppo; gli assassini non si vergognavano, bensì ne erano fieri; non erano disperati, ma euforici o insensibili.

L’altra spiegazione che si è soliti fornire, che cioè si trattava di individui i quali credevano nell’autorità ed erano abituati a obbedire, pur senza essere falsa di per sé, non è tuttavia sufficiente a spiegare un fenomeno che ha le proporzioni di un oloocausto, se con “obbedienza” intendiamo l’esecuzione di ordini che vengono *vissuti coscientemente come imposti*.

Non è possibile che persone dotate di una certa sensibilità si lascino improvvisamente trasformare in massacratori. Ma gli uomini e le donne incaricati di attuare la “soluzione finale” non trovarono alcun ostacolo nei propri sentimenti, dato che essi erano stati educati *sin dalla culla* a non avvertire i propri impulsi emotivi, ma a *vivere i desideri dei loro genitori come se fossero i propri*. Si trattava di persone che nella loro infanzia erano state fieri di essere dei duri e di non piangere mai, di adempiere

con “gioia” tutti i propri doveri; di non sapere che cos’era la paura, ossia in sostanza di non avere una vita interiore.

Nel racconto intitolato *Infelicità senza desideri* (1972) Peter Handke descrive la propria madre, morta suicida all’età di cinquantun anni. Tutto il libro è attraversato dal “filo rosso” della compassione per la madre e della comprensione per la sua vita, che consentono al lettore di capire come mai quel figlio, in tutte le sue opere, debba andare alla disperata ricerca del “vero sentire” (*L’ora del vero sentire* è il titolo di un altro suo racconto). Le radici di questo “sentire” devono essere state sotterrate da qualche parte nel cimitero della sua infanzia, allo scopo di risparmiare la madre già minacciata in tempi difficili. Ecco come Handke descrive l’atmosfera del villaggio in cui è cresciuto:

Non c’era niente da raccontare di sé stessi; anche in chiesa, per la confessione pasquale, quando almeno una volta all’anno si poteva dire qualcosa di sé, si mormoravano solo le formule del catechismo, nelle quali il proprio Io diventava davvero più estraneo di un pezzo di luna. Se qualcuno parlava di sé e non diceva soltanto delle sciocchezze, lo si definiva un originale. Il destino personale, fosse anche riuscito a svilupparsi in maniera sua, veniva spersonalizzato e consumato fino agli ultimi resti dei sogni, nei riti della religione, delle usanze e delle buone maniere, sicché negli individui restava ben poco di umano; anche “individuo”, del resto, era una parola conosciuta solo come insulto. Vivere spontaneamente (...) questo significava già essere su una cattiva strada.

Privati di una propria storia e di propri sentimenti, col tempo si cominciava, come si dice degli animali domestici, per esempio dei cavalli, a “scartare”: ci si faceva ombrosi e non si parlava quasi più, oppure il cervello dava un po’ di volta e si andava in giro a gridare per le case (pp. 38 sg.).

*L’ideale dell’assenza dei sentimenti* si trova riflesso in molti autori fino al 1975 circa e nella tendenza geometrica della pittura. Esprimendosi nello stile che le è proprio, Karin Struck (1973) racconta:

Dietger non riesce a piangere. È rimasto terribilmente scosso dalla morte della nonna, che amava moltissimo. Sulla via del ritorno dal funerale ha detto: Sto cercando di decidere se sia il caso di spremermi qualche lacrima. Ha detto proprio “spremermi”... Dietger dice di non aver bisogno di sognare. Dietger è fiero di non sognare. Dice: Io non sogno mai, ho un sonno sano. Jutta dice, invece, che Dietger nega sia di avere percezioni e sentimenti inconsci che di sognare (p. 279).

Dietger è figlio del dopoguerra. Ma quali erano i sentimenti dei geni-

tori di Dietger? Al proposito esistono pochi documenti, perché a quella generazione fu consentito di articolare i propri veri sentimenti ancor meno dell'attuale.

Christoph Meckel (1979, pp. 62 sg.) riporta stralci dal diario scritto dal padre, poeta e scrittore liberale, durante la seconda guerra mondiale:

Nello scompartimento una donna (...) racconta (...) del modo dei tedeschi di fare affari ovunque essi si trovino nell'amministrazione. Esempi di corruzione, aumenti indiscriminati dei prezzi e cose del genere, e ancora del campo di concentramento di Auschwitz e così via. Quando si è soldati, si è così distanti da simili cose che non le si trova neppure interessanti; fuori si rappresenta una Germania completamente diversa, e si vorrebbe poi non essersi arricchiti in guerra, ma avere la coscienza pulita. Non posso altro che disprezzare queste sudicerie della vita civile. Può darsi che io sia un fesso, ma i soldati sono sempre dei fessi che la devono pagare per tutti. Ma questo ci conferisce un onore che nessuno ci può più rubare (24 gennaio 1944).

Facendo un giro nella pausa per il pranzo sono testimone dell'esecuzione di 28 polacchi, che avviene pubblicamente sul pendio di un campo sportivo. In migliaia affollano le strade e la riva del fiume. Un disordinato mucchio di cadaveri, uno spettacolo tuttavia che, in tutto il suo orrore e in tutta la sua bruttura, mi lascia estremamente indifferente. Quelli che vengono fucilati avevano assalito e ucciso due soldati e un civile tedesco. Un esempio di spettacolo popolare dei tempi moderni (27 gennaio 1944).

Una volta che il sentimento sia stato eliminato, l'individuo asservito si comporta in maniera irreprensibile e fidata anche quando non dovrebbe temere alcun controllo esterno:

Faccio passare un colonnello che vuole qualcosa da me; lo vedo scendere dal vagone e avvicinarsi. Si lamenta, con l'aiuto di un tenente che mastica qualche parola di tedesco, che non è una bella cosa averli lasciati quasi senza pane per cinque giorni. Io ribatto che non è una bella cosa per un ufficiale essere un seguace di Badoglio e lo liquido molto in fretta. A un altro gruppo di ufficiali che si dichiarano fascisti e mi esibiscono tutti i possibili documenti faccio riscaldare il vagone e tratto con maggior gentilezza (27 ottobre 1943).

Questo perfetto adattamento alle norme della società, dunque a quei comportamenti che si definiscono di "sana normalità", cela in sé il rischio che un simile individuo si presti ad essere usato per molti scopi. In questo caso non si verifica una *perdita di autonomia*, dato che *tale autonomia non c'è mai stata*, ma un sovvertimento dei valori che, presi singolarmente, non hanno la minima importanza per l'individuo in questione

finché al vertice dell'intero sistema di valori regni il principio dell'obbedienza. Si è rimasti allo stadio dell'idealizzazione dei genitori autoritari, che può facilmente essere trasferita a un capo politico oppure a un'ideologia. Dal momento che i genitori autoritari hanno sempre ragione, non è necessario starsi a rompere la testa ogni volta per decidere se quello che vogliono sia giusto o meno. E, del resto, come si potrebbe giudicarlo? Da dove discernere i parametri per stabilirlo, se ci si è sempre fatti dire che cosa era giusto e che cosa ingiusto, se non si è mai avuta occasione di fare esperienza dei propri sentimenti e se, oltre a ciò, qualsiasi accenno a una critica, che i genitori non accettavano, rappresentava un pericolo mortale per il bambino? Se l'adulto non ha costruito nulla che sente come suo proprio, allora nella buona e nella cattiva sorte si vive alla mercé dei superiori, come il lattante è alla mercé dei genitori; dire di "no" ai più potenti gli sembrerà sempre mortalmente pericoloso.

I testimoni di repentini rivolgimenti politici riferiscono sempre con quale sbalorditiva facilità molti individui riescano ad adattarsi alla nuova situazione. Tutt'a un tratto possono sostenere punti di vista in completa contraddizione con quelli precedenti... senza notare tale opposizione. Con il mutamento del governo tutto quello che riguarda il passato viene cancellato con un colpo di spugna.

E tuttavia, anche se tale osservazione dovesse risultare appropriata per molti individui, forse perfino per la maggioranza, essa non vale per tutti. Ci son sempre stati individui che non si sono lasciati strumentalizzare tanto presto, o che non l'hanno lasciato fare mai. Sulla base delle conoscenze psicoanalitiche, potremmo tentare di affrontare il problema di che cosa determini quella importante e cruciale differenza, vale a dire cercare di individuare i motivi che rendono gli uni così straordinariamente ricettivi al *diktat* dei capi politici o dei gruppi, e quelli che invece immunizzano gli altri da tale dipendenza.

Noi ammiriamo coloro che oppongono resistenza negli Stati a regime totalitario, perché pensiamo: ecco, loro hanno coraggio o una "salda moralità", oppure sono rimasti "fedeli ai propri principi", o cose del genere. Possiamo anche sorridere della loro ingenuità perché pensiamo: "Non si accorgono che le loro parole contro ogni potere oppressivo non serviranno a nulla? Che dovranno pagare a caro prezzo la loro protesta?"

Probabilmente però entrambi, sia coloro che ammirano tale atteggiamento

giamento che quelli che lo disprezzano, non intravedono il punto essenziale: il singolo individuo che rifiuta di adattarsi a un regime totalitario non lo fa per senso del dovere o per ingenuità, ma perché non può fare a meno di restare fedele a sé stesso. Quanto più mi occupo di questo problema, tanto più sono incline a intendere il coraggio, l'integrità e la capacità di amare non come una "virtù", non come delle categorie morali, bensì come conseguenze di un destino più o meno benigno.

Moralità e compimento del proprio dovere sono protesi che si rendono necessarie se manca qualcosa di essenziale. Quanto più completo è stato lo svuotamento dei sentimenti avvenuto nell'infanzia, tanto più agguerrito ha da essere l'arsenale di armi intellettuali e la riserva di protesi morali, visto che la moralità e il senso del dovere non sono fonti di energia o terreno fruttuoso per un'autentica disponibilità umana. Nelle protesi non scorre sangue, esse si possono comprare e possono servire a diversi padroni. Ciò che ieri andava ancora bene, oggi può essere considerato cattivo o perverso, e viceversa, per decreto del governo o del partito. Ma un individuo dotato di sentimenti spontanei può essere soltanto sé stesso. Non ha altra scelta, se non si vuole perdere. Le ripulse, l'essere messo al bando, la perdita d'amore e le ingiurie che deve subire non lo lasciano indifferente; ne soffrirà e ne avrà paura, eppurtuttavia non vorrà perdere il suo Sé, una volta che l'abbia trovato. E quando avverta che gli si richiede qualche cosa a cui l'intero suo essere dice "no", non lo potrà fare. Semplicemente non potrà.

Questo succede a chi ha avuto la fortuna di essere certo dell'amore dei propri genitori, anche se ha dovuto dire di "no" a certe loro richieste. Oppure a coloro i quali non ebbero tale fortuna, ma che più tardi, per esempio nell'analisi, hanno imparato ad affrontare il rischio della perdita dell'amore, per ritrovare il loro Sé perduto. E per nulla al mondo sono disposti a perderlo di nuovo.

Il carattere protetico delle leggi morali e delle norme di comportamento si può scorgere con la massima chiarezza là dove non c'è posto per bugie e finzioni, ossia nella relazione madre-bambino. Se il senso del dovere non è mai un terreno fertile per far nascere l'amore, lo è invece per alimentare reciproci sensi di colpa. Il figlio resterà per sempre legato alla madre da sensi di colpa che lo accompagneranno per tutta la vita e da una paralizzante riconoscenza. Lo scrittore svizzero Robert Walser affermò una volta: "Ci sono madri che, nella schiera dei loro

figli, si eleggono un prediletto, e forse coi loro baci lo lapidano e (...) ne seppelliscono l'esistenza." Se avesse compreso, ma compreso *a livello emotivo*, che con queste parole egli stava descrivendo il suo destino, probabilmente non avrebbe dovuto finire la propria vita in una clinica psichiatrica.

È assai improbabile che un semplice lavoro di chiarimento e di comprensione intellettuale compiuto in età adulta sia sufficiente per eliminare quei condizionamenti indotti nella primissima infanzia. Chi ha imparato nella più tenera età, a rischio della sua vita stessa, a obbedire a leggi non scritte e a rinunciare ai propri sentimenti tanto più rapidamente si conformerà poi alle leggi scritte e non troverà in sé stesso alcuna protezione al riguardo. Dato che però l'uomo non può vivere completamente privo di sentimenti, si assocerà a gruppi in cui i suoi sentimenti sino ad allora proibiti vengano sanzionati o perfino incoraggiati e possano finalmente essere estrinsecati in ambito collettivo.

Qualsivoglia ideologia offre ai suoi aderenti l'opportunità di *scaricare in modo collettivo gli affetti accumulati* e al tempo stesso consente di *restare fedeli all'oggetto primario idealizzato*, che viene trasferito su nuove figure di leader o sul gruppo quali sostituti della buona simbiosi, ormai perduta, con la propria madre. L'idealizzazione del gruppo che diviene oggetto di investimento narcisistico garantisce la grandiosità collettiva. Siccome ogni ideologia offre al tempo stesso un capro espiatorio al di fuori del proprio formidabile gruppo di appartenenza, è possibile *continuare a spregiare* e a combattere il debole bambino, *da sempre disprezzato e scisso*, che fa parte del proprio Sé, ma a cui non è mai stato dato diritto di esistere. Il discorso di Himmler sul "bacillo della debolezza", che va sterminato e bruciato, esprime molto chiaramente il ruolo toccato agli ebrei in quel processo di scissione dell'elemento grandioso.

Allo stesso modo in cui la conoscenza analitica dei meccanismi di scissione e proiezione ci può aiutare a comprendere il fenomeno dell'olocausto, la storia del Terzo Reich ci aiuta a scorgere più chiaramente le conseguenze della "pedagogia nera": sullo sfondo del rifiuto dell'elemento infantile che viene inculcato nella nostra educazione si può quasi arrivare a capire come tanti uomini e donne abbiano potuto accompagnare alla camera a gas, senza apparente difficoltà, un milione di bambini che per loro incarnavano le parti più temute del proprio Sé. Ci si può perfino immaginare che essi li abbiano sgridati, picchiati o fotografati e abbiano così potuto finalmente stornare l'odio che avevano

accumulato nella loro prima infanzia. L'educazione che essi ricevettero era rivolta sin dal principio ad annientare il lato infantile, giocoso e vivace presente in loro. Dovettero continuare a riprodurre la medesima crudeltà che era stata loro inflitta, l'assassinio psichico perpetrato su quel bambino che essi erano un tempo: nei bambini ebrei che portarono alla camera a gas essi non fecero altro, in fondo, che continuare a uccidere il proprio lato infantile.

Nel volume *Kindesmissbandlung und Kindesrechte* (Maltrattamenti infantili e diritti del bambino, 1979) Gisela Zenz riferisce sul lavoro di psicoterapia svolto da Steele e Pollock a Denver con genitori che maltrattano i propri figli. Alla psicoterapia prendono parte anche i bambini. La descrizione di quei bambini ci può aiutare a comprendere nella sua genesi il comportamento di coloro che compirono i massacri nazisti.

Era difficile che i bambini riuscissero a sviluppare relazioni oggettuali corrispondenti all'età. Rare erano le reazioni spontanee e aperte nei confronti dei terapeuti, e di rado essi esprimevano direttamente affetto o rabbia. Soltanto in pochi casi mostravano interesse diretto alla persona del terapeuta. Poteva succedere che un bambino — dopo sei mesi di terapia praticata due volte la settimana — appena uscito dalla stanza di terapia non si ricordasse più il nome del terapeuta. Nonostante un'interazione evidentemente intensa con i terapeuti e un crescente legame con loro, alla fine dell'ora la relazione cambiava ogni volta bruscamente, e i bambini lasciavano i loro terapeuti come se non gliene importasse nulla. I terapeuti vi scorgevano da un lato un adattamento all'imminente ritorno all'ambiente domestico, e dall'altro una mancanza di costanza dell'oggetto, che si rendeva evidente anche nelle interruzioni della terapia in occasione delle vacanze o di malattie del terapeuta. In maniera pressappoco uniforme tutti i bambini rinnegavano l'importanza della perdita dell'oggetto, che la maggior parte di loro aveva vissuto più volte. Ci volle molta gradualità perché alcuni bambini riuscissero ad ammettere che la separazione dai terapeuti durante le ferie era importante per loro, che li rendeva tristi e furibondi. Il fenomeno più impressionante, secondo gli autori, era l'incapacità dei bambini di mettersi a loro agio e di provare piacere. Alcuni potevano rimanere mesi interi senza ridere, entravano nella stanza come "piccoli adulti tetri", la cui tristezza o depressione era soltanto troppo ostentata. Se prendevano parte ai giochi pareva che lo facessero più per fare un favore al terapeuta che non per proprio piacere. Molti bambini sembravano non conoscere neppure giochi e giocattoli, in special modo non li usavano insieme agli adulti. Erano sorpresi di vedere che i terapeuti mostravano piacere nel gioco e si divertivano a gio-



care con i bambini. Mediante l'identificazione con loro riuscirono a poco a poco a sperimentare gioia e piacere nel gioco.

La maggior parte dei bambini aveva un'opinione estremamente negativa di sé; essi descrivevano sé stessi come "stupidi", come "un bambino che non piace a nessuno", che "non è buono a nulla" e che è "cattivo". Non riuscivano mai ad ammettere di essere fieri di qualche cosa, che essi evidentemente sapevano far bene. Esitavano a intraprendere qualcosa di nuovo, avevano molta paura di sbagliare e provavano vergogna con gran facilità. Alcuni di loro parevano non aver sviluppato alcun sentimento di sé. In questo si può riconoscere il riflettersi dell'idea dei genitori, per cui il bambino non era da percepire come una persona autonoma, bensì esclusivamente in relazione all'appagamento dei loro bisogni personali. Grande importanza sembravano anche rivestire i ripetuti cambi di famiglia. Una bambina di sei anni che era stata affidata a dieci famiglie diverse non riusciva a concepire di possedere un suo cognome personale, a prescindere dalla casa in cui si trovava in quel preciso momento. I bambini disegnavano, senza eccezione, le persone in maniera primitiva, e alcuni non riuscivano neppure a raffigurare sé stessi, mentre i loro disegni di oggetti inanimati erano perfettamente appropriati alla loro età.

La coscienza, o meglio il sistema di valori dei bambini era estremamente rigido e punitivo. I bambini erano assai critici nei confronti sia di sé stessi che degli altri, si indignavano o cadevano in preda a grande eccitazione quando altri bambini trasgredivano le loro regole assolute su ciò che era bene o male (...)

I bambini erano quasi totalmente incapaci di esprimere in modo diretto rabbia e sentimenti aggressivi nei confronti degli adulti. Al contrario, le storie che raccontavano e i loro giochi erano pieni di aggressività e di brutalità. Le bambole e le persone immaginarie venivano in continuazione percosse, tormentate e uccise. Alcuni bambini ripetevano nel gioco i maltrattamenti che avevano ricevuto loro stessi. Un bambino che da lattante aveva subito tre volte una frattura cranica, inventava sempre storie di uomini e animali feriti alla testa. Un altro bambino, la cui madre aveva cercato di affogarlo quand'era neonato, incominciò la sua ludoterapia immaginando che un bambolotto di neonato affogasse nella vasca da bagno e che poi la mamma venisse arrestata dalla polizia. Quanto meno questi eventi comparivano nelle paure che i bambini esprimevano apertamente, tanto più essi dovevano travagliare il loro inconscio. Non riuscivano quasi mai a dare espressione verbale a ciò che li preoccupava; la rabbia e il desiderio di vendetta molto intensi avevano radici profonde, ma erano legati a una grossa paura di ciò che poteva succedere se questi impulsi si fossero mai scatenati. Con lo sviluppo di rapporti di traslazione nella terapia tali sentimenti si rivolgevano anche contro i terapeuti, ma quasi sempre in una forma passivo-aggressiva indiretta: divennero frequenti gli "incidenti" per cui il terapeuta veniva per esempio colpito da una palla, oppure le sue cose subivano "accidentalmente" qualche danno (...)

Nonostante avessero pochissimi contatti fisici con i genitori, i terapeuti avevano la nettissima impressione che le relazioni genitori-bambino fossero contraddistinte da un clima di seduzione e presentassero una coloritura sessuale.

Una madre si metteva a letto insieme al figlio di sette anni, non appena si sentiva sola o infelice, e molti genitori, spesso in concorrenza reciproca, rivolgevano in continuazione forti richieste di tenerezza ai loro figli, molti dei quali si trovavano in piena fase edipica. Una madre definiva “sexy” e civettuola la sua figlioletta di quattro anni e le pareva ovvio che essa avrebbe avuto sfortuna nei suoi rapporti con gli uomini. Si aveva la sensazione che i bambini, che in generale dovevano essere disponibili per soddisfare i bisogni dei genitori, non fossero esentati neppure dal soddisfare i bisogni sessuali di questi ultimi, che perlopiù prendevano la forma di velate richieste inconscie ai bambini (pp. 291 sgg.).

Può essere considerato un “colpo di genio” da parte di Hitler l’aver offerto ai tedeschi — così precocemente educati alla durezza, all’obbedienza e alla repressione dei sentimenti — gli ebrei come schermo per le loro proiezioni. E tuttavia l’impiego di questo meccanismo non è per nulla nuovo. È possibile osservarlo nella maggior parte delle guerre di conquista, nella storia delle Crociate, dell’Inquisizione e anche nella storia più recente. Ma fino ad ora si è prestata invece scarsa attenzione al fatto che ciò che si definisce educazione del bambino si fonda in gran parte su questo stesso meccanismo e, viceversa, al fatto che lo sfruttamento di tali meccanismi per scopi politici *non sarebbe possibile senza questo tipo di educazione.*

L’elemento caratteristico di quegli esempi di persecuzione è che ci muoviamo nell’ambito del narcisismo. *Si combatte una parte del proprio Sé* e non un nemico veramente pericoloso, come succede per esempio quando ci si trovi in reale pericolo di vita. Tale pratica persecutoria va pertanto nettamente distinta dall’ aggressione obiettiva a una persona estranea e ben distinta.

In moltissimi casi l’educazione serve a impedire che nei nostri figli rivivano quei lati della nostra personalità che un tempo furono annientati e disprezzati in noi stessi. Nel suo libro *La famiglia che uccide*, Morton Schatzman ci offre una convincente dimostrazione di come il sistema educativo del dottor Daniel Gottlob Moritz Schreber, ai suoi tempi pedagogo famoso e influente, fosse dovuto alla necessità di combattere determinate parti del proprio Sé. Come fanno molti genitori, anche Schreber perseguita nei suoi figli ciò che gli fa paura *nel suo intimo:*

I nobili semi della natura umana germogliano verso l’alto, nella loro purezza, perlopiù spontaneamente, se quelli ignobili, le malerbe, sono individuati e distrutti in tempo. Ciò va fatto spietatamente e crudelmente. È un errore peri-

coloso credere che le pecche nel carattere di un bambino scompaiano da sole. Le punte e gli angoli più aguzzi di questo o quell'errore dello spirito possono alquanto smussarsi in certi casi, ma la radice rimane, si mostra negli impulsi corrotti e ha un effetto nocivo sul nobile albero della vita. Il cattivo contegno di un bambino diverrà nell'adulto una grave mancanza di carattere e apre la via al vizio e alla bassezza (...)

Reprimete tutto nel bambino, tenete lontano da lui tutto ciò che non dovrebbe fare da solo e guidatelo con perseveranza in tutto ciò a cui egli dovrebbe abituarsi. (Cit. in Schatzman, 1973, pp. 28 sg.)

Il desiderio di ottenere una "vera nobiltà d'animo" giustifica ogni crudeltà nei confronti del bambino fallibile, e guai a lui se riesce a smascherare quella ipocrisia.

La convinzione pedagogica che si debba sin dal principio "condurre" il bambino in una certa direzione corrisponde al bisogno di *scindere le parti inquietanti di sé e le relative proiezioni su un oggetto disponibile. La grande plasticità, flessibilità, inermità e disponibilità del bambino lo rendono l'oggetto ideale di una proiezione di tal genere. Il nemico interiore può finalmente essere, braccato al di fuori di noi.*

Gli studiosi che si occupano del problema della pace si fanno sempre più consapevoli di tali meccanismi, ma finché si continuerà a ignorare od occultare il fatto che essi traggono origine nell'educazione del bambino si potrà fare ben poco per eliminarli. Giacché i figli che sono cresciuti accollandosi le parti odiate e combattute dei loro genitori difficilmente potranno esimersi dall'addossarle a loro volta a qualcun altro per sentirsi di nuovo buoni, "moralì", nobili e altruisti. Simili proiezioni si possono agevolmente integrare in qualsiasi *Weltanschauung*, in qualsiasi "visione del mondo".

## CAPITOLO 2

### *Esiste una 'pedagogia bianca'?*

#### *La dolce violenza*

I metodi con cui si combatte la vitalità nel bambino non sempre sono legati a maltrattamenti percepibili dall'esterno. Illustrerò questo principio presentando l'esempio di una famiglia di cui ho potuto seguire la storia attraverso parecchie generazioni.

Ancora nel diciannovesimo secolo un giovane missionario si recò in Africa, insieme alla moglie, per convertire al cristianesimo gli infedeli. Riuscì in tal modo a liberarsi dei dubbi di fede che l'avevano tormentato nella sua gioventù. Adesso egli era diventato un cristiano autentico il quale, come un tempo aveva già fatto suo padre, cercava con grande impegno di trasmettere la sua fede agli altri uomini. La coppia mise al mondo dieci figli, otto dei quali vennero mandati in Europa non appena raggiunsero l'età scolare. Uno di quei figli divenne più tardi padre del signor A., ed era solito ricordare al suo unico figliolo come fosse fortunato a poter crescere a casa. Lui invece aveva rivisto per la prima volta i propri genitori quando era ormai trentenne. Con trepidazione aveva atteso alla stazione i genitori che quasi non conosceva, e al momento buono non li aveva riconosciuti. Aveva raccontato spesso quella scena, ma senza esprimere sentimenti di lutto, anzi ridendone. A. descriveva suo padre come un signore amorevole, gentile, comprensivo, riconoscente, soddisfatto e dotato di autentica religiosità. Anche tutti i suoi familiari e amici ammiravano in lui quelle qualità, e sulle prime nessuno riusciva a trovare una spiegazione del fatto che il figlio di un padre tanto amorevole avesse dovuto sviluppare una grave nevrosi ossessiva.

Sin dall'infanzia A. fu tormentato da strani pensieri ossessivi di con-

tenuto aggressivo, mentre non riusciva quasi mai a provare sentimenti di irritazione o di scontentezza — senza parlare poi di ira o di collera — quali reazioni adeguate ai rifiuti ricevuti. Sin dalla sua infanzia soffriva anche di non aver “ereditato” la “serena, naturale e fiduciosa religiosità” del padre; è vero che tentava di acquisirla mediante la lettura di testi di devozione, ma ne veniva impedito ogni volta da pensieri “cattivi”, ossia critici, che lo mettevano in uno stato di panico. Ci volle molto tempo prima che A., nel corso della sua analisi, riuscisse per la prima volta a esprimere una critica senza mascherarla nelle vesti di fantasie terrificanti che doveva quindi respingere. A un certo punto fu aiutato dal fatto che suo figlio aveva aderito in quel momento a un movimento studentesco di orientamento marxista. A. trovava adesso molto facile scoprire nel figlio le contraddizioni, i limiti e l'intolleranza di quella ideologia, cosa che gli rese in seguito possibile vedere in modo critico anche la psicoanalisi, considerandola un po' come la “religione” del suo analista. Nelle varie fasi del transfert egli divenne vieppiù consapevole della tragicità della sua relazione con il padre. Collezionò tutta una serie di delusioni nei riguardi di varie ideologie maschili delle quali gli divenne sempre più chiaro il carattere difensivo. Esplosero in lui intensi sentimenti di indignazione per ogni possibile mistificazione. L'ira, ormai scatenata, del bambino ingannato lo portò a dubitare di tutte le religioni e di qualsiasi ideologia politica. Le ossessioni incominciarono a diminuire, ma scomparvero del tutto soltanto quando quei sentimenti poterono essere vissuti in relazione al padre da tempo defunto e interiorizzato.

A. tornò a rivivere nell'analisi la rabbia impotente per le enormi limitazioni che l'atteggiamento del padre aveva imposto alla sua vita. Da bambino doveva essere gentile, amorevole, riconoscente, non avanzare pretese, non versar lacrime, vedere ogni cosa “dal suo lato positivo”, non criticare mai, non essere mai scontento, pensare costantemente a quelli che “stavano peggio”. I sentimenti della ribellione, che finora gli erano rimasti sconosciuti, dischiusero ad A. l'ambito angusto della sua infanzia, da cui doveva restare bandito tutto ciò che non si adattava a quella pia e gaia stanza dei bambini. E soltanto dopo che egli ebbe potuto vivere ed esprimere tale rivolta (che aveva dovuto prima scindere da sé e proiettare sul proprio figlio, per poterla quindi combattere in lui) gli si disvelò anche l'altro lato del padre. Lo scoprì nella propria rabbia e nel lutto; nessun altro avrebbe potuto raccontarglielo, perché il lato labile del padre *si era insediato solo nell'animo del figlio*, nella sua

nevrosi ossessiva, vi si era terribilmente dilatato e l'aveva paralizzato per quarantadue anni. Con la sua malattia il figlio aveva consentito al padre di mantenersi pio e devoto.

Ora, da quando il signor A. ha ritrovato i suoi sentimenti infantili, è riuscito anche a immedesimarsi nel bambino che un tempo dovette essere il padre. Si è domandato come fosse riuscito suo padre a darsi una ragione del fatto che i suoi genitori avessero mandato otto figli così lontano nel mondo senza andarli mai a trovare, *per poter propagare in Africa l'amore cristiano per il prossimo*. Non avrebbe dovuto nutrire seri dubbi verso tale amore e verso il significato di una simile attività che al tempo stesso spinge ad essere così crudeli nei confronti dei propri figli? Ma a lui non era consentito dubitare, altrimenti la zia, devota e severa, non l'avrebbe più tenuto con sé. E che cosa può mai fare da solo un piccino di sei anni i cui genitori sono lontani migliaia di chilometri? Non ha scelta: deve credere a quel Dio che richiede simili sacrifici per lui incomprensibili (perché in tal modo può considerare i propri genitori come i fedeli servitori di una buona causa), deve sviluppare una natura pia e gioiosa, per essere amato; deve, se vuol sopravvivere, esser soddisfatto e riconoscente della sua situazione, costruirsi un carattere gaio e non difficile, per non essere di peso a nessuno.

Quando una persona cresciuta in questo modo diventa genitore a sua volta, dovrà essere messa a confronto con eventi che potrebbero far vacillare tutto l'edificio costruito con tanta fatica. Vede dinanzi a sé un bimbo pieno di vitalità, vede come è veramente fatto un essere umano, vede come lui stesso avrebbe potuto essere se non avesse trovato ostacoli sulla sua via. Ma subito si affacciano i timori: così non può essere. Se si lasciasse vivere il bambino nella sua spontaneità, questo vorrebbe dire che il proprio sacrificio e l'autorinnegamento non sono serviti a nulla. Sarebbe mai possibile far crescere bene un bimbo, senza costringerlo all'obbedienza, senza reprimere la sua volontà né combattere l'egoismo e la caparbità, come si raccomanda da secoli? I genitori non si possono permettere simili pensieri, altrimenti si troverebbero in un sacco di guai e si vedrebbero sfuggir di sotto i piedi il proprio terreno, quel terreno dell'ideologia che essi hanno ereditato, che ripone il più grande valore nella repressione e manipolazione di ogni elemento vitale. E così andò anche con la vitalità del signor A.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Anche la madre era cresciuta in un ambiente impregnato di tale ideologia; mi limito però alla descrizione del padre, dato che per A. avevano una particolare impor-

Sin da quando era ancora lattante, egli cercò di acquisire un ampio controllo sulle funzioni corporali del figlio e ottenne che quest'ultimo interiorizzasse molto presto tale controllo. Aiutò la madre a educare il lattante alla pulizia e a portarlo, distraendolo "amorevolmente", ad attendere quieto e tranquillo il cibo, affinché i pasti potessero venire somministrati secondo gli intervalli indicati. Quando A. era ancora piccolino e gli capitava di non gradire qualcosa a tavola, oppure — al contrario — quando mangiava "troppo avidamente", oppure ancora quando "si comportava male", veniva messo in castigo nell'angolino e doveva stare a guardare i suoi genitori che finivano tranquillamente il pasto.

È probabile che anche il bambino spedito in Europa avesse dovuto a suo tempo restare nell'angolino, a domandarsi quali peccati avesse mai commesso per dover vivere così lontano dai suoi amati genitori.

A. non si ricordava di essere mai stato picchiato dal padre. Ma ciò nonostante il padre, senza volerlo, né esserne consapevole, trattava suo figlio con la medesima crudeltà con la quale usava trattare il bambino presente in lui per farne un "bambino contento". Egli cercò di *distru-gere* sistematicamente *ogni elemento vitale nel suo primogenito*. Se un residuo di vitalità non si fosse andato a rifugiare nella nevrosi ossessiva e di là avesse fatto sentire il suo disagio, la morte psichica del figlio sarebbe stata effettivamente totale, poiché egli si sarebbe ridotto a vivere come ombra dell'altro, non avrebbe più avvertito bisogni propri, né conosciuto sentimenti spontanei, ma solo il vuoto depressivo e l'angoscia delle sue ossessioni. Nell'analisi, all'età di quarantadue anni, A. riuscì per la prima volta a rendersi conto di quale bambino vivace, curioso, intelligente, sveglio e arguto egli fosse stato in realtà. Adesso quel bambino era nuovamente in grado di rivivere in lui e di sviluppare forze creative. Col tempo, ad A. fu chiaro che i suoi gravi sintomi nascevano, da un lato, dalla repressione di importanti parti vitali del proprio Sé e, dall'altro, riflettevano i conflitti inconsci e non vissuti del padre. Nelle tormentose ossessioni del figlio si rivelavano la fragilità della devozione e i dubbi scissi e non vissuti del padre. Se quest'ultimo avesse potuto viverli in modo cosciente, sopportarli e integrarli nella sua personalità, il figlio avrebbe goduto la possibilità di crescerne libero e di vivere una vita ricca e piena, anche senza dover ricorrere all'aiuto dell'analisi.

tanza i dubbi di fede e la coazione a credere, e dato che questa problematica era legata principalmente alla persona del padre.

*La pedagogia serve agli educatori... non ai bambini*

Al lettore non sarà sfuggito già da tempo che ogni tipo di pedagogia è pervaso dai precetti della “pedagogia nera”, anche se oggi tali precetti possono essere meglio camuffati. Siccome a smascherare molto chiaramente l'assurdità e la crudeltà dell'atteggiamento pedagogico nella vita contemporanea ha già provveduto Ekkehard von Braunmühl, mi limiterò qui a rimandare ai suoi libri (vedi oltre, in Bibliografia). Probabilmente il motivo per cui mi riesce difficile condividere il suo ottimismo è che considero l'idealizzazione della propria infanzia come un grosso ostacolo nel processo di apprendimento del mestiere di genitori.

Il mio atteggiamento antipedagogico non si rivolge contro un determinato tipo di educazione, bensì contro l'educazione in genere, anche quella antiautoritaria. Tale atteggiamento si basa su esperienze che descriverò più avanti. Prima però vorrei precisare che esso non ha nulla in comune con l'ottimismo russoiano sulla “natura” umana.

Anzitutto non mi pare che il bambino cresca in una “natura” astratta, bensì nell'ambiente concreto delle sue persone di riferimento, il cui inconscio esercita un influsso essenziale sul suo sviluppo.

In secondo luogo, la pedagogia di Rousseau è profondamente manipolatrice. Questo aspetto si direbbe non sia stato sempre ben riconosciuto tra i pedagoghi, mentre è stato messo in evidenza e documentato in maniera convincente da Ekkehard von Braunmühl (1976). Tra i numerosi esempi da lui riportati citerò il seguente passo tratto dall'*Emilio*:

Con il vostro pupillo seguite la strada inversa: lasciategli sempre credere di essere lui il maestro, mentre in realtà lo siete voi. Non esiste più perfetta forma di sottomissione di quella cui si concede l'apparenza della libertà. In questo modo si riesce perfino a piegare la sua volontà. Il misero fanciullo, che nulla sa, nulla può e nulla conosce, non si trova forse completamente alla mercé vostra? Non controllate forse tutto ciò che nel suo ambiente è in relazione a lui? Non potete forse guidare a vostro piacimento le sue impressioni? I suoi lavori, i suoi giochi, il suo piacere e la sua pena non stanno forse tutti in mano vostra, senza che lui ne sappia nulla? Indubbiamente lui può fare ciò che vuole, ma gli è consentito solo di volere ciò che voi desiderate che egli voglia. Non deve compiere un solo passo che voi non abbiate già previsto per lui, non deve aprire bocca senza che voi sappiate già che cosa vuol dire (p. 35).

La mia persuasione della nocività dell'educazione si fonda su deter-



minate esperienze che ora intendo precisare:

Tutti i consigli che si danno per l'educazione dei bambini rivelano più o meno chiaramente la presenza di molteplici *bisogni dell'adulto*, di natura molto varia, il cui soddisfacimento non solo non è salutare per la crescita vitale del bambino, ma addirittura la ostacola. Questo vale anche per i casi in cui l'adulto è onestamente convinto di agire nell'interesse del bambino.

Fra tali bisogni rientrano:

- 1) il bisogno inconscio di *trasmettere* a qualcun altro *le umiliazioni visute in passato*;
- 2) il bisogno di trovare una valvola di sfogo per gli affetti respinti;
- 3) il bisogno di possedere un oggetto vivente sempre *disponibile e manipolabile*;
- 4) la necessità di *mantenere l'autodifesa*, vale a dire il bisogno di *conservare l'idealizzazione della propria infanzia* e dei propri genitori, cercando attraverso la giustezza dei propri principi educativi una conferma di quelli dei genitori;
- 5) la *paura della libertà*;
- 6) la *paura del ritorno del rimosso*, che si ripresenta nuovamente nel proprio figlio e che ancora una volta si deve combattere, dopo averlo già annientato in sé stessi;
- 7) e infine la *vendetta per le sofferenze patite*.

Siccome ogni forma di educazione contiene perlomeno uno dei motivi qui ricordati, è altamente indicata per *rendere* a sua volta *ogni pupillo un buon educatore*, ma non sarà mai in grado di aiutarlo a vivere con spontanea vitalità. Se *si educa un bambino, esso imparerà a sua volta a educare*; se gli si fanno prediche morali, imparerà anche lui a far prediche; se lo si ammonisce, imparerà ad ammonire; se lo si rimprovera, imparerà a rimproverare; se lo si deride, imparerà a deridere; se lo si umilia, imparerà a umiliare; se si uccide la sua anima, imparerà a uccidere. Gli rimarrà soltanto la scelta tra sé stesso o gli altri, oppure entrambi.

Questo però non significa che il bambino debba crescere come un piccolo selvaggio. Egli ha bisogno essenzialmente di rispetto da parte delle sue persone di riferimento, di tolleranza per i suoi sentimenti, di sensibilità per i suoi bisogni e per le offese che riceve, di onestà da parte dei genitori, *la cui stessa libertà — e non le riflessioni educative — provvederà poi a porre al bambino limiti naturali*.

Ma è proprio quest'ultimo punto a creare le maggiori difficoltà a genitori ed educatori, per i seguenti motivi:

1) Se i genitori hanno dovuto imparare molto presto nella loro vita *a ignorare i propri sentimenti*, a non prenderli sul serio, anzi a disprezzarli o a deriderli, allora verrà loro a mancare la *sensibilità* necessaria per orientarsi nel rapporto con i figli. In sua sostituzione essi cercheranno di applicare, *come protesi, i principi educativi*. Avranno, per esempio, paura talvolta di mostrarsi affettuosi con loro pensando di viziarli, oppure in altri casi nasconderanno dietro la formula del quarto comandamento il loro personale sentimento di essere offesi.

2) Quei genitori che non hanno imparato da bambini ad *avvertire i bisogni propri e a difendere i loro interessi*, visto che non era loro stato accordato il diritto di farlo, rimarranno per tutta la vita privi di orientamento e perciò si aggrapperanno a norme educative fisse. Questa *manca di orientamento* però, nonostante tutte le varie norme, porta a rendere molto insicuro il bambino, indipendentemente dal fatto che essa compaia *in forma sadica o masochistica*. Eccone un esempio: un padre che venne addestrato molto precocemente all'obbedienza deve, di tanto in tanto, costringere suo figlio a sottomettersi alla medesima disciplina, facendo uso di crudeltà e violenza, per soddisfare per la prima volta nella sua vita il proprio bisogno di ottenere rispetto. Questo comportamento non esclude che si frappongano periodi di comportamento masochistico in cui il medesimo padre sopporta ogni sorta di cose perché non ha mai imparato a mettere dei limiti alla sua tolleranza. Per i sensi di colpa che gli derivano dalle punizioni prima somministrate ingiustamente, egli diventa perciò all'improvviso insolitamente tollerante, in modo da suscitare l'inquietudine del bambino, che non regge l'incertezza su quale sia il vero volto di suo padre, e *lo provoca con crescente aggressività a perdere alla fine la pazienza*. Così il bambino in definitiva assume il ruolo della controparte sadica al posto dei nonni, con la differenza che il padre può ora aver ragione di loro (di lui). *Simili situazioni* — in cui il bambino ha "passato ogni limite" — *servono appunto ai pedagoghi per dimostrare la necessità della disciplina e dei castighi*.

3) Dal momento che spesso si usa il proprio figlio come sostituto dei genitori, su di lui si riversano *infiniti desideri e attese tra loro contraddittori* che egli è impossibilitato a soddisfare. Nei casi estremi, l'unica soluzione rimane lo sviluppo di una psicosi, il ricorso alla droga o il suicidio. Più sovente invece questa impotenza porta a una accresciuta

aggressività e torna daccapo a confermare agli educatori la necessità di adottare misure più severe.

4) Una situazione analoga si verifica quando i bambini vengono addestrati rigidamente, come succedeva nell'educazione "antiautoritaria" degli anni sessanta, *ad assumere un determinato comportamento* che i loro genitori avevano un tempo desiderato essi stessi di poter manifestare e che considerano desiderabile da tutti. I bisogni autentici del bambino possono perciò essere completamente ignorati. In un caso a me noto, un bambino che era triste venne per esempio incoraggiato a rompere un bicchiere in un momento in cui lui avrebbe invece preferito arrampicarsi in braccio a sua madre. I bambini che si sentono continuamente incompresi e *manipolati* in questo modo divengono effettivamente confusi e sviluppano una ben motivata aggressività.

In antitesi con l'opinione comune, e con buona pace dei pedagoghi, non posso attribuire al termine "educazione" alcun significato positivo. In essa intravedo *l'autodifesa dell'adulto, la manipolazione dovuta alla propria mancanza di libertà e alla propria insicurezza*, un'autodifesa che naturalmente posso ben capire ma di cui non posso sottovalutare i pericoli. Così posso ben capire il fatto che si rinchiudano in carcere i delinquenti, ma non essere dell'opinione che la privazione della libertà e che la vita in carcere, la quale è impostata sull'adattamento, sulla soggezione e sulla sottomissione, possa realmente contribuire al miglioramento del carcerato, vale a dire alla sua evoluzione spirituale. Nel termine "educazione" è racchiusa l'idea di determinate mete che l'allievo deve raggiungere..., e questo riduce sin dal principio le sue possibilità di sviluppo autonomo. Ma l'onesta rinuncia a ogni manipolazione e a queste mete preconette non significa affatto abbandonare il bambino a sé stesso. Egli ha infatti un enorme bisogno di trovare nell'adulto *un compagno* sia sul piano psichico che su quello fisico. Per consentire al bambino di estrinsecare pienamente tutte le sue potenzialità, tale accompagnamento deve avere le seguenti caratteristiche:

- 1) attenzione nei confronti del bambino;
- 2) rispetto per i suoi diritti;
- 3) tolleranza per i suoi sentimenti;
- 4) disponibilità a imparare dal suo comportamento alcune cose:
  - a) sulla natura di quel singolo bambino;
  - b) sul proprio "essere bambini", che rende i genitori da parte loro in grado di compiere il lavoro del lutto;

- c) sulla natura della vita affettiva che nel bambino si può osservare molto più chiaramente che nell'adulto, in quanto il bambino può vivere i propri sentimenti in modo molto più intenso e, nel caso ottimale, in modo meno contraffatto che non l'adulto.

Le esperienze della nuova generazione mostrano che è possibile trovare tale disponibilità anche in individui che furono essi stessi vittime dell'educazione.

È difficile, comunque, che la liberazione dal giogo di costrizioni durate secoli e secoli si possa attuare nel corso di una sola generazione. Molte persone troveranno assurda e ridicola l'idea che noi, in quanto genitori, possiamo venire a conoscere e apprendere più cose sulle leggi della vita da ogni nuovo bimbo che nasce piuttosto che dai nostri stessi genitori. Ma anche tra i più giovani ci può essere diffidenza al riguardo, perché molti di loro sono stati resi insicuri da una mescolanza di letteratura psicologica e di "pedagogia nera" da loro interiorizzata. Un padre molto intelligente e sensibile mi domandava, per esempio, se non fosse un abuso nei confronti del bambino il voler imparare da lui. Dato che questa domanda proveniva da un giovane che, nato nel 1942, era riuscito in maniera straordinaria a superare i tabù della sua generazione, essa mi fece capire che nello scrivere di psicologia dobbiamo sempre tener presente la possibilità di provocare fraintendimenti e nuove insicurezze.

È davvero possibile che un onesto tentativo di apprendere venga considerato un abuso? Se non fossimo aperti a ciò che ci comunica l'altra persona, ci sarebbe impossibile donarci a lei in modo autentico. Noi abbiamo bisogno che il bambino si esprima per poterlo comprendere, amare ed essergli compagni. Dall'altro lato, il bambino ha bisogno di avere un suo spazio per potersi esprimere in maniera adeguata. Non v'è, a questo riguardo, alcuna discrepanza tra fini e mezzi, bensì si tratta invece di un processo dialogico e dialettico. Si impara ascoltando, e ciò porta a sua volta a offrire un ascolto e un'attenzione migliori all'altra persona. Detto in altri termini: per imparare dal bambino ci è necessario provare empatia; ma d'altra parte l'empatia cresce quanto più si impara. Antitetico a questo è l'atteggiamento dell'educatore che vorrebbe un bambino fatto così e così, o che crede di doverlo avere così e così e tenta di plasmarselo in base alla sua idea in vista di quegli scopi sacrosanti. Così facendo egli ostacola la libera espressione del bambino,

e al tempo stesso perde l'opportunità di imparare qualcosa. Certo, un abuso di questo genere è spesso non intenzionale e non solo si esercita sui bambini ma, a guardar bene, caratterizza la maggior parte delle relazioni umane, in quanto i partner sono stati sovente bambini maltrattati, e ora mostrano inconsciamente che cosa hanno patito nella propria infanzia.

Gli scritti antipedagogici (di von Braunmühl e di altri) potrebbero rivelarsi di grande aiuto per i genitori più giovani a patto che *non* vengano concepiti *come un' "educazione ad esser genitori", ma semplicemente come un incoraggiamento a compiere nuove esperienze e come una liberazione in vista di un apprendimento scevro da pregiudizi.*

*Continua...*

## CAPITOLO 12

### *Poscritto*

Dopo aver terminato la stesura del manoscritto di questo libro e averlo spedito all'editore, ebbi occasione di parlare dei problemi dell'educazione con un giovane collega, assai sensibile ed empatico, di cui apprezzo molto il lavoro e che è anche padre di due bambini. Egli sosteneva che era un peccato che la psicoanalisi non avesse ancora elaborato criteri che servissero di guida a una pedagogia umanistica. Io esprimevo invece i miei dubbi sul fatto che potesse esistere una pedagogia umanistica, in quanto nel mio lavoro analitico avevo imparato a riconoscere anche le forme più sottili e raffinate di manipolazione che si spacciano per pedagogia. Per cui illustrai al collega la mia convinzione che ogni pedagogia sia completamente superflua, purché il bambino, sin dalla prima infanzia, possa disporre di una costante persona di riferimento che lui possa usare, anche nel senso inteso da Winnicott, e non debba temere di perdere — o di essere da lei abbandonato — se si permette di esprimere liberamente i propri sentimenti. Un bambino che venga preso sul serio, rispettato e in questo senso accompagnato nella vita può fare esperienze di sé stesso e del mondo senza aver bisogno delle sanzioni dell'educatore. Il mio interlocutore era pienamente d'accordo su questo punto, ma riteneva che per i genitori fosse importante ricevere consigli più concreti. Alla sua obiezione replicai citandogli la frase che ho formulato sopra, alla pagina 118: "Se i genitori riuscissero a trattare il proprio bambino con il medesimo rispetto e la medesima tolleranza che essi hanno sempre dimostrato nei confronti dei loro genitori, allora metterebbero di sicuro le migliori premesse per la sua vita futura."

Al collega venne spontanea una breve risata, poi mi guardò tutto serio e mi disse, dopo un attimo di silenzio: "Ma questo non è possi-

bile...” — “E come mai?”, domandai. “Perché..., perché... i bambini non ci impongono delle sanzioni, non minacciano di abbandonarci se facciamo i cattivi. E quand’anche lo dicano, sappiamo che non lo farebbero mai...” Il collega si fece sempre più pensieroso, poi disse molto flemmaticamente: “Ora mi sto domandando se quello che si definisce pedagogia non sia nient’altro che una questione di potere, e se noi non dovremmo piuttosto parlare e scrivere di rapporti di potere nascosti, invece di romperci la testa per cercare altri metodi educativi, ancora più efficaci.” — “È proprio quello che ho cercato di fare nel mio ultimo libro”, replicai.

La tragedia di coloro che hanno ricevuto una “buona educazione” sta proprio nel fatto che, da adulti, essi non riescono ad accorgersi della sofferenza che è stata loro inflitta, né di quella che essi stessi infliggono, dal momento che non se ne sono potuti accorgere quando erano bambini. Di questa circostanza approfittano innumerevoli istituzioni, e non da ultimi i regimi totalitari. Nella nostra epoca, in cui quasi ogni cosa è possibile, anche la psicologia può rendere ottimi servizi per condizionare il singolo individuo, la famiglia e le nazioni. Il condizionamento e la manipolazione dell’altro sono sempre un’arma e uno strumento di esercizio del potere, anche se vengono camuffati sotto il termine di “educazione” o di “trattamento terapeutico”. Siccome l’esercizio del potere su altri uomini e l’abuso perpetrato ai loro danni ha perlopiù la funzione di impedire l’emergere dei propri sentimenti di impotenza, ossia molte volte viene determinato in modo inconscio, tale processo non può essere ostacolato da semplici argomentazioni etiche.

Allo stesso modo in cui la tecnica poteva servire nel Terzo Reich a compiere delle stragi in un tempo molto breve, così anche le conoscenze più precise del comportamento umano, che si basano sui dati dell’informatica e della cibernetica, possono contribuire a “uccidere l’anima” dell’uomo in maniera più rapida, ampia ed efficace di quanto non riuscisse a fare la precedente psicologia intuitiva. Contro questa evoluzione non esiste scampo: neppure la psicoanalisi può farci nulla; anzi, essa stessa corre il pericolo di venire usata quale mezzo di potere negli istituti di formazione. L’unica strada possibile rimane, a mio parere, quella di *confermare* all’oggetto di questa manipolazione *le sue percezioni*, di appoggiarlo e di aiutarlo — *dandogli la consapevolezza della sua fragilità* — a difendersi con le proprie forze mediante l’espressione dei suoi sentimenti, contro il pericolo dell’uccisione della sua anima.



Non sono gli psicologi, ma i poeti a precorrere il loro tempo. Negli ultimi dieci anni si è verificato un grosso aumento delle pubblicazioni autobiografiche ed è molto facile notare come l'idealizzazione dei genitori diminuisca palesemente nelle generazioni di autori più giovani. La disponibilità a esporsi alla verità della propria infanzia e la capacità di reggerla sono decisamente aumentate nella generazione nata dopo la guerra. Trent'anni fa, o persino soltanto vent'anni fa, sarebbe stato impensabile che si scrivessero descrizioni dei propri genitori quali quelle che troviamo, ad esempio, nei libri di Christoph Meckel (1979), Erika Burkart (1979), Karin Struck (1975), Ruth Rehmann (1979), Brigitte Schwaiger (1980), e nelle testimonianze pubblicate a cura di Barbara Frank (1979) e Margot Lang (1979). Personalmente vi scorgo una grossa fonte di speranza, considerandoli un passo avanti sulla via della verità, e al tempo stesso una conferma del fatto che già un minimo allentamento dei principi educativi può rivelarsi fruttuoso, nel consentire perlomeno agli scrittori e ai poeti di *notare* la cosa. Che poi la scienza debba seguirli con ritardo è, purtroppo, un fatto ormai ben noto.

Nel medesimo decennio in cui alcuni scrittori scoprono, sul piano emotivo, il significato della loro infanzia e svelano le conseguenze devastanti dell'esercizio di potere che si nasconde dietro il termine di "educazione", gli studenti di psicologia imparano, in quattro anni di università, a considerare l'essere umano come una macchina di cui si debba riuscire a comprendere il funzionamento. Se si riflette su quanto tempo e su quante energie vengano impiegati, nel periodo migliore della vita, per dissipare l'ultima opportunità dell'adolescenza e per tenere a freno, mediante l'attività intellettuale scientifica, i sentimenti che in quest'età emergono in modo particolarmente intenso, allora non ci sarà da meravigliarsi se quegli studenti, dopo aver compiuto questo sacrificio, mettano successivamente delle vittime anche tra i loro pazienti e clienti, trattandoli come strumenti del loro sapere e non come individui creativi e autonomi. Nel settore della psicologia esistono le cosiddette pubblicazioni obiettive, scientifiche, le quali ricordano per zelo e per conseguente autodistruzione l'ufficiale della *Colonia penale* di Kafka. Il comportamento ignaro e fiducioso del prigioniero che deve subire la condanna si può invece ritrovare nello studente attuale, al quale piacerebbe tanto credere che in quattro anni di studio contino solo le sue prestazioni accademiche e non gli si richieda l'impegno di tutto sé stesso.

I pittori e i poeti espressionisti dell'inizio secolo hanno capito molto di più sul senso delle nevrosi di allora (in ogni caso, ne hanno espresso inconsciamente maggiori elementi) che non i professori di psichiatria in cattedra a quel tempo. Nei loro sintomi isterici le pazienti inscenavano inconsciamente gli episodi traumatici della propria infanzia. Freud riuscì a decifrarne il linguaggio, incomprendibile per i medici di allora; ma nel far ciò non suscitò solamente gratitudine, bensì anche ostilità, perché aveva osato toccare un tabù di quell'epoca.

I bambini che vogliono sapere troppe cose vengono puniti per questo, e interiorizzano così bene le sanzioni che, da adulti, non devono neppure più farci caso. Poiché tuttavia, nonostante tutte le sanzioni, alcuni non possono rinunciare ad "accorgersene", possiamo nutrire la giustificata speranza che, nonostante la crescente tecnicizzazione delle conoscenze psicologiche, la visione della colonia penale di Kafka valga solo per alcuni ambiti della nostra vita, e forse non per sempre. Infatti, l'anima umana è praticamente indistruttibile e, finché il corpo resta in vita, le rimane sempre la possibilità di risorgere dalle proprie ceneri.



## POSTILLA 2006

Quando mi comunicarono che il presente volume sarebbe stato riedito a ventisei anni di distanza dalla sua prima pubblicazione, ritenni che fosse inevitabile procedere a una revisione del testo. Ma non appena tentai di esplicitare, nella nuova edizione, il mio successivo percorso evolutivo fu subito evidente che qualunque intervento avrebbe snaturato la versione originale. Ho deciso perciò di lasciare immutata la prima versione, restando convinta che a offrire i necessari completamenti ai lettori che vi siano interessati saranno le mie pubblicazioni apparse successivamente. Oltre che ai dieci volumi da me pubblicati dopo questo testo, rimando anche agli articoli, alle interviste e risposte disponibili sulla mia pagina web ([www.alice-miller.com](http://www.alice-miller.com)), che possono evidenziare la mia posizione attuale e le tesi che ho continuato a sviluppare a partire dalla *Persecuzione del bambino*.

Il contenuto del libro mi appare comunque, adesso come allora, sempre valido e purtroppo ancora attuale. Lo studio delle tre biografie ripercorse nel testo ha costituito un valido supporto per le mie ricerche successive, e spero che esse potranno stimolare la riflessione anche dei lettori di oggi. Se si è compreso una volta per tutte quanto distruttivo e autodistruttivo possa rivelarsi per tutta la vita il forte legame che un adulto, maltrattato nell'infanzia, mantiene con i propri genitori, si potranno capire meglio i fatti che i media ci presentano oggi quotidianamente, senza però per nulla indagare le cause remote, radicate nell'infanzia, di tanti gesti assurdi.

Scrivevo nella Postilla 1983 a *Il bambino inascoltato* (pp. 330-31):

«Solo se ci libereremo dalle tendenze pedagogiche dei secoli passati potremo capire a fondo la reale situazione vissuta dal bambino. Questa comprensione si può riassumere nei punti seguenti:

- 1) Il bambino è sempre innocente.
- 2) Ogni bambino ha bisogni cui non può rinunciare; tra di essi troviamo il bisogno di sicurezza, di affetto, di protezione, di contatto, di sincerità, di calore e di tenerezza.
- 3) Questi bisogni vengono di rado appagati, ma spesso sono sfruttati dagli adulti per i loro scopi (trauma dell'abuso perpetrato sul bambino).
- 4) Le conseguenze di un abuso compiuto su un bambino si protraggono per tutta la vita.
- 5) La società sta dalla parte dell'adulto e addossa al bambino la colpa di ciò che gli è stato fatto.
- 6) La realtà del sacrificio del bambino viene costantemente negata.
- 7) Le conseguenze di questo sacrificio vengono perlopiù ignorate.
- 8) Il bambino, abbandonato a sé stesso dalla società, non ha altra possibilità che rimuovere il trauma e idealizzare l'autore del misfatto.
- 9) La rimozione genera nevrosi, psicosi, disturbi psicosomatici e criminalità.
- 10) Nella nevrosi si rimuovono e rinnegano i bisogni autentici e, al loro posto, si vivono sensi di colpa.
- 11) Nella psicosi l'abuso viene trasformato in un'idea delirante.
- 12) Nel disturbo psicosomatico si soffre il dolore del maltrattamento, ma rimangono nascoste le vere cause della sofferenza.
- 13) Nella criminalità si mettono in atto continuamente il turbamento emotivo, la seduzione e il maltrattamento.
- 14) Il processo terapeutico può aver successo soltanto se non viene rinnegata la verità relativa all'infanzia del paziente.
- 15) La teoria psicoanalitica della "sessualità infantile" rinforza la cecità della società e legittima l'abuso sessuale compiuto sul bambino. Essa rende colpevole il bambino e risparmia l'adulto.
- 16) Le fantasie sono al servizio della sopravvivenza. Aiutano a esprimere la realtà intollerabile dell'infanzia, e allo stesso tempo a nascondere o a minimizzarla. Un avvenimento o un trauma "inventato" per così dire nella fantasia cela sempre un trauma reale.
- 17) Nella letteratura, come nell'arte, nelle fiabe e nei sogni, spesso si esprimono in forma simbolica esperienze rimosse della prima infanzia.
- 18) Sulla base della nostra ignoranza cronica della situazione reale vissuta dal bambino queste testimonianze simboliche di tormenti sono non solo tollerate, ma persino apprezzate nella nostra civiltà. Se venisse compreso lo sfondo reale di questa espressione cifrata, esse verrebbero messe al bando dalla società.
- 19) Le conseguenze di un crimine compiuto non vengono eliminate per il fatto che vittima e carnefice sono entrambi ciechi e turbati sul piano emotivo.
- 20) Si possono evitare nuovi crimini se le vittime cominciano a vederci chiaro. La coazione a ripetere verrà, in tal modo, eliminata o indebolita.
- 21) Mettendo allo scoperto in maniera inconfondibile e priva di ambiguità la fonte della conoscenza celata nell'evento dell'infanzia, i resoconti delle vittime possono aiutare la società in generale e la scienza in particolare ad accrescere il loro grado di consapevolezza.»

## BIBLIOGRAFIA

- Ariès P., *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, trad. it. (Laterza, Bari 1983). Ed. or.: 1960.
- Basedow J. B., *Metodica*, in *Relazione ai filantropi e ai potenti*, trad. it. (Sandron, Milano, Palermo, Napoli, Genova e Bologna, 1915). Ed. or.: 1773.
- Boller-Schwing Gertrud, *Der Weg zur Seele des Geisteskranken* (Rascher, Zurigo 1940).
- Bowlby J., *On Knowing What You Are not Supposed to Know and Feeling What You Are not Supposed to Feel*, J. Can. psychiat. Ass. (1979).
- Braunmühl E. von, *Antipädagogik* (Seitz, Weinheim e Basilea 1976).
- *Zeit für Kinder* (Fischer, Francoforte s.M. 1978).
- Bruch Hilde, *La gabbia d'oro. L'enigma dell'anoressia mentale*, trad. it. (Feltrinelli, Milano 1983). Ed. or.: 1978.
- Burkart Erika, *Der Weg zu den Schafen* (Artemis, Zurigo 1979).
- De Mause L., *The History of Childhood* (Psychohistory Press, New York 1974).
- *Psychobistory. Über die Unabhängigkeit eines neuen Forschungsgebietes*, *Kindheit*, vol. 1, 51-71 (1979).
- F. Christiane, *Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino*, trad. it. (Rizzoli, Milano 1981; 2<sup>a</sup> ed. 1984). Ed. or.: 1979.
- Fest J. C., *Il volto del Terzo Reich*, trad. it. (Mursia, Milano 1970). Ed. or.: 1963.
- *Hitler*, trad. it. (Rizzoli, Milano 1975). Ed. or.: 1973.
- Frank Barbara, *Ich schaue in den Spiegel und sehe meine Mutter* (Hoffmann & Campe, Amburgo 1979).
- Handke P., *Infelicità senza desideri*, trad. it. (Garzanti, Milano 1976). Ed. or.: 1972.
- Heiden K., *Adolfo Hitler. L'epoca dell'irresponsabilità*, trad. it. (Sansoni, Firenze 1974). Ed. or.: 1946.
- Helfer R. E. e Kempe C. H. (a cura di), *The Battered Child* (University Press, Chicago 1968).
- Höss R., *Comandante ad Auschwitz*, trad. it. (Einaudi, Torino 1960). Ed. or.: 1958.
- Jetzinger F., *Hitlers Jugend* (Europa, Vienna 1957).
- Kestenbergh Judith, *Kinder von Überlebenden der Naziverfolgung*, *Psyche*, vol. 28, 249-65 (1974).
- Klee P., *Diari 1898-1918*, con una nota di Felix Klee, trad. it. (Il Saggiatore, Milano 1960). Ed. or.: 1957.

- Krüll Marianne, *Freud e suo padre*, trad. it. (Bollati Boringhieri, Torino 1982). Ed. or.: 1979.
- Lang Margot, *Mein Vater* (Rowohlt, Reinbek 1979).
- Meckel C., Suchbild. *Über meinen Vater* (Claassen, Düsseldorf 1979).
- Miller Alice, *Il dramma del bambino dotato*, trad. it. (Bollati Boringhieri, Torino 1982, 2<sup>a</sup> ed. 1990; nuova ed. interamente rifatta, con il titolo *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero Sé*, 1996). Ed. or.: 1979, nuova ed. 1994.
- *Il bambino inascoltato. Realtà infantile e dogma psicoanalitico*, trad. it. (Bollati Boringhieri, Torino 1981, 23 ed. 1990). Ed. or.: 1981, nuova ed. 1983.
- Moor P., *Das Selbstporträt des Jürgen Bartsch* (Fischer, Francoforte s.M. 1972).
- Niederland W., *Folgen der Verfolgung* (Suhrkamp, Francoforte s.M. 1980).
- Olden R., *Adolf Hitler* (Querido, Amsterdam 1935).
- Plath Sylvia, *Letters Home: correspondence 1950-1963* (Faber & Faber, New York 1975) [trad. it. parziale *Lettere alla madre* (Feltrinelli, Milano, 1 a ed. 1980)].
- *La campana di vetro*, trad. it. (Mondadori, Milano 1968). Ed. or.: 1963.
- Rauschning H., *Così parlò Hitler*, trad. it. (Cosmopolita, Roma 1944). Ed. or.: 1939.
- Rehmann Ruth, *Der Mann auf der Kanzel: Fragen an einen Vater* (Monaco e Vienna 1979).
- Rutschky Katharina (a cura di), *Schwarze Pädagogik* (Ullstein, Berlino 1977).
- Schatzman M., *La famiglia che uccide*, trad. it. (Feltrinelli, Milano 1973). Ed. or.: 1973.
- Schwaiger Brigitte, *Lange Abwesenheit* (Zsolnay, Vienna e Francoforte s.M. 1980).
- Sereny Gitta, *The Case of Mary Bell* (McGraw-Hill, New York 1972).
- Stierlin H., *Adolf Hitler: Familienperspektiven* (Suhrkamp, Francoforte s.M. 1975).
- Struck Karin, *Klassenliebe* (Suhrkamp, Francoforte s.M. 1973).
- *Die Mutter* (Suhrkamp, Francoforte s.M. 1975).
- Theweleit K., *Männerphantasien* (Roter Stern, Francoforte s.M. 1977).
- Toland J., *Adolf Hitler* (Doubleday, New York 1976).
- Zenz Gisela, *Kindesmissbehandlung und Kindesrechte* (Suhrkamp, Francoforte s.M. 1979).
- Zimmer Katharina, *Das einsame Kind* (Kösel, Monaco 1979).

# Universale Bollati Boringhieri

- Abraham, Teoria e applicazioni della psicoanalisi [171]  
Aleksandrov e altri, Le matematiche [104/105]  
Asimov, La fotosintesi [58]  
Barnett, Istinto e intelligenza [87]  
Bartók, Scritti sulla musica popolare [153]  
Baruffi (a cura di), Il desiderio di maternità [185/186]  
Bates, La storia naturale [46]  
Boas, Arte primitiva [222/223]  
Boas, Introduzione alle lingue indiane d'America [180]  
Bohr, I quanti e la vita [5]  
Boltzmann, Modelli matematici, fisica e filosofia [270]  
Bolzano, Del metodo matematico [277]  
Bolzano, I paradossi dell'infinito [275]  
Bondi, Sciami e altri, Cosmologie a confronto [145]  
Bonnor, Universo in espansione [3]  
Bonvallet, Veglia e sonno [26]  
Boole, L'analisi matematica della logica [262]  
Borek, Il codice della vita [17]  
Born, La sintesi einsteiniana [43/44/451]  
Brewer, L'organizzazione del sistema nervoso [38]  
Bridgman, La logica della fisica moderna [6]  
Bunge, La causalità [47/48]  
Carnot, Riflessioni sulla potenza motrice del fuoco [258]  
Cavanna (a cura di), Aspetti scientifici della parapsicologia [91]  
Chomsky, La grammatica trasformazionale [130]  
Clegg, Homo sapiens [59]  
Cocchiara, Il mondo alla rovescia [218/219]  
Cocchiara, Il paese di Cuccagna [196/197]  
Cocchiara, Storia del folklore in Europa [69/70/71]  
Courant e Robbins, Che cos'è la matematica? N. ed. [65/66/67]  
Claridge, Psicofarmaci: problemi e prospettive [165/166]  
Cremerius (a cura di), Educazione e psicoanalisi [120/125]  
Crossley e altri, Che cos'è la logica matematica? [140]  
D'Antonio (a cura di), La crisi post-keynesiana [127/128]  
Darwin, L'origine delle specie [148/149/150]  
de Martino, Il mondo magico [98/99]  
de Martino, Morte e pianto rituale [123/124]  
Derry e Williams, Storia della tecnologia [167/168 e 169/170]  
Deutsch, Psicologia della donna vol. 1: L'adolescenza [252/253/254] vol. 2: La donna adulta e madre [255/256/257]  
Dobb, Economia politica e capitalismo [108/109]  
Dodwell (a cura di), Prospettive della psicologia [143/144]  
Durell, La relatività con le quattro operazioni [15]  
Durkheim e altri, Le origini dei poteri magici [159]  
Eddington, Spazio, tempo e gravitazione [60]  
Einstein, Autobiografia scientifica [193/194]  
Einstein, Pensieri degli anni difficili [4]  
Einstein, Relatività: esposizione divulgativa [24/25]  
Einstein e Infeld, L'evoluzione della fisica [1/2]  
Eliade, Tecniche dello Yoga [240/241]  
Eliade, Trattato di storia delle religioni [141/142]  
Ellenberger, La scoperta dell'inconscio: storia della psichiatria dinamica [201/202/203 e 204/205/206]  
Fabietti, Alle origini dell'antropologia [212/213]  
Ferenzi, La mia amicizia con Miksa Schächter: scritti preanalitici 1899-1908 [259]  
Feynman, La legge fisica [13]  
Fogg, La vita e la crescita delle piante [34]  
Foss (a cura di), I nuovi orizzonti della psicologia [30/31]  
Foss (a cura di), Nuovi orientamenti di psicologia infantile [154]  
Frazer, Il ramo d'oro [7/8 e 9/10]  
Freud (Anna), Conferenze per insegnanti e genitori [244]  
Freud (Anna), Il trattamento psicoanalitico dei bambini [88]  
Freud (Anna) e Bergmann, Bambini malati [106]  
Freud (Sigmund), vedi alla fine di questo elenco  
Friedrichs, I concetti matematici elementari della fisica [27]  
Frings, La comunicazione animale [57]  
Frisch, vors, Il linguaggio delle api [136]  
Galbraith, Il grande crollo [80]  
Galbraith, La società opulenta [81/82]  
Galois, Scritti matematici [273]  
Garma, Psicoanalisi dei sogni [64]  
Granit, Le finalità del cervello [190]  
Gratton, Relatività Cosmologia Astrofisica [33]  
Greenberg, Introduzione alla linguistica [189]  
Guerraggio e Nastasi (a cura di), Gentile e i matematici italiani: lettere 1907-1943 [264]  
Heisenberg, Mutamenti nelle basi della scienza [172]  
Heisenberg e altri, Discussione sulla fisica moderna [195]  
Hilbert e altri, Geometria intuitiva [72/73]  
Horowitz (a cura di), Marx, Keynes e i neomarxisti [61/62]  
Jacobi, La psicologia di C. G. Jung [89]  
Jung (C. G.), vedi alla fine di questo elenco  
Jung (C. G.), Introduzione alla psicologia analitica [272]  
Jung (C. G.), Un mito moderno: le cose che si vedono in cielo [276]  
Jung (Emma), Animus e Anima [260]  
Katz, La psicologia della forma [179]  
Kenny, Wittgenstein [242/243]  
Kerényi, Miti e misteri [183/184]  
Kitaigorodskij, Ordine e disordine nel mondo degli atomi [32]  
Lambert e Brittan, Introduzione alla filosofia della scienza [228]



- Lashley e altri, La fisica della mente, a cura di Vittorio Somenzi [114/115]
- Lattanzi, La rivoluzione molecolare [103]
- Leeuw, van der, Fenomenologia della religione [133/134/135]
- Lenneberg, Fondamenti biologici del linguaggio [232/233/234]
- Lerner (a cura di), Qualità e quantità e altre categorie della scienza [68]
- Lobacevskij, Nuovi principi della geometria [107]
- Lorenz, Evoluzione e modificazione del comportamento [71]
- Lovari, Etologia di campagna [214/215]
- Macfarlane, Psicologia della nascita [216]
- Mach, La meccanica nel suo sviluppo storico-critico [161/162]
- Mainardi, La scelta sessuale [119]
- Makinson, Temi fondamentali della logica moderna [178]
- Malinowski, Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi [42]
- Mayr, Biologia ed evoluzione [235]
- Meschkowski, Mutamenti nel pensiero matematico [90]
- Millar, La psicologia del gioco infantile [191/192]
- Money-Kyrle, Il significato del sacrificio [266]
- Morgenstern, Teoria dei giochi [35]
- Morpurgo, Capire l'evoluzione [122]
- Musatti, Freud, con antologia freudiana [56]
- Nagel e Newman, La prova di Gödel [102]
- Napoleoni, Smith Ricardo Marx [54]
- Oliverio Ferraris, Psicologia della paura [217]
- Oparin, L'origine della vita [152]
- Patzig, Linguaggio e logica [92]
- Pavlov, I riflessi condizionati [112/113]
- Philippson, Origini e forme del mito greco [238/239]
- Piaget, La rappresentazione del mondo nel fanciullo [93/94]
- Planck, La conoscenza del mondo fisico [261]
- Poincaré, Geometria e caso: scritti di matematica e fisica [269]
- Propp, Le radici storiche dei racconti di fate [75/76]
- Regge, Cronache dell'universo [221]
- Reik, 11 riti religiosi [163/164]
- Reynolds, I tre mondi dell'economia [187/188]
- Riemann, Sulle ipotesi che stanno alla base della geometria [265]
- Roll, Storia del pensiero economico [18/19/20]
- Rosenthal, Genetica delle malattie mentali [1 60]
- Schrödinger, L'immagine del mondo [249/250/251]
- Schumpeter, Storia dell'analisi economica [77/78/79]
- Segal, Melanie Klein [225]
- Sexl, Nane bianche buchi neri [226/227]
- Sexl e Schmidt, Spaziotempo [208/209]
- Simonetta, Ecologia [111]
- Stabler, Il pensiero matematico [49/50]
- Steiner, Tabù [207]
- Sweezy e altri, La teoria dello sviluppo capitalistico, a cura di Claudio Napoleoni [229/230/231]
- Takeuchi e altri, La deriva dei continenti [55]
- Thenius, Testimonianze fossili [129]
- Thompson (D'Arcy), Crescita e forma [41]
- Thomson, Storia della psicologia [85/86]
- Tolansky, Introduzione alla fisica atomica [11/12]
- Toschi, Le origini del teatro italiano [137/138/139]
- Turing (a cura di G. Lolli), Intelligenza meccanica [268]
- Van Gennep, I riti di passaggio [220]
- Vygotskij, Il processo cognitivo [2481]
- Waismann, Introduzione al pensiero matematico [63]
- Wald, Teoria del big bang e buchi neri [198]
- Wallon, L'evoluzione psicologica del bambino [176]
- Wegener, La formazione dei continenti e degli oceani [146/1471]
- Weyl, Il mondo aperto [224]
- Whitehead, La scienza e il mondo moderno [177]
- Wiener, Introduzione alla cibernetica [r 41]
- Wiener, L'invenzione: come nascono e si sviluppano le idee [267]
- Wittgenstein, Lezioni sui fondamenti della matematica [274]
- Yang, La scoperta delle particelle elementari [37]
- Young-Bruehl (a cura di), Freud sul femminile [263]
- Young, La fabbrica della certezza scientifica [16]
- York, Il pianeta Terra [175]

#### Nuova serie

- Agosti e Bianco, Un'amicizia partigiana: lettere 1943-1945 [533]
- Anders, L'uomo è antiquato, I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale [525]
- Anders, L'uomo è antiquato, II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale [526]
- Bauman, La decadenza degli intellettuali: da legislatori a interpreti [527]
- Binswanger, Melanconia e mania: studi fenomenologici [516]
- Coppo, Guaritori di follia: storie dell'altopiano dogon [535]
- Culianu, Eros e magia nel Rinascimento [505]
- Darwin, L'origine delle specie: selezione naturale e lotta per l'esistenza [509]
- de Martino, Il mondo magico: prolegomeni a una storia del magismo [536]
- Diamond, Il terzo scimpanzé: ascesa e caduta del primate *Homo sapiens* [500]
- Dupront, Crociate e pellegrinaggi [501]
- Eliade, Il sacro e il profano [5151]
- Eliade, Tecniche dello Yoga [528]
- Ellenberger, Introduzione a Jung [508]
- Eulero, Lettere a una principessa tedesca [540]
- Ferenczi, Elogio della psicoanalisi [504]
- Fermat, Osservazioni su Diofanto [514]
- Franz, von, Il femminile nella fiaba [537]
- Guicciardini, Dialogo del reggimento di Firenze [524]

Gurevic, Le categorie della cultura medievale [521]  
Hodges, Alan Turing: una biografia [502]  
Jung, L'albero filosofico [541]  
Jung, Psicologia e alchimia [517]  
Klinkhammer, L'occupazione tedesca in Italia  
1943-1945 [534]  
La disputa Leibniz-Newton sull'analisi [512]  
Mazzarino, Fra Oriente e Occidente [529]  
Miller, Il dramma del bambino dotato e la ricerca  
del vero Sé: riscrittura e continuazione [538]  
Miller, La persecuzione del bambino: le radici  
della violenza [539]  
Oliverio Ferraris, Psicologia della paura [522]  
Panofsky, Idea: contributo alla storia  
dell'estetica [503]  
Pauli, Fisica e conoscenza [530]  
Pavone, Una guerra civile: saggio storico sulla  
moralità nella Resistenza [511]  
Riegl, Grammatica storica delle arti figurative [545]  
Sabbatucci, Il misticismo greco [506]  
Sachs, Le sorgenti della musica [523]  
Salomé, Il mio ringraziamento a Freud e Tre lettere  
a un fanciullo [518]  
Scarduelli (a cura di), Antropologia del rito: inter-  
pretazioni e spiegazioni [542]  
Schur, Freud in vita e in morte: biografia scritta  
dal suo medico [520]  
Sini, Eracle al bivio: ermeneutica e filosofia [532]  
Spinoza, Etica [519]  
Stern, La costellazione materna: il trattamento  
psicoterapeutico della coppia madre-bambino [543]  
Upanisad antiche e medie [544]  
Van Gennep, I riti di passaggio [510]  
Young-Bruehl, Hannah Arendt: una biografia [507]

Zanker, Augusto e il potere delle immagini [513]  
Zeki, La visione dall'interno: arte e cervello [531]

#### Corpus freudiano


Freud, Introduzione alla psicoanalisi [39/40]  
Freud, L'interpretazione dei sogni [96/97]  
Freud, Psicopatologia della vita quotidiana [2]  
Freud, Il motto di spirito [210/211]  
Freud, La teoria psicoanalitica [181/182]  
Freud, La vita sessuale [5r]  
Freud, Isteria e Angoscia [100/101]  
Freud, Ossessione Paranoia Perversione [173/174]  
Freud, Psicoanalisi infantile [29]  
Freud, Totem e tabù [36]  
Freud, Compendio di tutti gli scritti [245/246/247]

#### Corpus junghiano

Jung, Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni  
occulti [116]  
Jung, Il problema della malattia mentale [117/118]  
Jung, Il contrasto tra Freud e Jung [126]  
Jung, Psicologia dell'inconscio [28]  
Jung, Tipi psicologici [131/132]  
Jung, L'Io e l'inconscio [21]  
Jung, La saggezza orientale [236/237]  
Jung, La dimensione psichica: raccolta di scritti  
a cura di Luigi Aurigemma [83/84]  
Jung e Kerényi, Prolegomeni allo studio scientifico  
della mitologia [199/200]







Attraverso una rassegna di testi pedagogici degli ultimi due secoli, la Miller illustra i raffinati metodi di persuasione occulta messi in opera nella nostra civiltà per piegare l'impetuosità e la caparbieta del bambino e indurlo a identificarsi con il progetto educativo dei genitori.

Il bambino, costretto a reprimere la propria aggressività, non saprà da adulto reagire alle ingiustizie sociali e potrà accettare senza opporsi le imposizioni dei sistemi totalitari: esempio estremo è il nazismo, con la caratteristica divaricazione tra la protervia dei capi e l'acquiescenza del popolo tedesco. Tratto comune a coloro che hanno subito un'educazione repressiva è la necessità di riempire con esperienze abnormi il vuoto lasciato dalla rimozione emotiva e dalla perdita dell'identità. La Miller rievoca qui le vicende di tre personaggi a diverso titolo di esemplari: Adolf Hitler; il criminale degli anni sessanta Jürgen Bartsch, assassino e seviziatore di bambini; Christiane F., autrice del libro *Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino*, in cui ha raccontato la propria esperienza dell'emarginazione e della droga. In definitiva, l'educazione costituisce sempre – per la Miller – un mascheramento dei reali rapporti di potere e di bisogni propri dei genitori; l'unica possibilità per il bambino, di crescere senza traumi e di sviluppare le proprie potenzialità creative, rimane legata a un comportamento empatico e «rispettoso» dei genitori nei suoi confronti.

Alice Miller vive a Zurigo, dove per vent'anni ha esercitato come psicoanalista. Si è andata distaccando dalle istituzioni e dalle posizioni teoriche e tecniche della psicoanalisi tradizionale, impostando un proprio modo di concepire e di praticare la psicoterapia.

Tra i suoi molti libri: per Garzanti, *La fiducia tradita, L'infanzia rimossa, Le vie della vita*; per Cortina, *Il risveglio di Eva, La rivolta del corpo*; per i nostri tipi, *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero Sé, Il bambino inascoltato*.

